STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1836.

Cadavere di Totila

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO VII. PARTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XLVIII.

La notte copriva già il campo di battaglia, quando Totila dopo aver fatti inutili sforzi per arrestare e riordinare i fuggitivi, fu costretto a fuggire ancor egli per la prima volta. Era accompagnato da cinque cavalieri, ed inseguito da cinque altri, che non lo conoscevano, tra i quali v' era il gepido Asbado. Questi ferì Totila con un colpo di lancia per di dietro, ed essendo stato egli medesimo ferito, i suoi compagni tralasciarono d' incalzare per ricondurlo al campo. I cavalieri di Totila credendosi sempre inseguiti, corrovano con estrema velocità, benchè dovessero sostenere il loro padrone, il quale perdendo le forze insieme col sangue non poteva più stare a cavallo. Dopo aver corso quattro leghe si fermarono per curar la ferita del re, il quale spirò nelle loro braccia: principe degno di migliore destino, e la cui giustizia, saviezza e valore meritano grandissima stima, purchè gli si perdonino alcuni trasporti di collera. I compagni della sua fuga lo seppellirono struggendosi in lagrime, e si ritirarono. I Romani non ne intesero la morte che da una donna del paese, che ne mostrò ad essi la fossa, e non vollero credere che a' loro propri

occhi, ed avendolo disseppellito, dopo averlo lungo tempo considerato, mossi ancor essi a pietà, lo restituirono al sepolcro, e ne andarono a recar la nuova a Narsete. La morte di Totila viee riferita anche in altra maniera. Si dice, che travestitosi da semplice soldato, onde essere meno esposto ai dardi degl' inimici, fu ferito da una freccia tirata a caso, e che sentendosi mortalmente ferito uscì dalla zuffa, e raggiunse a gran fatica il borgo di Capre, dove spirò nella prima sua cura. Si aggiunge che questo accidente gettò il terrore ne' Goti, e fu cagione della loro fuga. Narsete si affrettò di spedire a Costantinopoli la corazza di Totila tinta di sangue, colla sua corona tempestata di gemme. L' imperatore seduto nel mezzo del senato ricevette a' suoi piedi le spoglie di un principe, che gli era superiore in ogni maniera di merito.

Narsete più grande ancora per la vittoria, che non si fosse mostrato nella battaglia, niente abbagliato da così brillante successo, ne riferiva a Dio tutta la gloria, e pensava assai più a profittare de' favori del cielo, che ad abbandonarsi all' allegrezza. Rimunerò largamente i Lombardi, il cui valore gli era stato di gran soccorso. Ma diliberò nel medesimo tempo di sbrigarsi da quella feroce e dissoluta nazione, la quale non contenta di predarli, dava alle

fiamma i luoghi per cui passava, non perdonando agli edifizj più belli, e sforzava perfino le donne nelle chiese. Commise a Valeriano di condur que' barbari fino alle frontiere della Pannonia, coll' ordine d' impedir loro di fare alcun guasto per viaggio. Nel ritorno Valeriano si presentò a Verona con animo di assediarla. Il comandante della guarnigione disanimato per la sconfitta e per la morte del suo re, venne a conferire con lui, e parea che volesse arrendersi, ma i Francesi stabiliti in que' paesi si opposero alla negoziazione. Questa piazza, dicevano, tornava utile ad essi, e ad essi doveva appartenere come il rimanente della Venezia. Valeriano temendo di tirarsi addosso delle brighe con quella formidabil nazione, prese il partito di ritirarsi. (*proc. Goth. l. 4. c. 33.*, *hist. miscell. l. 16.*)

I Goti campati dalla battaglia si portarono in numero grande a Pavia, ch' era divenuta la loro capitale dopo la perdita di Ravenna, e dove Totila aveva deposto parte de' suoi tesori. Non avevano mai per lo innanzi avuto sì gran bisogno di un gran capitano. Per supplire a quello che avevano poc' anzi perduto, diedero la corona a Teja figliuolo di Fridigerno, attivo ed intrepido guerriero. Prima cura di lui si fu di mettere in punto un nuovo esercito, e di procacciarsi il soccorso de' francesi. I suoi de-

putati rappresentarono a Teodebaldo, ch'era suo interesse di non lasciar perire que' confinanti che servivano di barriera a' suoi stati contro la romana possanza. - « Pensi forse, dicevano, che « a' Romani mancheranno pretesti per attaccar-« ti? Questo popolo usurpatore dalle stesse in-« vasioni trae un diritto, che nessuno intervallo « di tempo può prescrivere. Andranno a cer-« care ne' loro annali i conquistatori della Gal-« lia; faran risorgere rancide ed antiche pre-« tensioni, ti ridimanderanno il retaggio dei « loro primi cesari, che portaron le armi fin « oltre al Reno. In tal maniera vantano contro « di noi l'antico loro possesso d'Italia. Odoa-« cre ne gli aveva spogliati; il nostro re Teo-« dorico ne spossessò Odoacre, e Zenone gli « cedette questa contrada. Oggi ci rapiscono « ciò che da sì lungo tempo possediamo per di-« ritto e di conquista e di cessione. Nessuna ces-« sione, nessuna conquista fa legge contro la « divoratrice avidità di questa ingiusta nazione. « Ella non fa pompa di giustizia, se non quan-« do le manca la forza ed il potere per violar-« la. E ciò non ostante questo è il popolo, « saggio, umano, religioso, che dà il nome di « barbari a tutti gli altri popoli della terra. « Previeni la procella, che a te si avvicina « passando sopra le nostre teste; salvaci dal « naufragio per conservare te stesso. Il soccor-

« so, che ci darsi, anzi ch' esserti grave, ne-
« crescerà le tue ricchezze, i nostri erarj sa-
« ranno aperti per te, e i tuoi soldati riporte-
« ranno, col denaro del loro stipendio, le spo-
« glie de' Romani. » - I signori Francesi, com-
ponenti il consiglio del giovane principe, non
giudicarono acconcio d' impegnarsi in una guer-
ra straniera. La loro politica si era di star neu-
trali, lasciare che i Romani e i Goti tra loro
si distruggessero, e senza trarre la spada ren-
der se stessi padroni di tutta l' Italia. (*Proc. Goth. l. 4. c.* 33. 34., *Agath. praefat. et l.* 1.)

Intanto Narsete, dopo aver mandato Valeria-
no sulle rive del Po per tagliare il passaggio
ai Goti, che da tutte parti accorravano a Pa-
via, prese il cammino di Roma col resto del
suo esercito. Pose in passando una guarnigio-
ne in Spoleto, e ordinò che ne fossero rifatte
le mura. Prese Narni per accordo, e mandò
un distaccamento a Perugia, dove comandava-
no due disertori romani, Meligedo ed Ulifo.
Costui, avendo sette anni innanzi assassinato
Cipriano governatore della piazza, e quindi non
isperando più grazia, si opponeva a tutta possa
al disegno del suo collega, che voleva arren-
dersi. I due partiti vennero alle mani, Ulifo
perdè la vita, e Perugia fu data a Narsete.

Roma era piena di timore per l' avvicina-
mento de' Romani. Totila non potendovi lascia-

re una guarnigione tanto numerosa che bastasse a difenderla, aveva chiuso con un recinto una piccola parte della città nelle vicinanze del mausoleo di Adriano, e ne avea fatto come una cittadella, che si univa alle antiche mura. I Goti dopo aver quivi raccolto quanto possedevano di più prezioso, vi lasciarono una guardia, e stettero nella città per accorrere dovunque i nimici volessero attaccare. I Romani non essendo nemmen essi in tal numero da poter circondare tutto il recinto di Roma formarono tre attacchi assai lontano l' uno dall' altro sotto il comando di Narsete, di Giovanni nipote di Vitaliano, e di Filemuth co' suoi Eruli. I Goti si erano divisi nello stesso modo, sicchè il resto delle mura restava senza difesa. Dagisteo alla testa di un distaccamento andò per ordine di Narsete a scalare un luogo che non era nè attaccato, nè difeso; montò senza resistenza, e corse ad aprire le porte. I Goti vedendo l' inimico dentro la città presero la fuga, e si ritirarono gli uni nel recinto di Totila, gli altri in Porto. In quella occasione si osservò una di quelle singolarità, che chiamansi giuochi della fortuna. Bessa dopo aver perduto Roma, aveva ripigliata la città di Petra nella Lazica; e Dagisteo, che per la sua imprudenza, non aveva preso Petra, riparò a vicenda l' errore di Bessa, e rimise i Romani in possesso

di Roma. Narsete marciò tosto con tutto il suo esercito verso il nuovo recinto; ma i Goti senza aspettare l'attacco si arresero a condizione che sarebbe loro salvata la vita. Era questa la quinta volta, che Roma si vedeva presa dal principio del regno di Giustiniano. Belisario e Totila se n' erano impadroniti ciascuno due volte. Narsete ne mandò le chiavi all' imperatore.

I prosperi successi degli eserciti romani eccitarono la rabbia de' vinti, e costarono a' vincitori tanto sangue, quanto la più micidiale sconfitta. I Goti fuggendo per ogni parte, disperati di non poter conservare l' Italia, trucidavano quanti Romani incontravano, non perdonando nè a sesso, nè ad età. I barbari medesimi, che servivano nell' armata romana, come se cospirato avessero co' Goti, disperdendosi d' intorno a Roma uccidevano e spogliavano tutti coloro che ritornavano per rientrare nelle loro antiche abitazioni. Erano sparsi nella Campania, dove Totila gli avea rilegati, parecchi patrizj e senatori; i Goti ne fecero diligente ricerca, e non la perdonarono ad alcuno. Quando Totila avea a marciare contro Narsete, si era fatto condurre innanzi io tutte le città per cui passava i figliuoli de' principali abitanti, e scegliendo i più ben fatti della persona, gli aveva menati con seco, facendo le viste di attaccarli al servigio di se stesso; ma in effetto

per avere tanti ostaggi della fedeltà de' loro padri. Erano questi custoditi in Pavia al numero di trecento. Io un trasporto di furore Teja li fece scannare.
Ragnari governatore di Taranto aveva promesso di dar la sua piazza a' Romani, e Pacurio, che gli recava da Costantinopoli la parola dell' imperatore, gl' intimò di adempiere alla sua, e si apparecchia a restituirgli i suoi ostaggi. Ma Ragnari, inteso che Teja era re, e che si disponeva a combattere i Romani aveva cangiato di opinione, e per riavere i suoi ostaggi s' immaginò questo artifizio. Pregò Pacurio di mandargli alcuni soldati perchè lo scortassero fino ad Otrato, dove diceva di voler imbarcarsi per Costantinopoli. Pacurio nulla sospettando gli mandò cinquanta uomini. Non sì tosto questi arrivarono che Ragnari li mise in prigione, e significò nel medesimo tempo a Pacurio, che se voleva che gli fossero restituiti i suoi soldati, gli rimandasse gli ostaggi. Pacurio sdegnato per questa gianteria partì all' istante per marciare a Taranto; e Ragnari dopo aver fatti scannare i cinquanta uomini uscì d' incontro a lui. Si venne alle mani, e i Goti furono vinti. Ragnari, non avendo potuto rientrare in Taranto, andò a rinserrarsi in Acheranzia. Narsete in quel medesimo tempo prese Porto per accordo, e s' insignorì di Ne-

pi in Toscana, e di Petra nella Flaminia. Desiderava principalmente d'impadronirsi di Cuma, ove Totila aveva rinchiusa la maggior parte de' suoi tesori sotto la custodia di suo fratello Aligerno e di Erodiano. Pertanto mandò truppe per formarne l'assedio, e passò il resto dell'anno in Roma, dove le diverse rivoluzioni di sì lunga guerra avevano ruinata la disciplina civile, ed i costumi i quali sono più difficili a ristabilirsi, che non sieno gli edifizj.

La nuova dell'assedio di Cuma dava a Teja vive inquietudini. (an. 553.) Partì nel dicembre con tutte le sue truppe, deliberato di rischiar tutto per salvar quella piazza. Narsete dal canto suo mandò in Toscana Giovanni e Filemuth per contrastargli il passaggio. Ma Teja avvisato di questi ostacoli, e giudicando che la via più lunga gli riuscirebbe la più facile, raggiunse le coste del mare adriatico, e si portò in Campania pel Piceno, e pel paese de' Sanniti. Narsete informato della sua marcia richiamò i suoi luogotenenti, raduno tutte le sue forze, ed andò ad accampare a' piè del Vesuvio. Da questo monte scaturisce un fiume detto Dragone, che va a passare vicino a Nocera. Quantunque povero d'acqua, non si può guadare nè a piedi nè a cavallo, perchè serrato in un alveo angustissimo s'è scavato un profondo canale cinto da erte sponde. Le due ar-

mate accampavano sulle rive rimpetto l' uno all' altro, ed i Goti erano padroni del ponte, sopra il quale avevano eretto delle torri guernite di baliste e di altre macchine I Romani ed i Goti non potendo venire alle mani, malgrado all' ardore ond' erano animati, passavano il tempo lanciandosi frecce dall' una all' altra sponda, e la scambievole loro animosità sovente attraeva sul ponte i più bravi de' due partiti, i quali si facevano ammirare per le singolari tenzoni. I Goti ricevevano vettovaglie per la via del mare, dond' erano poco discosti, ma essendo stata la loro flotta consegnata a' Romani da colui che la reggeva, ed essendo venuti ed unirsi a questa parecchi vascelli di Sicilia, e del golfo Adriatico, Narsete rimase padrone del mare, ed i Goti cominciarono ad aver difetto di viveri Oltracciò gl' incomodavano alcune torri di legno, che il generale romano avea fabbricate lungo la riva che occupava. Era già il mese di marzo, e le armate erano a fronte da due mesi senza poter azzuffarsi. Teja partanto s' appigliò al partito di ritirarsi sopra una collina, che allora chiamavasi il monte di Latte, per le numerose greggie, che s' ingrassavano ne' suoi pascoli. La difficoltà del terreno impedì a' Romani di seguirlo. (*Proc Goth. l.* 4 *c* 35)

Il difetto di vittuaglie costrinse presto i Gu-

ti ad abbandonare quel posto. Diliberati di perire da prodi, piuttosto che morirsi di fame, scendono al primo romper dell' alba, e piombano sull' armata romana, la quale non aspettando quell' improvviso attacco non era in ordine di battaglia. Sul principio non fu questo che un urto confuso, nel quale i combattenti non divisi in isquadroni, nè in battaglioni, senza essere disposti per ranghi e per file si attaccavano alla rinfusa. Dopo alcuni momenti di un tumultuoso combattimento si separarono come d' accordo, e rincularono alcuni passi per ordinarsi in battaglia. Gli ordini furono presto formati, perchè la sperienza di tanti antichi guerrieri preveniva l' attività de' comandanti. Dalla parte de' Goti la cavalleria pose piede a terra per togliersi ogni mezzo di fuga, e siccome l' ardore del loro coraggio li portava tutti alle prime file formavano una fronte di grande ampiezza. Dietro l' esempio loro i cavalieri romani abbandonarono essi pure i cavalli. Le due armate si avvicinano, e si assaltano con furore. La disperazione infiamma i Goti; affezionati all' Italia, d' onde si tenta di strapparli, vogliono rimanervi morti, se non possono restarne padroni. I Romani vergognandosi di cedere a barbari già vinti fanno sforzi inauditi. Le due nazioni avvampano del desiderio di terminare alla fine per sempre un sì lungo

e sanguinoso litigio; vogliono in questa giornata vendicarsi di tante stragi e di tanti disastri, che a vicenda soffrono da ben diciotto anni.

Alla testa de' Goti Teja in sembiante d' uomo franco e minaccioso ispirava a' suoi il coraggio, a' nimici il terrore, dando e ricevendo i primi colpi. I più valorosi infra i Romani, persuasi che la morte di lui decidesse la vittoria, lo attaccavano di concerto. Assalito da una moltitudine di picche, di dardi, di giavellotti, questo principe vivo del pari che coraggioso schermivasi de tutti i colpi e scagliandosi per intervalli abbatteva tutti coloro che poteva raggiugnere. Combattè così da quattro ore, ed aveva già cangiato più volte di scudo, quando più non potendo che a gran fatica usare del suo ch' era carico di dodici giavellotti, senza rinculare d' un solo passo, senza perder di mira l' inimico, uccidendo sempre colla destra, e schermendosi colla sinistra, chiamò lo scudiero perchè gli desse un nuovo scudo. Nel pronto movimento che fece per prenderlo scoperse il petto, e nel medesimo istante fu trafitto da un dardo che lo privò di vita. I Romani che lo accerchiavano, avendogli reciso il capo, lo presentarono sulla punta di una picca ad ambi gli eserciti. Questo spettacolo anzi che mettere i Goti in fuga ne accese la rabbia, combatte-

rono fino a notte, e le due armate la passarono sul campo di battaglia. Come prima l' aurora mostrò loro il nimico, la zuffa ricominciò collo stesso furore. I Goti senza capitano non prendendo l' ordine che dal loro coraggio affrontano il pericolo: sembra che le ferite ne raddoppino le forze; attaccandosi ai Romani, i moribondi trascinavano i loro vincitori, e spiravano lacerandoli. Questa crudele mischia durò tutto il giorno, e la sola notte li separò.

I Goti si ritirarono fumanti di stragi, ed ancora ebbri di sangue e di furore. Ma il riposo, che succedeva a due così micidiali gi ornate, fece loro infine sentir la fatica, e ne raffreddò a poco a poco gli spiriti. Noverano i morti, gettano lo sguardo sopra le ferite, di cui sono coperti, e conoscono la loro perdita. Mandano come deputati a Narsete i principali offiziali: « Conosciamo anche troppo, gli dissero, che « Iddio combatte per te, che la nostra resistenza è vana. Consentiamo di deporre le « armi, purchè l' imperatore voglia trattarci « come alleati, e non come schiavi. Ci lasci « vivere sotto le nostre leggi come tanti altri « popoli vicini all' impero. Permettici, che ci « ritiriamo in pace, e che portiamo con noi « per nostro sostentamento il denaro che abbiamo in serbo nelle città dell' Itali ia. » Esitando Narsete, se dovesse loro accordare sì

onorevoli condizioni, Giovanni lo consigliò ad assentirvi piuttosto che esporsi di nuovo a combattere con disperati. Fu pattuito, che quanto restava dell'armata de' Goti, uscirebbe senza indugio d'Italia con tutti i suoi effetti, e non porterebbe mai le armi contro l'impero. Durante questa negoziazione una truppa di mille Goti, che non volevano esservi compresi, uscì dal campo, e marciò verso Pavia sotto la condotta di parecchi offiziali: gli altri si obbligarono con giuramento di lasciare l'Italia.

Questa convenzione fu male osservata. Quelli che vi erano impegnati dopo essersi riposati dalle fatiche, si unirono al resto della nazione per implorare di nuovo il soccorso dei Francesi. Questi, che negato avevano di dare ajuto ai Goti prima dell'ultima loro sconfitta, erano ancor meno propensi ad ingerirsi in una guerra tanto infelice. Ma due signori potenti, Leutari e Bucellino, istigati dal desiderio di saccheggiare l'Italia, intrapresero, forse coll'assenso occulto di Teodebaldo, di vendicare i Goti, e dividere con essi le spoglie de' Romani. Erano costoro due fratelli, alemanni di nascita, a' quali Teodeberto aveva affidato il comando della loro nazione allora soggetta a' Francesi. Pieni di arroganza e di presunzione s'immaginavano che l'esercito romano non resisterebbe a fronte di loro, e non si promet-

tevano niente meno che la conquista dell' Italia e della Sicilia. Dicevano di non poter perdonare a' Goti che temessero un nimico qual era Narsete, piccolo e debole di corpo, avvezzo a vivere nella morbidezza, e dell' ombra di un palazzo, destinato a servir donne, e non a comandare eserciti. Posero in piedi un' armata di settantacinque mila nomini tra Alemanni e Francesi, e sfacero degli apprestamenti proporzionati alla grandezza della loro impresa. (*Agath. l.* 1.)

Narsete, dopo la battaglia del Vesuvio, anzichè trattenersi e gustare le dolcezze di una vittoria comprata con sì penosi sforzi, s' inviò dritto a Cuma per unirsi alle truppe, che ne avevano cominciato l' assedio. Cuma era la piazza più forte dell' Italia, e perciò appunto Totila vi aveva depositato checchè possedeva di più prezioso. Questa città fabbricata sopra una dirupata eminenza, dominava sul mare Tirreno, e sopra tutto il paese contiguo. Era cinta di un forte muro, e fiancheggiata da torri saldissime. Ma ciò che ne formava la più valida e più sicura difesa, era il valore di Aligerno, il più giovine de' fratelli di Totila. Questi non avvilito nè par la morte del fratello, nè per la sorte deplorabile della sua nazione, pareva che in se raccogliesse tutto l' antico coraggio de' Goti, tenendosi immobile sulle ruine della loro

fortuna sperava di vedere gli sforzi dell' armata vittoriosa rompere come i flotti del mare a' piè delle mura che difendeva. La situazione e il buono stato della piazza, abbondevolmente fornita di tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio, rendevano maggiore la fiducia di lui. Narsete dopo avere animati i suoi soldati, li condusse all' attacco. Salitono a stento l' eminenza, ed appressatisi a tiro di dardo, fecer uso degli archi, delle frombe, e di tutte le loro macchine per abbattere quelli che comparivano sulle mura. Veniva loro risposto dalla parte della città con una grandine di freccie e di dardi. Si lanciavano loro addosso pietre di enorme grandezza, travi intiere, e tronchi, d' alberi; e le macchine, ond' eran cinte le torri, facevano continuamente scariche mi cidiali. I dardi, che partivano dal braccio di Aligerno, si conoscevano di leggieri dal fischio dell' aria, che gli annunziava, e dalla violenza con che rompevano le pietre ed i corpi più duri. Veggendo uno de' principali offiziali di Narsete, chiamato Palladio, accostarsi arditamente coperto di una corazza di ferro, lo passò fuor fuori collo scudo e colla corazza. Consumaronsi parecchi giorni in quegli attacchi; e Narsete con sommo dispiacere perdeva inoatti ad una piccola piazza tanto tempo e tanti soldati, ma credeva che quell' assedio interessasse la riputazione delle sue armi.

Si lusingò di avere finalmente ritrovato il mezzo di riuscirvi. Sotto ad uno sporto della collina dalla parte d' Oriente aprivasi un largo e profondo antro, incavato dalle mani della natura, dove diceasi che la sibilla di Cuma rendesse un tempo i suoi oracoli. Questa cavità si prolungava sino al di sotto della muraglia. Narsete vi fece entrare de' minatori, i quali staccando le pietre della volta acopersero le fondamenta del muro, che puntellarono. Nel medesimo tempo affinchè non si udisse lo strepito degli operai, si attaccava altrove la piazza con istraordinario fracasso. Quando il lato della muraglia, che sovrastava a tutta la caverna, non fu più sostenuto che da puntelli, i minatori appiccarono a questi il fuoco, e prontamente fuggirono, e come prima furono al di fuori, il muro e le torri ed una parte della città crollarono insieme con orribile romore, e copersero della loro ruine tutto il pendio della collina da quella parte. I Romani si aspettavano di penetrare nella città senza ostacolo; ma oltre alle voragini, ai precipizj, ai pendii, che ne difendevano gli approcci tante ruine ammucchiate formavano un terrapieno non meno difficile a superarsi, che la stessa muraglia.

Frattanto Narsete, volendo profittare del terrore degli abitanti, diede l' assalto in un' altra parte, e fu rispinto. Infine stanco per tanti inu-

tili sforzi, e giudicando che la piazza non poteva esser mai espugnata a viva forza, deliberò di lasciarvi una parte delle sue truppe per tenerla bloccata, e trasferirsi col rimanente in Toscana. Udiva che l' armata degli Alemanni aveva già passato il Po, e per non ceder loro questa bella provincia, dove avrebbero potuto stabilirsi, voleva prender le piazze per anche occupate dai Goti. Essendo morto per malattia Filemuth capo degli Eruli, pose alla loro testa Fulcari, offiziale della loro nazione, e lo fece partire con Giovanni nipote di Vitaliano, Valeriano ed Artabano seguiti da un grosso corpo delle migliori sue truppe. Avevan ordine di marciare verso il Po, d' insignorirsi dei passaggi dell' Apennino, di serrare i nimici, e batterli, se non trovavano l' occasione; se no, di travagliarli continuamente, e ritardarne la marcia con continue cavillazioni per dar tempo a lui di compiere le necessarie disposizioni. Le truppe, che lasciò sotto Cuma, chiusero la piazza con una circonvallazione, e custodirono con diligenza tutti i passi per sottomettere la città affamandola, lo che speravano che in breve avvenisse, dovendo le provigioni essere consumate dacchè era incominciato l' assedio. Essendo Narsete passato in Toscana, s' impadronì di pressochè tutte le città senza sfoderare la spada: Centumcelle, Volterra, Firenze, Pisa e le piazze marittime gli apersero le porte.

Lucca fu la sola città, che osò di sostenere un assedio. Era bloccata da qualche tempo, e gli assediati avevano anche pattuito di arrendersi se nello spazio di trenta giorni non fosse loro venuto un soccorso sufficiente a poter venire a battaglia, ed aveano dato alcuni ostaggi. Speravano che l'armata alemanna non avrebbe tardato ad arrivare. Spirato il termine, e non essendo questa venuta, negarono di sottomettersi. Narsete sdegnato fortemente per questa infedeltà, si disponeva ad attaccarli. Fu consigliato di farne vendetta sopra gli ostaggi; ma siccom' egli era umano, non volle sfogar la sua collera sugl' innocenti, e si contentò di far temere ciò che poteva fare per diritto di guerra. Fece menare innanzi alla città alla testa della sua armata gli ostaggi carichi di catene, colle mani legate dietro il dosso, seguiti da' soldati, che tenevano la scure alzata. Il triste spettacolo trasse sulle mura tutti gli abitanti, i quali mandavano lamentevoli grida. Que' sciagurati eran figliuoli de' più illustri cittadini. Le madri e le mogli di essi correndo sopra i baluardi come forsennate davano tutti i segni della più violenta disperazione: caricavano il crudele Narsete delle più oltraggiose maledizioni, e volevano precipitarsi per morire insieme co' figliuoli e co' mariti. Allora Narsete accennando colla mano per dimandare di essere

ascoltato: - « Voi meritate, gridò, di perdere « quelli che vi son tanto cari, ma non è cosa « degna di me il farli perire: ve li rendo, e dando ordine a' soldati di snudare le spade: « Ecco, disse, in che mi confido più che ne' vo- « stri giuramenti e ne' vostri ostaggi. » - Nel medesimo tempo fece slegare gli ostaggi, e li rimandò alla città. Furono quivi accolti con trasporti di allegrezza. Testimoni dell' umanità, della generosità, della giustizia di Narsete, di continuo lo commendavano pubblicamente, e disponevano gli abitanti a sottomettersi, facendo sopra i cuori più ostinati un' impressione più viva che tutti gli sforzi dell' armata romana. Agazia ha caricato questo racconto di sì puerili e sì poco verisimili circostanze, che tralascio di riferirle.

Nell' assedio di Lucca poco mancò, che la temerità di Fulcari non aprisse un libero passaggio agli Alemanni. Il corpo di armata, che Narsete avea spedito a' confini dell' Emilia, si era da prima accampato vantaggiosamente, e le truppe, che da esso si distaccavano o per molestare i nimici, o per rapirne i convogli, o per togliere ad essi i mezzi di sostenersi devastando le campagne, marciavano da principio colle precauzioni che si usano in guerra. Venne presto in fastidio a Fulcari tanta circospezione: prode, ma impetuoso e temerario, egli fa-

ceva consistere il merito di un comandante non nel fare operar le sue truppe, ma nell'esporre a pericolo la sua propria persona, e nel segnalarsi colla forza del braccio piuttosto che colla saggezza degli ordini. Si separò dagli altri generali, e corse a Parma alla testa dei suoi Eruli, e de' Romani, che lo vollero seguire, senza prima riconoscere lo stato de' nimici, e senza osservare ordine alcuno nella marcia. Bucelino, ch' era padrone di Parma, nascose nelle alte gallerie dell' anfiteatro, ch' era alle porte della città, un buon numero de' suoi migliori soldati, e gl' istruì di quanto avevano a fare. Fulcari senza prendere nemmeno la precauzione di visitare il recinto, vi entrò co' suoi, e immantinente gl' inimici per ogni parte sboccando fanno piovere una grandina di giavellotti, scendono con altissime grida, e fanno una orribile strage. Gli Eruli cadendo confusamente gli uni sopra gli altri periscono in folla nel mezzo dello steccato. Quelli che possono fuggire, lasciano il comandante colle sue guardie circondato da' nimici. Fulcari determinato di non sopravvivere al suo disonore, continuò a combattere appoggiato col dosso ad un sepolcro; ed ora lanciandosi furiosamente sopra gli assalitori, ora battendosi in ritirata, disputò lungo tempo la sua vita. Poteva ancora salvarsi fuggendo, e le sue guardie lo esortavano a far-

lo: - « E con qual fronte, rispose, mi presenterò a Narsete? » - Temendo pertanto i rimproveri del suo generale più che il ferro ostile, non cessò di resistere fino a tanto che oppresso dal numero, trafitto da più giavellotti, col capo rotto da un colpo di scure, e combattendo ancora nel momento che spirava, cadde morto sopra il suo scudo. Lo sue guardie si fecero uccidere sopra il corpo di lui

Questa disfatta non solo accrebbe l'alterigia agli Alemanni, ma eziandio le forze. I Goti dispersi nell'Emilia e nella Liguria accorsero da ogni parte ad unirsi ai vincitori. I fuggitivi portarono lo spavento nel campo romano, e i generali credendo già di vedere quella nuvola di nemici piombare sopra i loro capi, abbandonarono il posto, e ripararono in Faenza per avvicinarsi a Ravenna, che riguardavano come l'unico luogo di sicurezza. Narsete ricevette dinanzi a Lucca la nuova di questa disgrazia. Afflitto per la perdita di tanti valorosi soldati, e di un guerriero qual era Fulcari, ma superiore a tutti gli avvenimenti, e sempre armato contro gl'infortunj, rincorò le truppe impaurite, e strinse più vivamente gli assediati. Mandò a' generali ritirati in Faenza un prudente officiale, di nome Stefano, con dugento cavalli per minacciarli della sua indignazione, e di quella dell'imperatore, se non custodivano i passi

dell' Appennino. Siccome i drappelli nemici erano sparsi per tutte le campagne, Stefano marciava solo di notte, e sempre in pronto per combattere. In quel tragitto di trenta leghe udivano continuamente le grida de' contadini che si trucidavano, i muggiti delle greggie che i barbari rapivano, e il romore degli alberi, che abbattevan ne' boschi. Per mezzo a tanti orrori arrivarono felicemente a Faenza. A' rimproveri di Stefano i generali contrapponevano diverse scuse per coprir la vergogna della loro fuga: « che non avevano ritrovato nel paese con che « alimentare le truppe, e che Antioco prefetto « d' Italia se ne stava in Ravenna senza man« dar loro nè danaro nè munizioni ». Per iemagliare que' pretesti, Stefano corse a Ravenna, donde condusse il prefetto, e dopo aver tolte tutte le difficoltà, gl' indusse a tornare al primo posto.

L' assedio di Lucca si stringeva con vigore. Si lanciavano nella città dardi infuocati, nessuno più ardiva di comparire sulle mura, e le macchine avevano fatto breccia in più luoghi. Gli ostaggi rimandati da Narsete raddoppiavano le istanze per indurre i compatriotti a trattare con un nemico tanto benefico, e la maggior parte vi erano disposti. Ma alcuni offiziali alamanni e francesi, che s' erano chiusi nella città, vi si opponevano a tutta possa, e conforta-

vano gli abitanti alla costanza. Si posero alla loro testa, e fecero molte sortite in vano, avendo il popolo più voglia di arrendersi, che di combattere. Finalmente prevalse il partito della pace, e dopo tre mesi di assedio furono aperte le porte a Narsete, il quale senza risentirsi della loro infedeltà non ricercò altra condizione, se non che riconoscessero la sovranità dell' imperatore. Per mantenere la città nella obbedienza, malgrado alle sollecitazioni de' barbari, vi lasciò una guarnigione sotto il comando di un fidato offiziale, di nome Bon, atto del pari a governare in pace, e a comandare in guerra.

Si avvicinava il solstizio del verno, e Narsete pensava a mandar le truppe negli alloggiamenti. Egli non voleva combattere in quella stagione nimici, i quali nati in un clima freddo ed umido crescevano al doppio in vigore nel verno, e s' indebolivano ne' calori della state. Divise pertanto l' esercito, e dopo aver distribuito i soldati nelle piazze vicine all' Appennino, coll' ordine di raccogliersi a Roma sul rompere di primavera, andò a passare alcuni giorni a Ravenna senz' altra scorta che la sua guardia e i suoi dimestici. Non si aspettava di vedervi arrivare Aligerno. Questo bravo guerriero, che da un anno difendeva Cuma con gran coraggio, vedendo gli Alemanni e i Francesi di

quà del Po, compresa di leggieri, che queste conquistatrici nazioni sotto colore di difendere i Goti miravano solo a insignorirsi d'Italia. Ora se era d'uopo aver de' padroni, credeva più sopportevole il giogo de' Romani, che quello de' barbari, e cosa più giusta il restituire l'Italia agli antichi suoi possessori. Pieno di queste riflessioni andò a Narsete, e gli consegnò le chiavi della città di Cuma, promettendogli di servirlo d'ora innanzi con altrettanto zelo, con quanto combattuto aveva sino allora. Narsete lo accolse con giubbilo, lo assicurò che sarebbe onorevolissimamente trattato, e ordinò all'armata che stava sotto Cuma, di prender possesso della città, di mettere in sicuro il tesoro dei goti, e dividersi poscia in guisa che restasse in Cuma una guarnigione sufficiente, e che il resto delle truppe andasse a' quartieri d'inverno nelle piazze vicine. Aligerno si ritirò in Cesena, ed ebbe ordine di farsi vedere sulle mura egli Alemanni che facevano continue scorrerie sino alle porte di quella città, e di far loro sapere che Cuma, e i tesori, che tratti gli avevano di quà dalle Alpi, erano perduti per essi. Aligerno adempì alla sua commessione, motteggiando i barbari sulla loro lentezza, e consigliandoli ad abbandonare l'Italia, dove non altro guadagnerebbero che ferite. Gli Alemanni gli rispondevano con ingiurie, ma erano

disanimati davvero, ed esitavano se dovessero continuare la guerra. Si determinarono da ultimo a proseguire la loro impresa. Colla morte di Fulcari gli Eruli perduto avevano il capitano; e i loro voti erano divisi tra due guerrieri ugualmente pregevoli per valore, Aruth e Sindual, ma l'età dava all' ultimo maggiore sperienza. Narsete si dichiarò in favore di lui, ed ebbe cura di assegnare un comodo quartiere d'inverno a questa nazione, che lo serviva con zelo e coraggio.

Un corpo di Varni, al soldo da' Goti, era di presidio in Rimini. Il loro condottiere mandò a prestare omaggio di sommessione a Narsete, il quale prese possessa di quella città, e fece gran presenti ai Varni per affezionarli a' servigi dell' impero. Mentre soggiornava in Rimini, un corpo di duemila Francesi ed Alemanni si cavalieri come fanti, venne a dare il guasto sino alle porte della città. Narsete testimonio di quel saccheggio monta tosto a cavallo, e si fa seguire da trecento della sua guardia. I nimici veggendoli venire si raccolsero, e si formarono in un battaglione fiancheggiato da cavalleria sulle due ale. Occuparono un posto vantaggioso all' ingresso di un folto bosco, i cui primi alberi li difendevano dalle freccie. Per tirarli alla pianura Narsete ordinò a' suoi cavalieri di fuggir tutti insieme senza confu-

der le file. Questi volgono indietro con Narsete alla testa; e i barbari credendoli in rotta precipitano fuori del bosco, e si sparpagliano per inseguirli: i cavalieri vanno innanzi; i fanti seguono in disordine a proporzione della loro forza e della loro celerità. Si lusingano già che quella zuffa abbia a terminare colla presa di Narsete. Discostati che si furono dalla foresta, i cavalieri romani rivolgendosi tornarono sopra di loro in buon ordine, e vigorosamente gli assaltano. la cavalleria alemanna fugge alla sua volta, e raggiugne il bosco: l' infanteria sbigottita par l' improvviso attacco si lascia trucidare senza resistenza. I barbari perdettero novecento uomini, e arrivarono al grosso della loro armata pieni di vergogna e di ferite. Narsete ritornato a Ravenna, dopo aver messo ordine a tutto quello che ricercava la sua attenzione e la sua avvedenza, andò a svernare in Roma.

Un cangiamento, che l' imperatore voleva fare nelle monete, eccitò quest' anno qualche tumulto in Costantinopoli; se non che abbandonato questo pensiero, fu restituita la calma. Era insorta una gran quistione tra i Giudei: il popolo che più non intendeva la sua lingua originale, volea che si leggesse la Sacra Scrittura in greco; i dottori sostenevano come punto di religione che non si

doveva usare che della lingua santa nelle sinagoghe. Giustiniano non giudicò un tale oggetto indegno della sua attenzione: permise ai Giudei di leggere la loro legge non solo in ebraico, ma in qualunque altra lingua, purchè pel greco si servissero solo della versione de' Settanta, o di quella di Aquila: ma bandì dalle sinagoghe il libro delle Tradizioni Giudaiche, chiamato la Mischna, o la Deuterosa, vale a dire la seconda legge, come senza autorità, e ripieno di visioni e di chimere. - « È giusto, dio' egli nella sua legge, che si faccian loro intendere le profezie, che li condannano, e che possono richiamarli dall' errore. » (*Novel.* 146, *Molela p;* 80.)

Non fu sì facile all' imperatore calmar la procella, che agitava la Chiesa da molti anni; e può dirsi, ch' egli medesimo l' accrebbe con uno zelo imprudente, e poco moderato. La malignità di un orgoglioso prelato ridestò una quistione saggiamente sopita un secolo addietro dal concilio di Calcedonia, sollevò lo Oriente e l' Occidente, desolò le diocesi con l' esilio e la deposizione de' pastori, fece versare il sangue sino appiè degli altari, e straziò il seno della Chiesa con uno scisma ostinato. Ho differito a parlarne fino a quest' anno, in cui fu decisa dal quinto concilio generale. È

necessario risalire all' origine di tali turbolenze. Sino dal principio del regno di Giustiniano, s. Saba s' era recato a Costantinopoli a chieder giustizia delle violenze esercitate da alcuni monaci turbolenti imbevuti degli errori attribuiti ad Origene. I Persi e i Vandali occupavano allora tutta l' attenzione dell' imperatore, e gli parevano nimici più terribili ancora de' monaci furibondi. Essendo poco poi morto s. Saba, gli Origenisti crebbero in audacia, ed erano sostenuti da Domiziano vescovo di Ancira, e particolarmente da Teodoro Ascida vescovo di Cesarea in Cappadocia. Questo prelato altiero, imbroglione, accreditato presso l' imperatore, viveva in corte, e non risiedette mai un intero anno nella sua diocesi come gli fu rinfacciato in oppresso da papa Vigilio. Benchè niente più dotto di quello che possa essere un vescovo cortigiano, prendeva un' aria di saputo, ed era uno di que' prelati, con cui Giustiniano passava una parte delle notti disputando sopra materie ecclesiastiche. Era origenista nel cuore, e serviva il partito con zelo, chiudendo ogni accesso presso il principe a coloro che andavano a lagnarsi delle violenze, che commettevano i seguaci di Origene. In onta alla sua vigilanza fu trovata la via d' informarne l' imperatore. Pelagio legato della santa Sede, ajutato dal patriarca Men-

na, gli fece conoscere i disordini della Palestina; ed il principe cogliendo con piacere la occasione di trattar quistioni di teologia, nella quali la presunzione e l' adulazione gli facevano credere di essere eccellente, anzichè dar ordini compose una lunga lettera circolare, nella quale impugnava gli Origenisti, anatematizzava ciascuno de' loro errori, ed esortava i prelati a proscrivere quella perniciosa dottrina. A questa lettera sottoscrissero Menna, i vescovi che si trovavano in Costantinopoli, e quelli della Palestina, ai quali fu mandata. (*Fleury. hist. ecclés. l.* 33. *art.* 4., *Noris de syn. quinta c.* 1. 2. 3.)

Le cure dell' imperatore per metter fine a questa disputa ne fecero nascere una nuova. Geloso del credito di Pelagio, che aveva indotto l' imperatore a dichiarsi contro gli Origenisti, Teodoro deliberò di rendere la pariglia al suo rivale. La memoria di Eutiche era ancora in onore presso un gran numero. Chiamavansi Acefali perchè senza capo. Non adottavano apertamente i dogmi di quell' eresiarca, ma si accordavano nel rigettare il concilio di Calcedonia. L' imperatrice favoriva questo partito, e a Giustiniano par contrario stava molto a cuore l' accettazione del concilio: gli Acefali lo chiamavano per ischerno il Sinodita. Secondo il suo costume ordinario,

aveva a tal fine composti de' libri che fece distribuire nelle provincie, ed abbiamo ancora negli atti del sesto concilio generale un lungo scritto di Giustiniano contro i Nestoriani, e contro gli Acefali. Il vescovo di Cesarea gli fece credere, che avrebbe facilmente ridotti tutti gli spiriti a concordia, se si fossero solamente corretti nel concilio tre articoli, che gli scandalezzavano. I padri di Calcedonia avevano ricevuto Teodoreto nella comunione senza condannare gli scritti, con cui aveva impugnato s. Cirillo, e si erano contentati dell' anatema, che avea pronunziato contro Nestorio; avevano inserita negli atti senza alcun segno di disapprovazione la lettera d' Iba vescovo di Edessa al persiano Mari, nella quale commendando Teodoro di Mopsuestia, ch' era riguardato come il maestro di Nestorio, e che aveva scritto molto contro Origene, biasimava s. Cirillo, ed accusava il concilio di Efeso di aver condannato Nestorio con soverchia precipitazione. Il vescovo pertanto di Cesarea proponeva di proscrivere e condannare con una sentenza autentica le opere di Teodoro di Mopsuestia, i libri di Teodoreto contro s. Cirillo, e la lettera d'Iba. Questo è ciò che fu chiamato i tre capitoli. Teodora, che ancor viveva, si unì a Teodoro, in odio del concilio di Calcedonia, del quale sperava di di-

struggere l' autorità facendolo in alcuna parte riformare.

Giustiniano inciampò nella rete, e pubblicò contro i tre capitoli un editto, che fu come il segnale della guerra. Stabilisce e sostiene in esso i dogmi cattolici contro di Ario, Nestorio, ed Eutiche; riceve i quattro concilj, fa molti canoni contro l' eresie; anatematizza i tre capitoli, e decide che si possono condannare gli eretici dopo la loro morte. Questo editto era indiritto a tutta la Chiesa. I tre patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia e di Gerusalemme vi sottoscrissero con parecchi vescovi d' Oriente. Ma il papa secondato da tutta l' Italia, dall' Illirio e dall' Africa lo rigettò, temendo di recar pregiudizio al concilio di Calcedonia. Il diacono Pelagio ritornato poc' anzi in Roma insorse gagliardamente contro l' editto. L' imperatore da prima minacciò, e dalle minacce passò presto alle vie di fatto. I vescovi di Oriente, che non vollero sottoscrivere, furono esiliati e deposti. Zoilo patriarca di Alessandria fu cacciato dalla sua sede, e vi fu posto Apollinare in sua vece. La discordia scoppiò in molti luoghi; e forono alcune chiese allagate di sangue. L' esercito dell' imperatore, che marciava in soccorso dei Lombardi contro i Gepidi, ebbe ordine di fermarsi in Ulpiana nella Mesia, dove l' animo-

sità de' due partiti giugneva alle estreme violenze.

L'imperatore, sperando di rappaciare gli animi, diliberò di adunare un sinodo a Costantinopoli. Invitò ad esso papa Vigilio, al quale forse non rincrebbe di avere un pretesto di partirsi di Roma, allora assediata da Totila, e travagliata dalla fame. Il papa dopo aver dimorato alcuni mesi in Sicilia si portò a Costantinopoli, e vi fu accolto con grandissimi onori, ma non secondando egli le intenzioni dell'imperatore, sofferse indi a poco i più ingiuriosi trattamenti. Sarebbe troppo lungo il seguir passo passo tutte le azioni di questo papa negli otto anni, che fu ritenuto in Costantinopoli. Sospese dalla sua comunione il patriarca Menna; scomunicò Teodoro, e l'imperatrice medesima. Menna si vendicò con un simile decreto contro il papa, il quale si riconciliò dopo con lui, e levò le censure, che fulminate aveva contro Teodoro e l'imperatrice. Vigilio tenne de' sinodi inutili co' vescovi latini, che aveva seco condotti. Da ultimo consentì di condannare i tre capitoli, e con questa condescendenza sollevò contro di se i vescovi di Occidente, e i suoi proprj diaconi. In mezzo a queste agitazioni non perdette di vista gl'interessi della sua sede. Perseguiteto in Costantinopoli, venne a capo di far

recitare il suo nome ne' dittici prima di quello del patriarca. Merita di esser lodato per le paterne sue cure che l' occupavano ancora nel tempo stesso, che la sua persona era in sommo pericolo: scriveva allora ad Aureliano vescovo di Arles, pregandolo d'implorare la protezione del re de' Francesi presso di Totila, affinchè questi non facesse alcun danno nè alla Chiesa romana, nè alla religione cattolica. Frattanto i vescovi d'Africa tenevano de' concilj, ne' quali scomunicavano il papa, il quale gli scomunicava a vicenda. D' altra parte, quantunque avesse condannati i tre capitoli, nondimeno siccome aveva aggiunte una riserva che salvava l' autorità del concilio di Calcedonia, così gl' inimici di questo concilio non gli erano niente più obbligati. Finalmente convenne con l' imperatore di radunare un concilio generale, al quale dovessero intervenire i deputati di tutte le provincie di Oriente e di Occidente. Il papa voleva che si radunasse in Italia o almeno in Sicilia, ma nol potè ottenere. Il concilio fu intimato a Costantinopoli. Gli Occidentali prevenuti contro l'imperatore, e contro Vigilio medesimo, negarono d' intervenirvi. La loro negative andasse il papa a ritrattar la sentenza che data aveva in iscritto contro i tre capitoli, la qual cosa mosse l' imperatore a tale sdegno, che ordinò che fosse

arrestato, e messo in prigione. Vigilio avvisato ripara nella chiesa di san Pietro; il pretore vi si trasporta con soldati; scaccia oltraggiosamente i suoi cherici, ne vuol trar fuori con violenza il papa, il quale rifuggitosi sotto l'altare ne teneva abbracciate le colonne. Siccome era grande e vigoroso, strascinesi dietro le colonne, esde e si frange la mensa dell'altare, il popolo accorre, prende il partito del papa, e mette in fuga il pretore ed i soldati. I principali cortigiani vanno a trovarlo per parte dell'imperatore, e lo persuadono a ritornare sotto la sicurtà del giuramento al palazzo di Placidia, dove aveva scelto di dimorare. Continuando l'imperatore ad inquietarlo, fuggì a Calcedonia nella chiesa di santa Eufemia. Scomunica di nuovo Teodoro, e sospende Menna con tutti i vescovi del loro partito. Le sollecitazioni del clero d'Italia portate all'imperatore dagli ambasciatori di Teodebaldo in favore del papa, e di Dazio vescovo di Milano, assente da quindici in sedici anni dalla sua chiesa, non producono verun effetto. Si sollecita Vigilio a ritornare a Costantinopoli, e se gli offre ogni sicurtà; ma egli costantemente ricusa, quando l'imperatore non revochi l'editto contro i tre capitoli. L'imperatore cede finalmente, e rimette la decisione al concilio generale. Teodoro, Menna e

gli altri vescovi danno soddisfazione al papa, il quale toglie la sentenza contro di essi pronunziata. Menna muore poco poi; Eutichio monaco di Amasea, dichiarato contro i capitoli, gli succede, e dà a Vigilio la sua professione di fede.

I vescovi di Oriente si portavano da tutte le parti a Costantinopoli. Siccome il papa non aveva seco che pochissimi vescovi, sì d'Italia, come d'Illirio e d'Africa, così richiedeva un sinodo composto di un pari numero di prelati di Oriente e di Occidente. Questa proposizione disgustò gli Orientali; dicevano: « Ch' era« no venuti da sì rimote provincie per un « concilio ecumenico; che un' assemblea rap« presentante la Chiesa universale non doveva « esser composta di un piccolo numero; che « ne' concilj generali i Greci avevan sempre « fatto la parte maggiore, che a Nicea non « v'erano che Greci, che a Calcedonia tra sei« cento trenta padri, di occidentali non vi « erano che i legati di papa Leone; ch' era « nota l' ostinazione de' latini in favore de' tre « capitoli, e che il farli venire era un e« sporsi a dispute interminabili, che rende« rebbero il concilio inutile. » - Per queste rimostranze l' imperatore intimò l' apertura del concilio nel giorno quinto di maggio 553. Era questo un lunedì, giorno nel quale s' ere-

no aperti i quattro concilj generali. Tre patriarchi, e centosessantacinque vescovi intervennero ad esso. Fu letta la lettera dell' imperatore, il quale protestava, ch' egli nulla più desiderava che di restituire la pace alla Chiesa, spegnendo l' eresie, e di far cessare le turbolenze eccitate dagli Acefali. Sapendosi che le decisioni del concilio non avrebbero avuto alcuna forza presso gli occidentali, se non vi fosse intervenuto il papa, fu invitato con una onorevolissima ambasciata. Rispose, che non poteva intervenire ad un' assemblea, dove gli occidentali erano in sì picciolo numero, che non potevano pareggiare i voti de' Greci, e che manderebbe separatamente all' imperatore il suo parere sopra i tre capitoli. Gli offiziali dell' imperatore, che avevano accompagnato i vescovi alla casa di Vigilio, esortarono il concilio a pronunziare in assenza di lui, e si procedette all' esame delle quistioni. Eutichio patriarca di Costantinopoli presiedette nell' assenza di Vigilio. Si condannarone la dottrina e la persona di Teodoro di Mopsuestia, gli scritti di Teodoreto contro s. Cirillo, e la lettera d' Iba; ma fu perdonato alla persona de' due ultimi, perchè erano stati ammessi alla comunione della Chiesa dal concilio di Calcedonia. Gli errori di Origene, ch' eccitavano sì grandi tur-

bolenze in Oriente, furono similmente condannati. Pendente la celebrazione del concilio, Vigilio fece portare all' imperatore una costituzione, colla quale anatematizzava la dottrina di Teodoro di Mopsuestia, ma pretendeva, che niente si potesse pronunciare contro la persona di lui, perchè era morto nel seno della Chiesa. Giustifica Teodoreto ed Iba, perchè avevano condannato Nestorio a Calcedonia, e sottoscritto a' decreti del concilio; dichiarava nullo ed abusivo tutto ciò che fosse stabilito contro questa costituzione: era sottoscritta da sedici vescovi. L' imperatore non la comunicò al concilio affinchè non facesse qualche impressione, e non ritardasse la condanna de' tre capitoli, che ardentemente bramava. Così terminò il quinto concilio generale, di cui l' ultima conferenza fu tenuta li 2. di giugno. Se Teodoro di Cesarea, che ne fu il principale promotore, mirava a sostenere gli Acefali e gli Origenisti, la divina Provvidenza non permise un sì gran male. Le decisioni pronunziate a Calcedonia rimasero intatte, e gli errori di Origene furono anatematizzati. Benchè questo concilio sia stato di soli vescovi di Oriente, nondimeno l' accettazione della Chiesa universale l' ha finalmente annoverato tra i concilj ecumenici.

La pace non fu del tutto restituita se non dopo lunghe e vive dispute. L' imperatore esiliò e depose i vescovi, che non vollero sottoscrivere. Reparato vescovo di Cartagine fu esiliato a Euchaite, altrimenti Elenopoli nel Ponto, dove morì dodici anni dopo. Fu falsamente accusato di aver favorito Gontari per far perire Areobindo. Il suo diacono Primaso fu posto sopra la sua sede, ma a costo di molto sangue, e le chiese d'Africa furono lungo tempo lacerate da uno scisma. Quasi tutto l' Occidente si sollevò in favore de' tre capitoli, e furono tenuti parecchi concilj particolari, i quali reclamarono contro quello di Costantinopoli. Gli Origenisti non cessarono di turbare la Palestina. Fu d' uopo impiegare, otto mesi dopo, il soccorso del duca Anastasio per cacciarli da' monasteri. Furono subornati mandatarj, e supposte lettere false per discreditare in Italia Vigilio e Dazio vescovo di Milano, ed eccitare i popoli ad eleggere altri vescovi in luogo loro. Da ultimo il papa si arrese. Pubblicò una costituzione, colla quale approvava la condanna de' tre capitoli. Narsete ad istanza del popolo di Roma domandò ed ottenne il ritorno di lui in Italia nel mese d' agosto dell' anno seguente; ma ammalatosi in Sicilia, morì dai dolori della pietra in Siracusa. Pelagio, ottenuta insieme con Vigilio la permissione di tornare in Italia

fu innalzato alla sedia di Roma nel mese di aprile 555, per la raccomandazione di Narsete, il quale adoperava secondo gli ordini dell'imperatore. Questa elezione eccitò grandi mormorazioni. Sospettavasi che Pelagio avesse taoitamente contribuito a' maltrattamenti, che Vigilio aveva sofferti in Costantinopoli; e da alcuni era ancora accusato di esser complice della sua morte. Questi ingiusti sospetti non avevano altro fondamento che il favore, di cui apartamente l'onorava l'imperatore. Fu d'uopo per calmare gli animi, che dichiarasse ed accertasse la sua innocenza, giurando sopra i Vangeli e sulla Croce alla presenza del popolo adunato nella chiesa di s. Pietro.

I più ostinati nel rigettare i decreti del concilio furono i vescovi d'Istria e della Venezia. Pelagio esortava Narsete ad usar le violenze con questi prelati; ma questi ardirono perfino di scomunicare Narsete medesimo. Era alla loro testa Paolino di Aquileja, il quale ripigliò in queste turbolenze il titolo di patriarca, che i suoi successori conservarono. Questa metropoli si estendeva dalla seconda Pannonia fino all'Adda nel Milanese, e comprendeva la Rezia, il Norico, l'Istria, la Venezia, e il Friuli. I vescovi di queste provincie restarono presso a cencinquant'anni separati dalla Chiesa romana e celebrarono molti concilj per la difesa dei

tre capitoli. La invasione de' Lombardi, che si impadronirono di questo paese, favorì lo scisma, il quale non fu del tutto spento se non nel 698 sotto il pontificato di Sergio.

Dopo la distruzione della potenza de' Goti tutto prendeva una nuova forma in Italia. Allora gl' imperatori, dietro l' esempio de' re dei Goti, cominciarono ad arrogarsi il diritto di confermare la elezione de' papi, e pagavasi loro per tal effetto una certa quantità d'oro. La sede vacante era governata da' tre principali ministri del clero, l' arciprete, l' arcidiacono, e il primo de' notai. Questi notificavano all' esarca la morte del papa. Dopo i funerali, e un digiuno di tre giorni, procedevasi all' elezione, alla quale intervenivano il clero, i principali della città, il popolo, ed i soldati stabiliti in Roma per difendere l' Italia contro i Lombardi. Partecipavasi dipoi l' elezione all' imperatore, dal quale si aspettava la conferma. Scrivevasi all' esarca, ai giudici, all' arcivescovo, e allo apocrisario di Ravenna, pregandoli di adoperarsi presso il principe in favore dell' eletto. Dopo il consenso dell' imperatore il papa era ordinato presso alla confessione di s. Pietro, pronunziava quivi la sua confessione di fede, e la mandava a tutte le chiese. Il dover attendera che l' elezione fosse confermata dall' imperatore, fece che le vacanze della santa Sedia fosse-

ro assai più lunghe che per lo innanzi. (*Pagi ad Baron., Anast. in Aghatone.*)

Dopo aver narrato il più succintamente che si è potuto ciò che risguarda la condanna dei tre capitoli, è d' uopo ripigliare il filo degli affari d' Italia. Al principio della primavera dell' anno 554 Narsete, che aveva passato il verno a Roma, radunò quivi le sue truppe, e perchè non anneghittissero nell' ozio fino all' apertura della campagna, le occupava negli esercizj militari. Aveva richiamate presso di se quelle che guardavano le strette dell' Appennino, perchè i nimici anzichè pigliare il cammino di Roma si erano avvicinati al golfo Adriatico, e traversando l' Emilia, la Flaminia ed il Piceno s' erano inoltrati fino nel paese de' Sanniti, devastando quanto si parava loro dinanzi dovunque passavano. Arrivati in quella contrada si divisero. Bucelino, prese con seco le migliori truppe, saccheggiò la Campania, la Lucania, il paese dei Brazi, e penetrò sino allo stretto di Sicilia. Leutari mise a sacco e a fuoco l' Apulia, e la Calabria fino ad Otranto. I Francesi, che professavano il Cristianesimo, risparmiavano le chiese; ma gli Alemanni per anche pagani, dopo averle predate, le aggnagliavano al suolo. Inoltre i due popoli sanguinarj del pari e feroci non lasciavano dopo di se che ceneri e cadaveri. I calori della state cominciavano a

farsi sentire, e gli Alemanni carichi di preda li sopportavano con grandissima pena e travaglio: il che determinò Leutari a rivalicare le Alpi. Consiglinva a suo fratello, che prendesse lo stesso cammino, e recasse in Alemagna le spoglie dell' Italia, senza esporsi al rischio di perderle nella guerra, i cui successi sono sempre incerti. Ma Bucelino fu rattenuto dal giuramento già fatto ai Goti di combattere i Romani, e dalla speranza della regia dignità, con che i Goti lusingavano l' ambizione di lui. (*Proc. Goth. l.* 4. c. 21. 26., *Theoph. p.* 183. 192., *Marc. chr.*, *Anast. p.* 64., *hist. misc. l.* 16., *Paul. diac. l.* 8.)

Leutari partì dopo aver promesso al fratello di mandargli de' rinforzi, tosto che avesse posato al sicuro il bottino. Costeggiava il mare Adriatico, ed arrivato vicino a Fanu distaccò tremila uomini per andare alla scoperta. Artabano ed Uldaco erano allora in Pesaro con alcune truppe di Unni e di Romani. Tosto che videro gli Alemanni uscirono incontro a loro in buon ordine, li tagliarono a pezzi, ne precipitarono una parte nel mare, e posero gli altri in fuga. Questi portarono lo spavento nel campo di Leutari, il quale ordinò le truppe in battaglia. I prigionieri, che traevasi dietro in gran numero, colsero il momento per fuggire, portando via tutto quel più che poterono di bot-

tino. Artabano ed Uldaco non avendo forze sufficienti per cimentarsi ad un combattimento contro tutta l'oste nimica, si contentarono del loro vantaggio, e si chiusero in Fano. Leutari, il quale si affrettava di uscir dall'Italia, si accostò all'Appennino per iscansare le sabbie del lido del mare. Passato il Po arrivò finalmente a Cenada, città della Venezia, che appartenevaai Francesi. Avea perduto una gran parte del suo bottino, ma ciò che più l'affliggeva si era una micidiale pestilenza, che in pochi giorni fece perire tutti i suoi soldati, e che fu considerata come il giusto castigo de' loro sacrilegi. Il generale spirò in un accesso di rabbia, mettendo orrendi urli, e lacerando se stesso coi denti. (*Id. de gest. Lang. l. 2. c. 2., Agath. l. 2., Greg. Tur. hist. franc. l. 2. c. 32.*)

Le malattie facevano grandissima strage anche nell'armata di Bucelino. I soldati non avendo altro cibo, si nutrivan di uve, e la soccorrenza ne rapiva un gran numero. Bucelino difiberò di combatter prima di vederli tutti perire, e prese la via della Campania. Si pose a campo non lungi da Capua sul Casilino, fiume così detto da un'antica città, che più non sussisteva. Il sito era vantaggioso: la sua destra era orlata dal fiume; s'impadronì del ponte, sopra il quale fece innalzare una torre di legno, che guernì de' suoi migliori soldati per

difendere il passo. Circondò i trinceramenti di una forte palizzata; e siccome si conducea dietro un' infinita quantità di carri, ne fece affondare in terra le ruote fino al mozzo, non lasciando al suo campo che un' angustissima uscita. Con siffatte precauzioni egli si credeva padrone di dar battaglia a suo grado. Era per lui un sinistro presagio il non vader arrivare le truppe, che suo fratello aveva promesso di mandargli. Ma questa inquietudine non gli toglieva il coraggio, si lusingava di poter vincere senza verun soccorso, vedendosi ancora seguito da trentamila uomini, mentre Narsete ne aveva appena diciottomila. Pieno di fidanza non ristava dall' animar le truppe: - « Noi non abbiamo ancora fatt' altro, diceva, che scorrere « l' Italia, ne prenderemo possesso sul campo « di battaglia: ella è nostra se abbiamo cuore. « Pensate, che fuggire in questo incontro è lo « stesso che correre a morte: non c' è per voi « altro partito che la vittoria. » - Incorati da queste parole e dal loro proprio valore gli Alemanni e i Francesi si apparecchiavano con ardore ad una zuffa, il cui successo renderli doveva signori della più bella contrada dell' universo. Non si vedeva far altro per tutto il campo che pulire spade e giavellotti, aguzzare bipenni, racconciare scudi. Questa era tutta la loro armatura; non facevan uso nè di archi,

nè di frombe, nè di alcuna maniera di dardi. Non conoscevano altre armi difensive che lo scudo e l' elmo, ed anzi la maggior parte avevano la testa ignuda come tutto il corpo fino alla cintura, gli altri eran coperti di calzoni di pannolino o di cuojo che arrivavano sino ai piedi. I loro giavellotti di mezzana grandezza potevano ugualmente esser lanciati, e tenuti in mano. Quest' arme era l' invenzione della più micidiale industria. Il legno quasi tutto coperto di lamina di ferro, resisteva a tutti gli sforzi, che si potessero fare per romperlo, o tagliarlo. Sotto alla punta uscivano degli oncini acutissimi in forma di rami ricurvi all' ingiù, talchè non si potevan trar fuori del corpo senza lacerar crudelmente la parte ferita. Se il giavellotto s' internava nello scudo, il soldato tosto accorreva, e metteodo il piè sull' asta, che strascinava per terra, faceva abbassare lo scudo: veggendo allora il suo nimico a scoperto gli fendeva il capo colla scura, o lo trafiggeva con un altro giavellotto. (*Agath. l.* 2., *Marc. chr., Paul. diac. l.* 8., *id de gest, Marc. Aveni., Greg. Tur. hist. franc. l.* 3. *c.* 32.)

Narsete venne ad accampare all' altra parte del fiume dirimpetto a' nimici, e i due eserciti stettero per alcun tempo a fronte ordinandosi ogni giorno in battaglia senz' azzuffarsi. La spe-

ranza, il timore, e tutti quegl' incerti movimenti, che sorgono e si distruggono a vicenda alla vista di un grande ed illustre pericolo, agitavano ugualmente i due partiti. Tutta l' Italia in pendente aspettava il fatale momento, che decider doveva della sua sorte. Frattanto le truppe di Bucelino si mantenevano a spese delle vicine contrade, che liberamente predavano. Fu incaricato di metter freno a que' saccheggiamenti quell' armeno Canarango, che sei anni innanzi avea fatto mostra di tanta temerità nella congiura di Arsace. Dappoichè serviva sotto Narsete aveva aggiunto la riflessione e la prudenza alla naturale arditezza, e dal suo esempio, e da quello di Dagisteo si scorge, che questo gran capitano aveva l' arte di raffinare le buone qualità de' suoi subalterni, e di correggerne gli eccessi. Canarango alla testa di un distaccamento di cavalleria sorprese un gran convoglio, e tagliò a pezzi la scorta. Impadronitosi di tutti i carri, ne fece avanzar uno carico di fieno secco fino appiè della torre di legno, che difendeva il ponte, e vi appiccò fuoco. La fiamma si apprese presto alla torre, e costrinse gl' inimici ad abbandonarla, il che rendette i Romani padroni del passo. Gli Alemanni infiammati dalla rabbia corrono alle armi, e chiedon battaglia, malgrado gli indovini delle loro nazione, che vietavano d' intrapren-

dere alcuna cosa in quel giorno. Narseta fu ancor egli pigliar le armi a' suoi soldati, e passa il fiume. Quando usciva dal campo gli fu annunziato, che uno de' più distinti capitani eruli aveva allora ucciso un suo dimestica per una leggerissima colpa; soffermasi, e comanda gli si conduca innanzi l' uccisore: « Sarebbe « un attrarre, diss' egli, l' ira di Dio sopra la « nostra testa il lasciare impunito questo mi« sfatto. » - Siccome il barbaro anzi che pentirsi del delitto se ne gloriava con audacia, sostenendo altamente ch' era padrone della vita delle sue genti, e che tratterebbe alla stessa guisa quelli che a lui più piacesse, Narsete lo fece uccidere alla sua presenza. Per sì pronta giustizia irritati gli Eruli fan gitto delle armi, e negano di andare al combattimento. Narseta senza punto scomporsi pel loro ammutinamento, si rivolge verso i suoi soldati dicendo: *Chi vuol vincere mi segua*, e in un medesimo marcia al nimico. Sindual capitano degli Eruli considerando ch' era per ricoprir di vergogna se stesso e la sua nazione, e che la loro collera non sembrerebbe che una vigliaccheria mascherata, mandò pregando Narsete che gli aspettasse. Narsete rispose, ch' egli non gli aspettava; ma che se 'l volevano raggiungere assegnerebbe ad essi il loro posto.

Arrivato al luogo che scelto aveva per cam-

po di battaglia, fece alto, e schierò l' esercito, l' infanteria nel centro, e la cavalleria sulle ale. Egli si collocò nell' ala destra colle sue guardie condotte da Zandala. I fianchi dell' armata erano appoggiati a due piccoli boschi, dietro ai quali pose Valeriano ed Artabano, seguiti da' loro squadroni, con ordine di girare intorno al bosco, e di assaltare l' inimico in fianco quando fosse appiccata la zuffa. Innanzi all' infanteria v' aveva un grosso corpo di fanti armati da capo a piedi, che formavano la testuggine: chiamavasi così un battaglione quadrato, di cui tutte le facce, e la parte superiore erano coperte di scudi serrati gli uni contro gli altri, così che pareva una massa solida ed impenetrabile. Le truppe leggiere, come gli arcieri e i frombolieri, se ne stavano nella retroguardia aspettando il segnale per insinuarsi negl' intervalli, e venire a fare le loro scariche. Aveva riserbato un luogo agli Eruli nel centro dell' armata. Due Eruli, ch' eveano ribellato a' nimici nel momento del tumulto, e che non sapevano che fosse sedato, gl' istigavano a combattere senza indugio, assicurandoli che la loro nazione si era separata, e che ogni cosa era in iscompiglio tra i Romani. Buccelino non durò fatica a credere ciò che desiderava, e permesso di atterrar tutto al primo urto piombò rapidamente sopra il nimico. Il centro della sua ar-

mata terminando in punta, ed allargandosi nella base formava la così detta *testa di porco*. Le ale, che avevano un' assai più grande profondità, si dilungavano via via l' una dall' altra a misura che lasciavano tra esse un gran voto.

Il primo attacco de' Francesi e degli Alemanni fu terribile. Ruppero a colpi di scure il battaglione avanzato, traversarono la prima linea per mezzo allo spazio riserbato agli Eruli, che non erano ancora arrivati; rovesciarono la seconda linea, e senza far grande strage penetrarono sino alla coda. Alcuni de' loro soldati corsero al campo di Narsete per depredarlo. I Romani agguerriti da un lungo uso cedettero e quell' urto senza sbigottirsi nè romper le file, ed il generale sempre tranquillo e in calma nel mezzo da' pericoli e del tumulto delle battaglie, riconobbe dalla sua prontezza di spirito una vittoria, che parea disperata. Per gli ordini che diede, le ale si ripiegarono sopra i nimici, che traversavano l' armata e che furono costretti a dividersi schiena contro schiena per far fronte a destra e a sinistra. Questa disposizione suggeri a Narsete un' idea affatto nuova e singolare. I cavalieri romani di ciascuna delle ale posti dietro ad una linea di fanti molestavano continuamente i nimici con iscariche mortali; ma non tiravano sopra quelli che avevano di-

rimpetto; le freccie che partivano dalle due ale s' incrocicchiavano sul capo degl' inimici, ed andavano a ferir nel dorso quelli che facevano fronte all' ala opposta. Questa operazione era facile pei cavalieri, i quali non avendo dinanzi a se che fanti, scoprivano facilmente quelli che voltavano ad essi le reni, e tiravano contro di loro per sopra a quelli che avevano in faccia. Gli Alemanni e i Francesi intesi a combattere l' infanteria romana si facevano trafiggere alle spalle senza vedere d' onde venissero quà' colpi, ne cadevano a un tratto intiere file, e il loro numero era già scemato assai, quando arrivò Sindual alla testa de' suoi Eruli. Riscontrò da prima i soldati, che andavano a predare il campo, e che sulla relazione de' due disertori s' immaginavano che gli Eruli venissero ad unirsi seco loro. Ma Sindual presto gli sgannò avventandosi a loro, tagliando a pezzi gli uni, e cacciando gli altri nel fiume, dove si annegarono. Sendosi dipoi unito ai Romani sbaragliò quanti restavano delle due linee, che tagliavano l' armata e ritornò sul terreno, ch' era a lui destinato. La mercè di tanti sforzi le truppe romane si riunirono, e si ritrovarono nello stato medesimo, in cui erano al principio della battaglia. Durarono ad incalzare i barbari rotti affatto e sbaragliati, e che combattevano solo a drappelli. In questo orribile disordine

erano esposti a tutti i colpi; le freccie, i giavellotti, le spade ne faceano un' orribile strage; la cavalleria li circondava. Valeriano ed Artabano impedivano loro la ritirata; tutti cadevano sotto il ferro nimico, o perivano nel fiume, dove li precipitava il timore. Bucelino cadde estinto combattendo. Non vi fu mai più compiuta vittoria: se si creda ad Agazia, di trentamila uomini non ne camparono che soli cinque, ed i vincitori non ne perdettero che ottanta, i quali furono uccisi nel primo attacco. Non vi fu romano, che non desse saggi di eroico valore. Tra gli ausiliari si segnalò Aligerno. Sindual e i suoi Eruli meritarono col loro valore, che Narsete ponesse in obblio la prima loro disobbedienza. Ma i vincitori rifarivano tutta la loro gloria a Narsete; lo ammiravano come un genio creatore, che governava a talento il destino delle battaglie, e sapeva far nascere la vittoria dal seno stesso del disordine.

I Romani dopo aver sotterrati i morti, raccolte le spoglie e le armi de' nimici, predatone il campo, e distruttine i trinceramenti tornarono a Roma carichi di bottino, coronati di fiori, cantando canzoni di vittoria, e conducendo io mezzo a loro il generale come in trionfo. Allora intesero la totale distruzione dall'armata di Leutari. Il popolo, che si abbandona

sfrenatamente all' allegrezza come alla tristezza, non si poteva saziare di feste, di giuochi, di spettacoli. S' immaginava, che non restassero più nemici, e che l' Italia, teatro di una sanguinosa guerra ch' era durata dieci anni, sarebbe da indi in poi divenuta il soggiorno della pace e dell' abbondanza. I soldati lasciavansi trasportare a que' tumultuosi divertimenti, ma Narsete li richiamò presto alla severità della disciplina. Questo instancabile generale non si addormentava nelle braccia della vittoria, sapendo che i frutti delle imprese guerriere non si conservano che coll' attività che gli ha prodotti.

Quantunque avess' egli distrutto in Italia la possanza de' Goti, e le speranze de' Francesi, gli restava nondimeno a far molto per restituirvi il buon ordine e la tranquillità. Facea mestieri riparar le ruine, onde quella vasta regione era tutta ingombra, rimediare a' disordini di una lunga guerra, ridurre all' obbedienza il resto de' Goti dispersi dopo la loro sconfitta, toglier ai Francesi le conquiste ond' erano in possesso di là dal Po. Diede i suoi ordini perchè fossero rifatte le mura della città, e i monumenti pubblici più utili e necessarj. Due magnifiche inscrizioni, che leggonsi tuttora sul ponte Salaro una lega discosto da Roma, ci fan sapere che Narsete rifece quel ponte distrutto

da Totila. Fece eseguire l'editto, che l'imperatore aveva accordato ad istanza di Vigilio, quando questo papa era partito di Costantinopoli per tornare in Italia, questo è quello che si domanda la pragmatica di Giustiniano; trovasi in fine delle Novelle, e porta la data de' 13 di agosto del vigesimo ottavo anno del regno di lui, cioè dell' anno 554., ed è indiritto al gran ciamberlano Narsete, e ad Antioco prefetto del pretorio. In virtù di questo editto le leggi di Giustiniano divennero la regola de' giudizj. Furono aperte in Roma pubbliche scuole di filosofia, di medicina, di giurisprudenza, e di belle lettere, e furono ristabiliti gli stipendj de' professori fondati da Teodorico, de' quali per altro era stato sospeso l'onorario durante la guerra. Furono ratificati gli atti di Teodorico, di Atalarico, di Amalasunta e di Teodato. L'editto non parla di Vitige; ma tutte le disposizioni di Totila furono annullate; è chiamato tiranno, certamente perchè l'imperatore pretendevà di aver acquistato un nuovo diritto sopra l'Italia per la cessione di Vitige, e per quella di Erarico. Si ordina, che i danni cagionati agli abitatori sieno riparati per quanto è possibile, e che gli anni della guerra non sieno contati per acquistare la prescrizione di trenta o quarant' anni. Giustiniano raccomanda al papa ed al senato l'ispezione dei

pesi e delle misure, corregge gli abusi sopra il corso delle monete, regola le imposte, proibisce alle persone militari d'ingerirsi ne' giudizj civili. Quantunque Narsete si adoperasse con tutta sollecitudine a restituire a Roma lo antico splendore, nondimeno la sede del governo fu fermata in Ravenna per la sua situazione. In questa maniera il regno de' Goti ebbe fine in Italia. Aveva durato sessant' anni contando dacchè Teodorico si era impadronito di Ravenna. Il nome de' Goti è a torto screditato presso il volgo. Questa illustre nazione, dopo aver soggiogata l'Italia col suo valore, meritava di farsi da essa amare per la sua umanità e giustizia. I Goti trattarono i vinti come fratelli, e non fecero alcun cangiamento ne' magistrati, nelle leggi e nelle usanze de' Romani. Permisero loro perfino di mantenere qualche relazione di osservanza e di rispetto cogli antichi padroni. Quantunque professassero l'arianesimo, la più intollerante di tutte le sette, non furono persecutori. Nondimeno la sola diversità di religione fece desiderare agl' Italiani di cangiar padroni; li cangiarono, ma non andò guari, che se ne pentirono. In una serie di otto re, i Goti avevano avuti due eroi, Teodorico e Totila; il primo aveva conquistato l'Italia contro un famoso e formidabile guerriero; l'altro colle medesime qualità la perdette per

gl' inopinati successi di un generale, la cui capacità era stata fino allora ignota. (*Pragmatica Justiniani; Grut. inscript. xxi. l. 2.*)

Settemila Goti, insieme raccolti, entrarono in Compsa oggidì Conza, città del così detto Principato ulteriore. La piazza era fortissima, e posta sopra un erto monte. Risoluti di ben difendersi avevano alla loro testa Ragnari, uomo di nazione, avveduto del pari che intrepido guerriero, attissimo a cattivarsi il cuore della moltitudine, e vago di gloria. Avea formato il disegno di raccogliere tutti i Goti sparsi in Italia, e di rinovare la guerra. Narsete per estinguere l' incendio, che minacciava di rinascere, marciò in persona a Compsa; ed essendo la piazza inaccessibile ad un' armata, la cinse d' assedio. Gli assediati ben forniti di viveri passarono l' inverno facendo sopre i Romani frequenti sortite per costringerli a ritirarsi; ma la vigilanza del generale fece tornar inutili tutti i loro sforzi. Alla primavera, essendo loro venuto a noja lo starsene serrati, Ragnari propose un abboccamento a Narsete, e vi andò con una scorta poco numerosa. Ma Narsete vedendo che quel barbaro pieno di un vano orgoglio non proponeva che irragionevoli e strane condizioni, ruppo la conferenza, e si separò senza niente conchiudere. Ragnari instizzito, non era ancora lontano un tiro di dardo, quando, teso l'

arco, e voltosi tutto ad un tratto tirò sopra Narsete, che non ferì. La sua perfidia fu all' istante punita: le guardie di Narsete fecero sopra di lui una scarica di frecce, da cui fu mortalmente ferito. Morì due giorni poi, e gli assediati si arresero a condizione, che avrebbero salva la vita. Narsete per allontanarli dall' Italia, li mandò tutti all' imperatore. (*Agath. l.* 2.)

La resa di Compsa compiè la conquista, e Narsete governò l' Italia per tredici anni senza alcun nuovo titolo. Longino suo successore nel 567. fu il primo che portò il nome di esarca. Siccome i Francesi, che possedevano da alcuni anni parecchie piazze nella Liguria e nella Venezia, avevano dato delle truppe a Leutari e a Bucelino, Narsete mandò per cacciarneli un distaccamento, che fu disfatto. I Francesi inseguirono i vinti fino oltre il Po, e fecero un gran saccheggiamento; ma Narsete li battè a vicenda, e gli sforzò ad abbandonare ciò che possedevano tra il Po e le Alpi. Nondimeno vedesi ancora poco poi Clotario padrone di una qualche porzione di quella contrada, e quando i Lombardi vi fermarono stanza, pagarono tributo al re di Francia. Per rispetto ai Goti non furono tutti cacciati d' Italia. Quelli che si sottomisero all' imperatore e gli giurarono fedeltà, ebbero la permissione di abitare ne' luo-

ghi, dove avevano fermato dimora; ma la Vindelicia fu perduta per sempre per l' impero. Fu occupata da' Bavari, chiamati allora Bajoari, i quali discendevano dagli antichi Boi stabiliti in Germania. S' erano collegati cogli Alemanni contro Clodoveo, ed essendo stati vinti con questi a Tolbiaco, restarono soggetti a questo principe, e dopo lui a' re della Francia Austrasia. Quando Teodeberto si fu insignorito della Vindelicia, vi fece passare i Bavari, i quali s' impadronirono anche di una parte del Norico; ed allora questo paese prese il nome di Baviera. La contrada che innanzi abitavano di là dal fiume Lech, fu lasciata agli Alemanni, ed è la Svevia di oggidì. Giustiniano tutto inteso a ricuperare l' Italia, trascurò il pensier della Vindelicia; e l' invasione de' Lombardi assicurò a' Bavari il possesso di quella regione. Erano governati da duchi eletti da loro medesimi, e l' elezione si doveva confermare dal re de' Francesi, che poteva deporli. E que' duchi erano nondimeno sovrani, ed avevano diritto di vita e di morte sopra i loro sudditi. Essendo Teodebaldo re di Austrasia morto in questo o nel seguente anno, la sua vedova Valdrada figliuola di Clotario sposò il duca di Baviera.

Si presentò nel medesimo tempo all' imperatore l' occasione di ricuperare una parte della Spagna. Atanagildo, ribellatosi contro Agila re

de' Visigoti, chiese soccorso a Giustiniano con promessa di cedere all' impero un gran tratto di paese. Il patrizio Liberio partì con una flotta ad oggetto di profittare di quelle turbolenze per ricuperare la Spagna. Agila sconfitto presso a Siviglia, col soccorso de' Romani fuggì a Merida; e Liberio, secondo l' accordo, rimase padrone di un gran paese, che si stendeva dall' uno all' altro mare nella Betica e nella Lusitania. Ma i signori Visigoti temendo che i Romani la mercè delle guerre civili non venissero a capo di soggiogare tutta la Spagna, come avevano riconquistata l' Africa uccisero Agila, e si riunirono tutti sotto Atanagildo. Questi come prima si vide pacifico possessore, volle sbrigarsi de' suoi alleati. Fece loro una sanguinosa guerra, nella quale fu quando vinto, e quando vincitore. Liberio corse colla sua flotta tutta la costa di Spagna fece uno sbarco nell' Aquitania, ed attaccò Bordò, di cui non si potè impadronire. I Romani si sostennero così bene col loro coraggio, e co' rinforzi, che ricevevano, che nè Atanagildo, nè i successori di lui poterono pel corso di settant' anni cacciarli dal paese. Il duca Franciano, che soccedette a Liberio, sottomise la Cantabria. Aveva comandato in Italia sotto Narsete, e divenne in appresso ancora più celebre, sendosi sostenuto per venti anni in un' isola del lago di Como contro

i Lombardi. Fu costretto da ultimo ad arrendarsi ad Autari re di quella nazione dopo un assedio di sei mesi ed ottenne un' onorevole capitolazione. Ciò che l' impero possedeva nella Spagna, si estendeva lungo il mare, e s' inoltrava dentro a terra fino ad Ebora, che i Goti fortificarono per difendersi dalle scorrerie dei Romani; vaggendosi tuttora in quella città due torri di saldissima costruttura, che la tradizione del paese dice essere fabbricate in quel tempo. Questa regione riconquistata dividevasi in due provincie sotto il governo di due patrizj. Circa l' anno 623. Suintila re de' Visigoti corruppe con accortezza uno di que' governatori, vinse l' altro, e riuscì a spegnere interamente nella Spagna il dominio romano.

Non passava anno, che l' Oriente non vedesse qualche città scossa o distrutta da' tremuoti. Nel 554 il dì quindici agosto se ne fece sentire uno terribile in luoghi rimotissimi uno dall'altro. Durò quaranta giorni a Costantinopoli, dove atterrò moltissime case, chiese, bagni pubblici, una parte delle mura della città. Perirono moltissimi abitanti. Fu fatta dipoi annual memoria di questa sciagura, e tutto il clero andava in quel giorno in processione all' Ebdomo. Nicomedia fu in gran parte rovinata, come pure Berito, che già da alcuni anni provato aveva

più volte questo flagello. Finchè fosse riedificata, le sue scuole di diritto, celebri in tutto l'impero, furono trasferite a Sidone. Alcune scosse, benchè leggere, compresero di spavento Alessandria, perchè la terra mai non trema in Egitto, e le case fabbricate di una sola fila di quadrelli, potevano esservi facilmente rovesciate. L' isola di Cos fu più malconcia degli altri paesi. Sendosi il mare gonfiato fino ad una straordinaria altezza, inondò le sue spiaggie, e strascinò le case e gli abitanti. L' interno nell' isola fu sì gagliardamente dicrollato, che di tutti gli edifizj rimasero in piedi soltanto le capanne de' contadini fabbricate di terra. Lo storico Agazia, che ritornava allora da Alessandria e Costantinopoli, fu testimonio di quel disastro. La città di Cos non era ormai che un confuso ammasso di pietre, di terra, di colonne, e di travi infrante. Tutte le acque delle sorgenti erano divenute amare come quelle del mare. Nel mezzo di quelle deplorabili ruine vedevansi errare qua e là alcuni abitanti campati dalla distruzione generale, ma sì pallidi e lividi, che sembravano cadaveri usciti dal sepolcro. Non rimaneva a questa celebre isola altro ornamento fuor la memoria della sua famosa scuola di medicina, e la gloria di essere stata la culla d' Ippocra-

te e di Apelle. Il settimo giorno di settembre alla terza ora del giorno la chiesa di Cizico erollò tutta intiera mentre vi si leggeva il Vangelo, e servì di tomba ad una folla di popolo. (*Agath. l.* 2., *Theoph. p.* 194., *Cedr. p.* 384., 485., *hist. disc. l.* 16., *Anast. p.* 65., *Malela p.* 60., *Assemani bibl. or. t.* 2. *p.* 89.)

La corruzione de' costumi aveva introdotto un' usanza, la quale teneva le donne pubbliche catenate alla dissolutezza. Eglano si obbligavano a coloro ch' esercitavano queste infame traffico, e davano loro sicurtà, che non avrebbero disertato. Se il pentimento faceva loro mutar vita, quelli, che s' erano fatti per esse mallevadori, pagavano la somma stipulata. Giustiniano aveva abolito questa iniqua usanza, ed aveva ancora proscritta questa malleveria rispetto alle donne di teatro, che le leggi romane confondevano colle meretrici. Ma gl' imprenditori di teatro avevano inventata un' altra specie di obbligazione. facevano giurare le commedianti, che non lascerebbero il servigio del teatro, e per iscrupolo, dice la legge, di non commettere uno spergiuro, continuavano il commercio di prostituzione. L' imperatore proibì questo empio abuso del giuramento, condannò quelli che lo esigessero ed un' am-

menda di dieci libbre d'oro a profitto della commediante la quale rinunziasse al teatro. I magistrati ebber ordine d' invigilare sopra ciò sotto pena di pagar essi questa somma. In loro difetto furono incaricati i vescovi di accudire all'esecuzione di questa legge, e di indirizzarsi all'imperatore, se v' era bisogno della pubblica forza. (*Novel.* 14. 51., *Cod. l.* 5. *tit.* 4. *leg.* 29. *Cod. Theod. l.* 15. *tit.* 7. *leg.* 12.)

LIBRO XLIX.

Sinistri successi de' Romani nella Lazica. Morte di Mermeroe. Gubazo dà contezza all' imperatore della cattiva condotta, dei suoi generali. Congiura contro Gubazo. È assassinato. Cinquanta mila Romani sconfitti da tre mila Persiani. I Lazi mandano deputati a Giustiniano. Esito dell' ambasciata. Uccisione di Soterico. I Dolomiti sconfitti da' Sabiri. Inutili proposizioni di pace I Persi e i Romani marciano alla città di Fasa. Apprestamenti per la difesa. Attacco della città. Stratagemma di Martino. Nuovo attacco. Sconfitte de' Persiani. Ritirata di Nachoragano. Condanna degli assassini di Gubazo. I Misimj si danno ai Persi. I Romani fan loro la guerra. I Misimj trucidano i deputati degli Apsilj. Crudele vendetta de' Romani. Soggiogamento de' Misimj. Giustino sostituito a Martino. Concussioni di Giovanni l' Africano. Supplizio di Nachoragano. Sospensione d' armi tra i Persi e i Romani. Gli Zanni soggiogati. Sedizione de' Giudei. Sedizione in Costantinopoli. Tremuoto. Pestilenza a Costantinopoli. Disordini raffrenati

dall' imperatore. Ambasciate degli Abari. Alleanza de' Romani cogli Abari. Guerra degli Abari contro gli Unni e gli Anti. Ambasciata ed origine de' Turchi. Gli Abari ingannati da Giustiniano. Stato dell' impero nella vecchiaja di Giustiniano. Scorreria degli Unni. Ultima impresa di Belisario. Sconfitta degli Unni. Conseguenze di questa sconfitta. Attacco del Chersoneso. Vana impresa de' barbari. Si ritirano. Zabergano ripassa il Danubio. L' imperatore semina la discordia tra gli Unni. Si distruggono scambievolmente. Turbolenze a Costantinopoli. Pagani puniti di morte. Sedizioni delle fazioni del circo. Diversi avvenimenti. Negoziazione per la pace co' Persi. Articoli del trattato. Orgoglio del re di Persia. Pietro tenta di abbassare l' alterigia d' Isdiguno. Conclusione della negoziazione. Pio stratagemma di Anicia. Fame in Costantinopoli. Successi di Narsete in Italia. Congiura contro Giustiniano. Disgrazia di Belisario. Favola dello accecamento e della mendicità di Belisario. Ribellione in Africa. Sedizioni punite. Diversi avvenimenti. Giustiniano cade nell' eresia, e perseguita i cristiani. Sua morte, e suoi funerali.

Mentre Narsete, sempre seguito dalla vittoria, si adoperava per sottomettere l'Italia, alcuni generali di merito assai inferiore proseguivano la guerra nella Lazica con vario successo. (an. 554.) Non mancava esperienza, nè coraggio a Martino, Bessa, e Narsete. L' imperatore aveva poc' anzi aggiunto ad essi Giustino figliuolo di Germano già noto pel suo valore. Ma l' attività di Mermeroe, e la superiorità delle sue forze li costrignevano a star sulla difesa. Noi abbiamo lasciato questo generale a Muchirisa, dov' erasi ritirato sulla fine dell' anno 551 dopo aver soggiaciuto a molte rotte. L' anno appresso marciò verso la fortezza di Telefi, posta all' ingresso della Lazica tra dirupi e precipizj. I luoghi circostanti erano coperti di profonde paludi e di folta foreste, che ne rendevano difficilissimo l' accesso. Martino conoscendo l' importanza di quella piazza, vi era rinserrato con una parte delle sue truppe, le quali faticavano con ardore a chiudere tutte le vie, che vi conducevano, con grosse pietre e con alberi. Mermeroe disperando di sforzare il passaggio, ricorse allo stratagemma. Si pose a letto, come se fosse malato a morte, e vi stette più giorni senza lasciarsi vedere nemmeno da' più intimi

nnici. Le spie non tardarono a far sapero ai Romani, che il generale persiano ora agli estremi della vita, e questa nuova li fece desistere dai lavori. Persnani di non avar a temere no esercito ch' era senza capitano, pansarono solo a darsi trastollo, spargendosi senza precauzione per le campagne circonvicine, come in tempo di piana pace. La loro nagligenza ricrebbe eziandio pel romore, che Mermaroe era morto. Ma essendosi questo generale mostrato nel giorno appresso ai Persiani, li fece marciare sollecitamente, e non ritrovando altro ostacolo, che la difficoltà delle strade, arrivò presto alla vista di Telefi. Questa improvisa apperizione sorpreso talmente i Romani, che Martino non li potè ritenere; abbandonarono la piazza per andare a raggingnere il grosso dell' esercito, il quale non era più che un miglio lontano; ma in un terreno tutto pieno di roccie la vista non si stendeva a tanta distanza. Martino lasciò in un bosco vicino alla fortezza cinquecento cavalieri Zanni comandati da uno de' suoi più bravi offiziali, di nome Teodoro, al quale commise di osservare il numero e l' ordinanza de'nimici, e di tornar prontamente ad avvertirlo, se li vedeva disposti a venir ad attaccare l' armata romana. Di fatto, subito che i Persiani si furono impadroniti della fortezza,

ne uscirono per marciare verso i Romani. Teodoro, conforme agli ordini che aveva ricevuti, andò innanzi, ed incontrando per via parecchi soldati romani, che s' erano dispersi per rubare le capanne de' Lazi, gli avvertì del loro pericolo. Molti di questi accecati dall' amor della preda, non avendo voluto unirsi a lui, furono presto sorpresi e tagliati a pezzi da' nimici, che seguivano dappresso Teodoro. I fuggitivi aveano già messo il campo in confusione e in tumulto; e la vista dell' esercito de' Persi finì di confondere e turbare i generali, i quali non si aspettavano assalto sì fiero. Officiali e soldati, tutti si danno alla fuga, abbandonano il bagaglio, e non si fermano che sette leghe di là discosto, in un' isola formata da un canale, che riuniva le acque del Fasi e del Docono al di sopra del luogo dove questi due fiumi si confondono insieme. (*Agath. l.* 2.)

Mermeroe s' impadronì del campo de' Romani, e molto derise le loro viltà; nondimeno non osò attaccarli nella loro isola, temendo non gli mancassero i viveri nel cuore di un paese nimico. Passò il Fasi sopra un ponte di barche, e dopo aver rinforzata le guarnigione del castello di Onoguro, di cui s' era insignorito per tenere a freno la città di Archeopoli, si ritirò in Muchirisa. Amma-

latosi, lasciò quivi la maggior parte della sua truppa per mantenere le sue conquiste, e ripassò in Iberia, dove fra non molto morì. Era questi il miglior generale della Persia, istruito da longa esperienza, e prudente del pari che coraggioso. Quantunque la sua ferite lo avessero privato da lungo tempo dell' uso delle gambe, e la vecchiezza e le infermità non gli permettessero di star a cavallo, pure sopportava tutte le fatiche della guerra con non minor costanza, che il più giovane de' suoi capitani; facendosi portare nelle battaglie, dava i suoi ordini con un'ammirabile intrepidezza; e la vista della sua lettiga bastava per inspirare coraggio a' suoi soldati, e terrore agli inimici. Ebbe sovente il vantaggio sopra le truppe romane, e tenne sempre in pendente, sino a tanto che visse, la vittoria. Dopo la sua morte ne fu portato il corpo fuori della città, e lasciato in preda a' cani e agli uccelli rapaci. Era questo un barbaro costume, che sussisteva da lungo tempo presso ai Persiani, sopra una stranissima opinione. Credevano, che coloro i cui cadaveri restavano esposti parecchi giorni senza essere straziati dalle fiere, fossero empj e malvagi, condannati agl' infernali supplizj, e gli amici e i congiunti ne piangevano amaramente la sorte. Si rallegravano per contrario della fe-

licità di quelli ch' erano presto divorati; li veneravano come santi, e le loro anime tutte divine godevano già della celeste felicità. Nel corso delle spedizioni, i semplici soldati erano trattati con somma inumanità; se mostravano di essere assaliti da un male incurabile, si esponevano lungo dal campo, e lasciavansi accanto a loro un tozzo di pane, un vaso pieno di acqua, ed un bastone affinchè potessero difendersi dalle bestie. Tosto che a que' sciagurati mancava la forza di farlo, era per essi perduta ogni speranza, e si vedevano straziare ancor vivi. Se non perivano in questo abbandono, e ripigliavano tanto di forza che potessero ripatriare, erano da ognuno fuggiti con orrore, come ombre ritornate dall' inferno, e non potevano rientrare nella società, se non erano prima purificati dai magi. Può dirsi non esservi mai stata alcuna nazione civilizzata, la quale si pe' costumi come per le usanze sia caduta in estremi più mostruosi che i Persiani. Savissime istituzioni erano presso di loro disonorate con pratiche o insensate, o crudeli e contrarie alla natura.

Cosroe afflitto per la morte di Mermeroe diede il comando delle truppe della Lazica a Nachoragan, uno de' più ragguardevoli suoi cortigiani. Mentre questo generale si

apparecchiava a partire, poco mancò non perdessero i Romani la Lazica; e certamente lo meritavano per uno di que' misfatti, che diffamano tutta una nazione. Gubazo re de' Lazi, principe generoso, e sinceramente affezionato all' impero, sdegnato per l' affronto che ricevuto avevano le truppe romane, e temendo ancora per l' avvenire, fece nota all'imperatore la cattiva condotta de'suoi generali. Accusava particolarmente Martino, Bessa e Rustico. Questo ultimo era tesoriere dell' armata; e siccome questo impiego lo rendeva distributore delle grazie e delle ricompense, così gli dava un tal credito che niente facevasi senza il consiglio di lui. Le querele rizzate contro Bessa fecero una viva impressione sullo spirito di Giustiniano, già scontento di questo generale, il quale due anni fa, dopo la presa di Petra, anzichè chiudere ai Persi quel paese, non aveva atteso, che a devastare colle sue concussioni il Ponto e l' Armenia. Bessa fu pertanto spogliato de' suoi beni, e rilegato nel paese degli Zabasgi. L' imperatore, benchè sdegnato, lasciò a Martino il comando, certamente per un effetto di quelle protezioni di corte, che per salvare l' onore di un privato, disonorano lo stato, e rovinano la cosa pubblica. (*Agath. l.* (3.

Questo generale invidiando il credito che Gubazo godeva presso l' imperatore, mortalmente l' odiava; e Gubazo poco accorto a dissimularsa, non la perdonava nemmeno a' comandanti romani: li censurava apertamente, ora di negligenza, ora di avarizia; laonde in vece di buona armonia tra il re e i generali, non vi era che diffidenza, e scambievoli contraddizioni. Gli avvisi dati all' imperatore finirono d' ionasprire Martino e Rustico, i quali deliberarono di vendicarsi, prevenendo colla morte di Gubazo i cattivi offizj, che avrebbe loro ancora potuto fare. In una impresa tanto ioiqua era d' uopo assicurarsi dell' impunità, ed indagare innanzi le disposizioni di Giustiniano. Spedirono pertanto a corte Giovanni, fratello di Rustico, il quale in un' udienza segreta disse all' imperatore: - « Che Gubazo trattava coi Persi, « e gli porrebbe tosto in possesso della Lazi« ca, se indugiasse a prevenirne il tradimen« to. » - L' imperatore colpito da questa relazione, senza prestarvi tutta la fede, rispose che voleva accertarsene egli medesimo, e a tal effetto era d' uopo, che se gl' inviasse Gubazo. « Ma se non vuole? ripigliò il delatore. - Coover« rà costringervelo, replicò Ginstiniano, e farlo « partire sotto buona guardia. - E se resistesse, « cosa faremo? - Allora, disse l'imperatore, me« riterebbe di esser trattato come un ribelle.

« Sarebbe adunque permesso privarlo di vita? » aggiunse Giovanni. - Sì, rispose Giustiniano, « purchè non si venga a siffatta estremità se « non nel caso di manifesta ribellione. » Giovanni si ritirò contento di tal risposta; egli sapeva, che nelle permissioni, che danno i principi, le condizioni ristrettive per lo più poco valgono, perchè possono facilmente eludersi o con una artificiosa condotta, o colla menzogna. Ottenne ancora dall' imperatore una lettera conforme a quanto aveva detto a voce, indiritta si generali, e parti per la Lazica.

Dopo la lettura di questa lettera, Martino e Rustico si credettero padroni della vita di Gubazo, poichè non si trattava che di condurlo a fare qualche resistenza; e dopo l' esecuzione non avrebbero avuto altra briga fuor quella d' inventare un' impostura per dare alla sua condotta la sembianza di ribellione. Senza comunicare il loro perfido disegno nè a Giustino, nè a Buzete, gl' indussero a portarsi seco loro a proporre al re di unir le sue truppe romane per attaccar di concerto il castello di Ornoguro, e presero a marciare con un distaccamento di cavalleria. Gubazo avvisato del loro arrivo, venne incontro ad essi e titol d' onore fino alle rive del fiume Bobo. Siccome non aveva alcun sospetto, così era par anche senza difesa, non avendo seco se non gli offiziali

della sua casa. Uniti che furono insieme parlaron senza smontar di cavallo, e Rustico prendendo la parola: - « Principe, disse, noi abbiamo disegno di marciare ad Onoguro: quanto « è più facile snidare di là i Persi tanto più « torna a vergogna il lasciar sussistere tra noi « un pugno di nimici. Noi fidiamo in te per « una impresa, nella quale il tuo interesse « s' accorda coll' onor dell'impero. - Gubazo ri« spose, doversi tutti i progressi de' Persi nella « Lazica unicamente imputare alla negligen« za dei Romani: poichè ad essi soli toccava « ripigliare la fortezza di Onoguro, che s' era « perduta unicamente per loro colpa; che quanto a sè, non si esporrebbe a' pericoli del« la guerra, se i Romani non riparassero ai « passati loro errori. » - Questa negativa parve sufficiente a formar una prova di ribellione, e all' istante quel medesimo Giovanni, ch' era stato impiegato per ingannare l' imperatore, diede al re una pugnalata nel petto. La ferita non era mortale; ma avendo Gubazo le gambe incrocicchiate sul collo del suo cavallo, cadde a terra; e mentre si rialzava, una delle guardie di Rustico lo uccise per comando del suo padrone. Giustino e Buzete, che non erano a parte della congiura, si accingevano a difenderè lo sventurato principe, ma furono arrestati, dicendo loro, che si eseguivano i comandi del-

l' imperatore. Colti da orrore e da spavento, si stettero in mesto silenzio. Un sì atroce assassinamento costernò l' armata de' Lazi, essi vennero fremendo a levare il corpo del loro re, e dopo avergli renduto gli onori funebri, disperati, e sentendosi in fondo al cuore il colpo, che trafitto aveva il principe, ma gemendo per la loro debolezza, si allontanarono da' Romani come da una nazione omicidiale, e ruppero con loro qualunque commercio.

Martino avvisò, che si marciasse senza indugio ad Onogoro, ripromettendosi una sicura riuscita, e lusingandosi che ciò sarebbe bastato per cancellare dallo spirito dell' imperatore il misfatto da lui poc' anzi commesso. Questa piazza, vicina ad Archeopoli, traeva il nome da una vittoria, che i Lazi avevano anticamente riportata sopra gli Unni Onoguri: ed era ancora chiamata la Fortezza di s. Stefano per una celebre chiesa consecrata sotto l' invocazione di questo santo martire. Tutto l' esercito numeroso di cinquantamila uomini si pose a campo appiè delle mura, e si disponeva all' attacco, quando fu condotto alle tende un soldato persiano, ch' era stato ritrovato a girare intorno a' bastioni. Sottoposto alla tortura, dichiarò che Nachorangan, ch' era in Iberia, lo aveva mandato a inspirar coraggio al presidio, promettendogli ch' egli sarebbe presto arrivato

alla testa di un' oste poderosa, ed aggiunse, che i Persi che accampavano a Muchirisa ai numero di tremila, erano entrati in marcia per soccorrere alla piazza. Fu deliberato intorno al partito da prendersi. Buzete voleva marciare d' incontro a' Persi vegnenti da Muchirisa. « Dopo che gli avremo disfatti, diceva, il che « non sarà guari difficile pel loro piccolo nu« mero, la guarnigione priva di soccorso non « tarderà ad arrendersi; e se si ostina, ne ver« remo facilmente a capo. » Uligago, capo degli Eruli, sostenava questa opinione, dicendo: « Che per levar facilmente il mele, era « d' uopo cacciare le pecchie. » Rustico divenuto più altiero e più impertinente dopo l' assassinamento di Gubazo, trattando Buzete con dispregio, pretese che in vece di stancare l' armata con un' inutile marcia, si dovesse stringere l' assedio, e mandare un distaccamento incontro ai nimici. Questa sentenza prevalse, ed era in fatti la migliore, se si avesse fatto partire un corpo di truppe bastante a battere i Persi. Ma furono distaccati solo seicento cavalieri sotto il comando di Dabrageso e di Usigardo, e tutta l' armata cominciò l' attacco con ardore, non mostrandone meno gli assediati in difendersi. In questo mezzo i Persi, che venivano da Muchirisa, improvvisamente attaccati dal distaccamento, che non si aspettavano d' incon-

trare, presero la fuga; e par venulone tosto la nuova al campo dei Romani, ad altro non pensarono che ad espugnare la piazza, senza nulla temere dal di fuori. Ma i Parsi, avvedutisi del piccolo numero di quelli che gl' inseguivano, rivoltati piombano sopra di loro con alte grida. I Romani inetti a sostenere con sì poche forze l' assalto, fuggono a vicenda, e i due partiti trasportati ad un' eguale impeto, l' uno al timore, l' altro all' ardore d' inseguire, arrivano insieme al campo, e vi si gettano alla rinfusa. Lo spavento e il disordine vi entrano in un con essi, i Romani credendo di andare a combattere contro tutto l' esercito de' persi abbandonano le tende, e la macchine; non veggono il loro numero, nè quello de' nimici; la guarnigione esce nel medesimo tempo dalla piazza, e si unisce agli altri Persiani. La cavalleria romana si pose presto in salvo; ma l' infanteria fu molto malconcia; ne perì un numero grande nel passaggio di un ponte, il quale essendo troppo stretto non poteva capire la folla de' nimici, i quali rovesciandosi e precipitandosi gli uni sopra gli altri cadevano nel fiume, o nel tornare indietro ritrovavano la morte. Non ne sarabbe campata anima viva senza il coraggio di Buzate. Egli era andato innanzi co' suoi cavaliari; ma avvertito del pericolo dell' infanteria dalle grida, che udiva, retrocessa a sprou battu-

to, ed occupò la testa del ponte. Quando i Romani s' erano portati ad assediare Onugoro, avevano lasciato le bagaglie e le provisioni nel loro campo presso ad Archeopoli: sopraffati dal terrore, anzichè ritirarvisi, oltrepassarono per raggiugnere le foreste ed i monti. I Persiani, predato il campo, ne distrussero le trincee, e ritornaroono a Muchirisa colla gloria di avere nel nomero di tremila sbaragliato un esercito di cinquantamila romani. L' inverno si appressava, e i generali coperti di vergogna, non osando più comparire in campagna, ridussero le loro truppe ne' quartieri.

I Lazi riguardarono un sì strano avvenimento come un effetto dell' ira di Dio, che cominciava a prender vendetta della morte di Gubazo. Erano tutti ugualmente sdegnati contro i generali; ma gli uni non credevano di dover imputare questo misfatto all' imperatore, nè distaccarsi dall' impero; gli altri accusavano Giustiniano medesimo, e detestando tutta la nazione romana, volevano darsi a' Persiani. I principali si radunarono in una valle del Caucaso per poter quivi liberamente diliberare. Dopo grandi contrasti prevalse il partito romano, ed il motivo, che più d' ogni altro contribuì a ritenere i Lazi nell' alleanza dell' impero fu il timore che i Persi non li costrignessero a rinunziare al cristianesimo. Furono trascelti i

più distinti della nazione per probità e nascimento, ed inviati a Giustiniano per informarlo della innocenza di Gubazo, e della perfidia di Martino e di Rustico. Dovevano chiedere il castigo di sì nero delitto, e supplicare l' imperatore di dar loro a re Zatete fratello secondogenito di Gubazo, affinchè la corona non uscisse di una famiglia, che da lungo tempo rispettavano, e ch' era loro divenuta ancora più cara per la paterna bontà dell' ultimo re.

L' ambasciata sortì quell' esito, che desiderava la nazione. Zatete, che viveva in Costantinopoli, ricevette dall' imperatore l' investitura del regno della Lazica; ed Atanasio, uno de' principali senatori, uomo di nota integrità, ebbe l' ordine di trasferirsi per prender cognizione di quel misfatto, e punirlo secondo il rigor delle leggi. Zatete senza dimora partì per prender possesso de' suoi stati, ed il suo ingresso nella Lazica ebbe tutta la pompa di un trionfo. Egli era vestito degli abiti regj, che aveva ricevuti dalle mani dell' imperatore: l' armata romana nella più splendida pompa, preceduta da' suoi generali lo salutò al suo arrivo, e gli marciò incontro sino alla sua residenza. I Lazi mescolando nelle acclamazioni di allegrezza i sospiri che traeva ad essi dal cuore la memoria di Gubazo, seguivano in buon ordine sotto le loro insegne al suon delle trombe. Atanasio

accompagnava il re; la vista di questo severo ed incorrotto giudice già nell' animo de' rei imprimeva il terrore, e accertava i Lazi di una giusta vendetta. Tosto che questa pomposa cerimonia fu compiuta, Atanasio ordinò che fosse arrestato Rustico, e custodito nel castello di Apsaronta. L' impostore Giovanni se n'era fuggito, ma fu fucalzato da Mastriano a cui l' imperatore commesso aveva l' esecuzione degli ordini di Atanasio. Tra 'egli pura condotto nelle prigioni di Apsaronta affinchè ne fosse formato processo. Ma una più grave ed urgente occupazione l' obbligò a soprassedere per alcun tempo a questo affare. Sendosi Nachoragan recato a Muchirisa sul principio della primavera con un forte esercito, era d' uopo attendere apprestamenti necessarj per resistere a sì formidabil nimico.

In una tale circostanza la prudenza avrebbe ricercato, che si riguardasse s' popoli di quelle contrade. Ma la brutale alterigia di un offiziale suscitò contro i Romani nuovi nimici. Soterico era partito di Costantinopoli con Zateta per andar a distribuire le somme che pagavansi ogni anno agli Utiguri, agli Alani e gli altri barbari vicini alla Lazica. Questo era un ignominioso tributo, al quale s'era obbligato l' impero per comprare il soccorso di que' popoli, od almeno la loro neutralità nelle guerre

contro la Persia. I Misimj erano una nazione, la quale abitava al nord-est dell' Apsilia, e quantunque soggetta al re da' Lazi, aveva tuttavia linguaggio e leggi particolari. L' arrivo di Soterico nel loro paese, fece credere che avesse disegno d' impadronirsi di una della loro piazze per istituire un banco, dove d' allora in poi i barbari dovessero venire a farsi pagare delle loro pensioni; senza che i commissari romani avessero la briga di andargli a cercare oltre il Caucaso. Sopra questo sospetto, bene o mal fondato ch' egli si fosse, mandarono significandogli, che si allontanasse da quella piazza, ed offerendogli di portargli de' viveri in qualunque altro luogo eleggesse a sua residenza. Soterico tocco dall' arditezza di una nazione da lui disprezzata, fece bastonare di santa ragione i deputati, e li congedò semivivi. Dipoi niente meno tranquillo circa al loro risentimento che se avesse punito i suoi proprj schiavi, stette nel medesimo luogo, e si addormentò la notte segnente senza sospettare di aver bisogno di precauzioni. Al ritorno de' deputati, i Misimj fieramente irritati prendono le armi; arrivano sulla mezza notte, sforzano la casa dove alloggiava il commissario e trucidano i primi servi, che trovano sepolti nel sonno. Il romore desta gli altri, i quali a teutone cercando invano le armi, ed urlando in mezzo alle tene-

bre, si rovesciano gli uni sugli altri. Si ammazza, si accoppa, si schiaccia. Soterico è ucciso insieme co' suoi due figliuoli. I Misimj spogliano i morti, predano i bagagli e portano via la cassa dell' imperatore. Ritornati a casa, e raffreddato il loro furore, riflettendo al loro delitto, alla vendetta, che lo avrebbe seguito, e all' impotenza in cui si trovavano di difendersi, dibberarono di darsi ai Persiani.

Nachoragan alla testa di sessantamila uomini marciava verso l' isola di Fasa, dove i generali romani s' erano trincerati. Avevano lasciato presso ad Archeopoli duemila Sabiri, affinchè inquietassero i nimici nella marcia, e contendessero loro i passi. Il generale persiano contro di essi mandò tremila di que' Dolomiti, de' quali ho favellato all' occasione dell' assedio di Archeopoli, e siccome era vano e millantatore: - « Andate disse a liberarci da queste in« comode vespe; sicchè non ne resti nemmeno « per venirci a pungere di dietro » - I Dolomiti partirono sull' imbrunir della sera per sorprendere i Sabiri addormentati, ma un avventuroso accidente ne fece tornar vano l' intendimento. Un Lazo, che gl' inimici forzato avevano a servir loro di guida, essendo la mercè delle tenebre fuggito, andò a darne contezza a'Sabiri, che profondamente dormivano. Questi corrono tosto alle armi, escono dal campo, e fa-

sciandone libero l' ingresso, a le tende alzate, si mettono in agguato a destra e a sinistra. I Dolomiti, sebbene abbiano smarrita più volte la via, arrivano innanzi giorno: entrano senza romore per non risvegliare i Sabiri, e piantano le lancie e le spade nelle tende e ne' letti. Allora i Sabiri uscendo dell' imboscata piombano sopra di loro, e li tagliano a pezzi. In quello improvviso attacco i Dolomiti soppresi da spavento, non potendo riconoscersi nell' oscurità, si lasciano trucidare senza resistenza. Ne rimasero morti ottocento; gli altri essendosi salvati con difficoltà, dopo aver qua e là girato intorno al campo, ingannati dalla tortuosità delle strade ritornarono di per sè a gettarsi in mano de' nimici. Finalmente essendo apparito il giorno, riconobbero il cammino, e fuggirono verso il campo de' Persi inseguiti da' Sabiri colla spada alle reni. Baba, comandante di Archeopoli, avava udito sul finir della notte altissime grida, ed un orribile frastuono; ma non sapendone la cagione si era tenuto chiuso nella città. Al romper dell' alba vedendo fuggire i Dolomiti, si unì a' Sabiri per trucidarli. Ne fu fatta una sì orrenda strage, che appena una terza parte rientrò nel campo di Nachoragan.

La perdita di que' duemila uomini afflisse questo generale, poichè i Dolomiti erano i soldati più ardimentosi e risoluti della Persia. An-

dò ad accampare presso i Romani, ed invitò Martino ad una conferenza. Sendosi questi recato al campo de' Persi, Nachoragan dopo avervelo esortato a procacciare la pace alle due nazioni, che provavano a vicenda le calamità della guerra, gli propose di ritirarsi a Trebisonda nel Ponto colla sua armata, mentre i Persi sarebbero rimasti nella Lazica, d' onde potrebbero trattare con agio per mezzo di deputati. -
« Se voi non prendete volontariamente questo
» partito, sogginns' egli, saprò io costringervi
» a pigliarlo; io son padrone della vittoria, co-
» me di questo anello, che porto in dito. - Martino
per rendergli il contraccambio, rispose:
« Ch' egli non desiderava meno la pace, e che
» ne conosceva tutto il pregio; ma che per
» trattarne con miglior esito, era più acconcio
» che i Persi tornassero in Iberia, mentre i
» Romani si avanzerebbero verso Muchirisa.
» Quanto alla vittoria, disse, io non sapeva,
» che voi l' aveste in vostra mano; io mi cre-
» deva, che dipendesse da Dio, il quale ne di-
» spone a suo beneplacito, e con a talento di
» coloro che si lasciano accecare da una vana
» presunzione. » - Dopo questa inutile conferenza si separarono.

Il generale persiano non isperando di sforzare i Romani nell' isola dove s' erano trincerati deliberò di attaccare la città di Fasa. Questa

piazza era posta in una pianura al mezzogiorno della foce e del fiume, di cui portava il nome, da sei in sette leghe discosto dall'isola, dove erano accampati i Romani. Siccome le sue mura erano di legno, Nachoragan si lusingava di prenderla in poco tempo. Fece pertanto passare il fiume alle sue truppe di notte sopra un ponte di battelli che portavansi sopra carri dietro all' armata, e tosto che apparve il giorno prese a marciare. I Romani non si avvidero della sua partenza, se non tre ore dopo, empierono tosto di soldati tutte le barche, che avevano sul fiume, e seguirono il filo dell'acqua a voga arrancata per prevenire l'inimico. Ma Nachoragan, che prevedeva la loro difesa, si era fermato a mezzo il cammino, ed aveva barricato la larghezza del fiume con pezzi di legno, e con battelli congiunti insieme, dietro a' quali era schierata una truppa di elefanti dalla riva fino al sito, dove l' acqua era più alta di questi animali. Alla vista di quest' ostacolo i Romani tornarono indietro, risalendo il fiume con grandissimo stento e forza di remi. Due delle loro barche furono prese dai Persi; ma i soldati, ond' eran piene, essendosi gettati a nuoto, ebbero la fortuna di salvarsi. Buzete rimase nell' isola colle sue truppe per guardare i trinceramenti, e per essere in istato di mandare rinforzi: il resto dell' armata passò il fiume, e deviando per non

Se ne impadronirono, ed i Romani, i quali pareva che la fortuna volesse compensar con usura, videro con allegrezza ritornare piena di prigionieri una barca, che perduta avevano vuota di soldati.

Alla punta del giorno i Persiani uscirono del campo, e con non interrotte scariche di frecce diedero cominciamento all' attacco. Le truppe, che difendevano la città, erano un mescuglio di tutte le nazioni che allora servivano negli eserciti romani: Mauri, Zanoi, Isauri, Sabiri, Lombardi, Eruli, i quali formavano altrettanti corpi separati, ciascuno sotto un capitano della sue nazione. Quantunque Martino avesse loro comandato di non abbandonare il posto, Angila e Filomato che capitanavano, uno i Mauri, e l' altro gl' Isauri, trasportati da un impetuoso valore, uscirono alla testa di dugento uomini, e corsero addosso al nimico. Gli Zanoi animati dal loro esempio li seguirono malgrado ella resistenza di Teodoro loro condottiere, il quale non potendo farsi ubbidire, prese il partito di mettersi alla loro testa, per non esser tacciato di vigliaccheria. I Dolomiti, che avevan ivi il loro posto, dispregiando quel piccolo numero di temerari, li lasciarono avanzare, e piegando in appresso le loro ale, li circondarono per ogni parte. Questi bravi soldati

erano spaceiati, se la disperazione non ne avesse infiammato il coraggio, e addoppiato il vigore. Tutti d' improvviso rivolgonsi verso la città, e serrati gli uni contro gli altri, correndo incontro alla morte, si avventano a rompicollo sopra i Dolomiti, i quali cedendo a quella furia aprono loro il passaggio. Rientrarono così nella città senza veruu altro successo, che quello di essere usciti dal pericolo, in cui tratti gli aveva una sconsigliata bravura. Frattanto i guastatori de'Persiani dopo aver tagliato il fosso per farne scolar le acque, fiorvano d'interrarlo. Questo travaglio occupò un gran numero di operai. Vi gettarono una gran quantità di pietre e di terra, ma conveniva andar a cercare assai lungi il legname tanto per le fascine, come per la costruzione degli arieti e delle altre macchine, perchè i Romani prima dell' assedio avevano avuta la precauzione di appiccar fuoco a tutti gli alberi, e a tutti gli edifizj, ch'erano allo intorno, per privare i nimici de' materiali, di cui potessero far uso.

Martino temeva assai meno gli sforzi dei Persi, che l' avvilimento delle sue truppe. Per mantenere la loro fiducia, pose in opera uno stratagemma, il quale recò nel medesimo tempo inquietudine a' nimici. Fece ragunare tutto l'esercito come per diliberare

sopra lo stato presente degli affari. Mentre esponeva il suo parere intorno alle misure da prendersi, comparve nel mezzo dell' assemblea uno sconosciuto, coperto di sudore e di polvere, sopra un cavallo spossato, come se venisse da un lungo viaggio. Diceva di essere mandato dall' imperatore, e consegnò a Martino una lettera, il quale dopo averla scorsa con gli occhi, la lesse ad alta voce. L'imperatore gli scriveva: - « Che quantunque egli confidasse tanto nel valore delle sue truppe, che punto non temeva della superiorità del numero de' nimici, nondimeno più per maggior precauzione che per necessità gli mandava un nuovo esercito, forte al pari di quello ch' egli aveva. » - Finiva esortando i soldati a portarsi bene, promettendo dal canto suo tutti gli ajuti, che aspettar potevano dalla sua vigilanza. Avendo Martino domandato dove fosse quest' armata, rispose il corriere, ch' era già sulle rive del fiume Neocno, quattro leghe lontana da Fasi. Allora Martino prendendo il tuono di uomo sdegnato: - « Si ritirino tosto, » - disse, fieramente, - « se ne ritornino donde sono venuti. Io non comporterò che si unisceno alle mie truppe. Non sarebbe egli cosa strana, che queste avessero sofferte tante fatiche, corsi tanti pericoli, e che alle vigi-

« lia di una certa e decisiva vittoria, gente appe-
« na venuta senza aver con esso divisi i pericoli,
« venisse a rapire una parte della loro glo-
« ria, e delle ricompense, ch' elleno sole han
« meritate ? Io non ho bisogno che de' miei
« soldati : e sapremo da noi soli metter fi-
« ne alla guerra senza quegli tardi e super-
« flui soccorsi. » - A tali parole volgendosi
« alle sue truppe : - « Compagni, - disse, -
« non siete voi dello stesso avviso ? » - Rispo-
sero con un' acclamazione generale, e si riti-
rarono contentissimi del loro capitano, e ad in-
fiammati di nuovo coraggio. Sicuri di vincere,
non pensavano che alla divisione delle spoglie :
questo era il soggetto di tutti i loro discorsi.
Questo stratagemma produsse ancora un altro
effetto non men vantaggioso : gettò il timore
nell' esercito de' Persi, dove questa falsa vo-
ce si diffuse : - « Come dopo tante fatiche po-
« trebber eglino resistere ad una nuova ar-
« mata, le cui forze erano tutte fresche? » -
Nachoragan senza indagiare un momento, fece
partire un grosso corpo di cavalleria per chiu-
dere i passi, e queste furono tante truppe per
lui perdute. Volendo prevenire l'arrivo del
rinforzo, formò un nuovo attacco, e questo
presuntuoso generale si vantava altamente, e
giurava eziandio, che prima della fine del
giorno la città sarebbe incenerita con tutti i

suoi difenditori. E n' era tanto persuaso, che ordinò a quelli che tagliavan legna ne' boschi per uso del campo e dell' assedio, che accorressero tosto che vedessero sollevarsi il fumo, per accrescere l'incendio, ed aver parte alla preda.

Pieno di queste vane idee passa il fosso, e si avanza appiè delle mura. Un'ora avanti Giustino, il quale non credeva che il nimico venisse in quel giorno ad attaccare la città, era uscito per la porta apposta. Spinto da uno di que' movimenti di divozione, che non sempre sono retti dalla prudenza, andava a visitare una celebre chiesa vicina. Era in quel pellegrinaggio accompagnato da' suoi più bravi fanti, e da cinquecento cavalieri ben armati, e marciavano in buon ordine sotto le insegne. Siccome la piazza non era investita, e la parte del fiume restava libera, non permettendo i vascelli radunati sul Fasa a' nimici di comparir sulle rive, così Giustino passò senza esser veduto da' *Persi*. Essendosi la fiducia di Nachoragco comunicata alle sue truppe, l'attacco fu vivo ed ostinato. Le frecce, che si scaricavano senza intervallo, offuscavano la chiarezza del giorno; ed era questa una grandine di ferro più fitta che non sia quella che cade nella più violenti procella. Tutte le macchine erano in mo-

vimento, e partivan da esse pietre o giavellotti infocati. Coperti da' mantellatti i Persiani abbattavano il muro, il quale facilmente cadeva a' colpi della scuri e dell' ascie. I Romani dal caoto loro circondando le torri e le mura, si sforzavano di mostrare che non abbisognavano di soccorso. Mettevasi in opera ogni cosa per respignere i Persiani; si facean piovere sopra di loro le frecce, i dardi, i giavellotti: grosse pietre cadenti con fracasso, facevano in pezzi i mantelletti e le macchine; ed altre più piccole partivano dalle frombe, e spezzavano gli elmi e gli scudi. I soldati levati in alto nelle ceste sospese alla sommità degli alberi tiravano continuamente sopra gl' inimici, di cui ne facevano un numero grande; e i dardi lanciati dalle loro macchine giugnevano assai lontano, ed andavano a ferire nella coda dell' esercito i cavalieri e i cavalli. Le grida de' feriti, il suono della tromba romana, il romore de' timpani dei Persi, il nitrito de' cavalli, il rimbombo degli scudi e delle corazze formavano un terribile concerto, che raccendeva il furore de' combattenti.

Giustino, che ritornava alla città, udendo quell' orribile frastuono ne indovinò tosto la cagione. Mette subito in ordine la sua cavalleria: « Compagni, » gridando, « Iddio e-

a sandisce le nostre preghiere; egli quà ci
a conduce per distruggere i nostri nimici. » -
E così dicendo si avventa sopra i Persi alla
testa della sua truppa, la quale atterra quanto
se le para innanzi. I Persi credendo, che
questa sia la nuova armata che arrivi dopo aver
vinti e disfatti quelli ch' erano stati mandati
per arrestarla, sono colti da spavento, e
rinculano. Questo movimento tira a quella parte
i Dolomiti, i quali attaccavano la città in
un altro sito, e vengono ad unirsi ai Persi,
lasciando solo nel loro attacco un piccolo numero
delle loro genti. Angila e Teodoro
colgono quel momento per fare una sortita,
uccidono o mettono in fuga questo piccolo corpo
di assalitori. I Dolomiti già congiunti
a' Persi gli abbandonano per volare in soccorso
de' loro compatriotti, ma con tal disordine,
che i Persi prendendo il loro corso
per una fuga, presero ancor essi a fuggire;
e i Dolomiti vedendo fuggire i Persi credettero
che fosse irreparabilmente perduta ogni
cosa, e si unirono ad essi per salvarsi. I Romani
profittano dell' errore, ed escono dalla
città, gli uni incalzano i fuggitivi, gli altri
per compiere la sconfitta si scagliano sopra
quelli che per anche resistono: perocchè l'ala
destra degl' inimici continuava a combattere
con coraggio ed coperto degli elefanti, che

le servivano di riparo. Questi animali terribili atterravano e saccheggiavano un gran numero di Romani, e gli arcieri montati sul loro dosso tiravano con vantaggio. I Romani cominciavano a piegare da quella parte, quando un improvviso avvenimento diede loro la vittoria. Uno delle guardie di Martino, per nome Oguaro, veggendosi chiuso da un elefante nella cavità di una rupe, si lancia disperatamente sopra di lui, e gli caccia la sua picca nella fronte con tal forza, che vi rimase attaccata. L' animale divenuto furibondo pel dolore della ferita, e per l' agitazione della picca, che si scoteva innanzi a' suoi occhi, ritorna sopra i Persi, saltando e correndo per ogni parte, ora atterrando, ora inalzando colla sua proboscide quelli che poteva aggiugnere, e che gettava assai da lungi; ora stendendola e rizzandola per mandare orribili grida, rovesciando e calpestando quelli che portava sulla schiena. Straziava coi denti i cavalli, io cui si abbatteva; gli altri spaventati gettavano a terra i loro cavalieri, e fuggendo per mezzo ai battaglioni portavan dovunque lo scompiglio e il disordine. In quella orribile confusione, i soldati premorosi di salvarsi, si atterravano e si ferivano scambievolmente. Non ne perirono meno dalle armi de' loro compagni che dalle spade

de' Romani. Quegli che infino allora erano restati dentro alla città, escono in quel momento, ed unendosi agli altri, tutti in buon ordine, non formando che un solo corpo, coperti da' loro scudi, assaltano gl' inimici, i quali non hanno scampo che nella fuga. Tutto l' esercito si sparpaglia, non prendendo per guide che il suo terrore.

Nachoragan dava loro l' esempio, ed esortava gli altri a sollecitamente salvarsi. I Romani continuarono ad inseguire ed uccidere fino a tanto che Martino fece suonare a raccolta. Rientrarono nella città sitibondi ancora di sangue, e fomenti di collera. I Persiani sparsi per la campagna si riordinarono alla fine, e raggiunsero il loro campo presso all' isola di Paffo. Avevano perduti mille uomini, e i Romani solo dugento. Martino fece bruciare le macchine, che gl' inimici avevano lasciate d' intorno alla città. Il fumo di quell' incendio fu cagione di un nuovo macello. I legnajuoli molto di là lontani, non potendo sapere ciò che accadeva davanti alla piazza, e non dubitando che la città non fosse abbruciata, si affrettarono di accorrere a quel segnale secondo gli ordini di Nachoragan, ma in vece del bottino, che venivano a cercare, non ritrovarono che la morte. Venivano trucidati a misura che arrivavano, e

di duemila che erano, non ne campò un solo. I vincitori dopo aver seppelliti i loro morti, spogliarono quelli de' nimici. Oltre alle armi d' ogni specie, raccolsero un ricco bottino; perocchè gli offiziali persi per distinguersi da' soldati, si adornavano di collane di oro, di braccialetti, di pendenti di gran valore, e di altrettali abbigliamenti più proprj delle donne, che degli uomini, e che fanno onore soltanto all' inimico, che li rapisce. In appresso i generali romani, lasciato un presidio nella città, tornarono ad natrai a Busete nell' isola del Fasa. Il verno si avvicinava, e Nachoragan, cominciando il difetto de' viveri, pensava a ritirarsi. Ma per celare il suo intento, mandò i Dolomiti ad ordinarsi in battaglia alla vista del campo romano, ed egli intanto levò le tende senza romore, e prese la via di Muchirisa. Quando si fu tanto inoltrato, che non poteva più temere di esser raggiunto nella ritirata, i Dolomiti si sbandarono, e siccom' erano leggermente armati, e correvano con somma velocità, raggiunsero presto il generale. Le truppe di distaccamento, che aspettavano la nuova armata romana alle sponde del Neocno, udendo le sconfitta, ripararono parimenti a Muchirisa per non battuti sentieri. Trovandosi alla fine tutti i Persiani raccolti in questo luo-

go. Naehoragan lasciò quivi la miglior parte della sua cavalleria sotto il comando di un offiziale di riputazione, chiamato Vafriso, e si ritirò col rimanente in Iberia.

Dopo la ritirata de' Persiani si procedette alla sentenza degli assassini di Gubazo. I Lazi l'aspettavano con impazienza, e la nazione romana non poteva purgarsi di sì nero misfatto, se non col sangue de' rei. Atanasio fece erigere nel mezzo di Archeopoli un tribunale dove si assise coll' apparato il più atto ad imprimere riverenza e timore. Era circondato da quel corteggio di offiziali, che la forza presta alla giustizia per eseguire gli ordini delle leggi. Nel mezzo del recinto vedevansi le catene, le berline, e gli strumenti della tortura. Tutto quello che i giudizj avevano di terribile e di maestoso nell' impero, fu raccolto alle falde del Caucaso per ispirare a' barbari il rispetto della romana possanza, e per calmare il loro sdegno colla pompa di una solenne sentenza. Alla sinistra del tribunale passarono carichi di catene Rustico e Giovanni trasportati dalla prigioni di Apsaronzia, dirimpetto si posero gli accusatori, i quali erano i più gravi personaggi della nazione de' Lazi. Questi domandarono da prima, che si leggesse pubblicamente la lettera dell' imperatore, il che fu fatto da un araldo. Videsi chiaramente, che l' imperatore pochissimo

disposto a credere i fatti di cui era accusato Gubazo, aveva solo voluto accertarsene, e non aveva permesso che fosse usata violenza verso di questo principe, se non nel caso di aperta ribellione. Gli accusatori giustificarono pienamente Gubazo, e dopo averne dimostrato lo zelo pel servigio dell' impero nelle più critiche circostanze, fecero vedere che i rapporti fatti all' imperatore non erano che un' orditura di calunnie, e la morte di Gubazo un orribile assassinamento. Intanto che parlavano, l' armata de' Lazi sparsa intorno al tribunale, animata da un vivissimo interesse, divorava tutte le loro parole, e quelli che non erano in sito da poterli udire, osservandone con inquietudine i movimenti, gli sguardi, i cambiamenti del volto, li rappresentavano in sè come lo uno specchio fedele. Finito ch' ebbero di parlare, i barbari pronunziando eglino stessi la sentenza con un confuso mormorio, stupivano che si tenesse ancora sospesa l' esecuzione; ed avendo il giudice permesso agli accusati di scolparsi, la moltitudine reclamò, come se questa fosse una manifesta collusione. Alla fine avendo gli accusatori sedato quel tumulto, Rustico non meno intrepido ed artifizioso che malvagio, prese a parlare con quella fiducia, che la sola innocenza ha ragione d' ispirare. Ma quantunque egli mettesse in opera tutti i partiti della più sot-

tile imposture, quantunque apprestasse il rifiuto, che dato aveva Gubazo di andar ed attaccare Onoguro, tutti i colori di una vera ribellione, non potè ingannare il giudice. Dopo una diligente disamina, Atanasio pronunziò contro Rustico e Giovanni sentenza di morte. Furono condotti sopra muli per tutte le vie della città, e intanto un araldo che andava innanzi gridava: « S' impari ad astenersi dagli omicidj, e a rispettare le leggi. » - Furono poi decapitati, e la vista del loro supplizio preceduto ed accompagnato da tutto l' apparecchio atto ad ispirare il terrore, fece così gagliarda impressione sullo spirito de' Lazi, che alla loro collera, alla quale pareva non si potesse soddisfare co' più estremi rigori, succedette la compassione. Rustico nella sua difesa aveva allegato in sua discolpa l' assenso di Martino. Atanasio rimise all' imperatore la decisione di ciò che meritava questo generale. Terminato questo grande affare, le truppe romane si divisero ne' luoghi assegnati pe' quartieri d' inverno.

Questo atto di giustizia ritenne i Lazi nell' ubbidienza. Ma i Misimj, dopo essersi vendicati con una crudele strage dell' oltraggio, che avevano ricevuto, accesi di implacabil odio contro tutta la nazione romana, mandarono deputati a Nachoragan. (an. 555.) Pretesero di essersi

fatto un merito colla loro ribellione, e gli rappresentarono, che l' interesse de' Persi non voleva, che negassero protezione ad un popolo guerriero, il quale gl' introduceva nella Lazica. Il generale persiano li ricolmò di lodi, e promise loro validi soccorsi.

Le sue promesse ebbero poco effetto. Al ritorno della primavera i Romani marciarono al numero di quattromila, e i Misimj ricevettero da' Persi un rinforzo, che li rese superiori. Queste due piccole armate s' arrestarono lungo tempo sulle frontiere dell' Apsilia, osservandosi a vicenda senza venir alle mani. Un corpo di Sabiri era allora allo stipendio del re di Persia. La loro nazione, che formava parte di quella degli Unni, non aveva altra occupazione, che la guerra; combattendo quando pei Romani, quando pei Persiani, vendeva il suo servigio a coloro che lo pagavano a più caro prezzo. L' anno antecedente furono veduti sconfiggere i Dolomiti al soldo de' Romani, e quest' anno marciavano sotto le insegne de' Persi. Cinquecento di essi accampati in un parco e qualche distanza dal loro esercito, furono sorpresi e tagliati a pezzi da una banda di trecento cavalieri, e ne scamparono soltanto quaranta. In questo mezzo fu ripigliata nella Lazica la città di Rodopoli, poc' anzi espugnata da Mermeroe; la state passò senza verun' altra memorabile azione. Sen-

dosi i Persiani ritirati secondo il loro costume sul primo cominciar dell' autunno, i Romani entrarono nel paese de' Misimj. Martino venne a mettersi alla testa delle truppe; ma costretto per malattia a tornare nella Lazica, lasciò la cura di questa guerra ai suoi luogotenenti.

Gli Apsilj vedendo con dispiacere le calamità ond' erano minacciati i loro vicini, tentarono di richiamargli all' ubbidienza, ed indussero i Romani a sospendare la ostilità. Li più ragguardevolj e più saggi del paese si addossarono il carico del messaggio; ma i Misimj, anzi ch' essere disposti a riparare il loro misfatto, commisero una violenza ancora più barbara, trucidando vicini ed amici fregisti del sacro carattere di ambasciatori, a' quali null' altro potevano rinfacciare, fuor che zelo per la loro conservazione. Dopo sì malvagia azione, quantunque non aspettassero alcun soccorso da' Persiani, stettero tranquilli, fidando nella situazione del loro paese, ma i Romani accesi d' ira contro questo popolo feroce, superarono i passaggi, e si fecero presto vedere nella pianura. I Misimj spaventati, veggendosi inabili a difendere tutta le loro piazze, le abbruciarono, e riserbarono solo la più forte, detta Zucar, che consideravano come inespugnabile; e perciò si chiamava *il castello di ferro*. Mentre i Romani marcia-

ne fabbricate sull' orlo de' precipizj, e che parevano inaccessibili. Appiè di quelle rupi v' era dell' acqua sorgiva. Un soldato isauro posto in sentinella, avendo veduta una truppa di Misimj, che venivano di notte ad attinger acqua, li seguì nella loro ritirata senza esser veduto. Esaminando con diligenza la situazione de' luoghi, osservò che nella sommità del sentiero vi era una guardia di soli otto uomini. Ne fece avvertito Daene, il quale gli diede la notte seguente cento uomini de' più risoluti per andarvi a distruggere le capanne e i loro abitanti. Parecchi de' principali offiziali vollero essere a parte di quella pericolosa impresa. Quando si furono arrampicati sino alla metà dell' erta, videro le sentinelle addormentate presso a un gran fuoco. In quell' istante un romano, sostenuto sopra una punta di roccia, cadde sventuratamente, ed avendo lo strepito delle sue armi risvegliato le sentinelle, le videro alzarsi per metà, scuotere le chiaverine, e guardarsi d' intorno senza nulla vedere abbagliati dal chiaror della fiamma. In questo mezzo i Romani serrandosi contro le rupi vi si tenevano sospesi senza fare alcun movimento, e senza osare nemmeno di ripigliar fiato, fino a tanto che i barbari, non vedendo alcun pericolo, tornarono ad immergersi nel sonno. I Romani avendo finito di salire, li trucidano, e corrono alle abitazioni aud-

nando la tromba. I Misimj spaventati escono per raccogliersi insieme, e nell' uscire sono ricevuti da' Romani, che li mettono a fil di spada a mano a mano che compariscono. Si appicca fuoco alle capanne, e la fiamma dell' incendio sopra luoghi tanto elevati, annonzia la sciagura de' Misimj a tutta la contrade circonvicine. I barbari periscono di dentro pel fuoco, e di fuori pel ferro nimico. Non si perdona nemmeno alle donne. Più inomani di coloro di cui puniscono la crudeltà, i Romani trasportati dal furore, strappano i figli dalle braccia delle madri; schiacciano gli uni contro le pietre, gettano gli altri in aria per un giuoco più che barbaro, e li ricevono sulla punta delle picche. Ma sono presto eglino stessi puniti della loro inumanità. Quando si credono padroni della contrada, ed attendono solo a bere e a sollazzarsi, cinquecento Misimj ben armati escono dalla fortezza alla punta del giorno, e vengono ad avventarsi sopra di loro. Sono a vicenda sorpresi; trenta sono trucidati, gli altri scendono abbasso spaventati, e tornano al campo tutti trafitti da freccie, straziati dalle punte delle ropi, e tinti del proprio e del sangue de' nimici.

Dacna meno contento della roina di quella miserabili capanne, che afflitto per la perdita di trenta bravi soldati, dopo avere osservata la

situazione della piazza, dispose ogni cosa per l'attacco, e fece riempiere il fosso. Già le macchine erano piantate, le pietre e i dardi volavano sulla muraglia, e gli assediati parevano risoluti di difendersi fino all' estremo, quando un accidente di poca importanza, e la superstizione gli scorsero del tutto. Avendo fatta una sortita per distruggere le macchine mentre rientravano nella piazza, uno di loro cadde morto di freccia sulla soglia della porta. Questa fu per loro una prova evidente, che Iddio voleva che la piazza fosse aperta a' nimici. Colpiti da questo sinistro augorio riflettono sopra la loro debolezza e sopra l' infedeltà de' Persi che gli abbandonano, e mandano deputati a Dacna, supplicandolo di non distruggere una nazione, che professava la medesima religione dei Romani, e che non avendo prese le armi che per vendicarsi di un' atroce ingiuria, era già anche di troppo punita della sua temerità colla strage di cinquemila uomini, e di altrettanti fanciulli. Dacna ascoltò le loro preghiere; il rigore della stagione congiunto al difetto de' viveri in un paese deserto poteva rendere l' assedio difficile e micidiale. Gli obbligò a restituire tutto quello che avevano tolto a Soterico e particolarmente la cassa dell' imperatore, contenente ventottomila ottocento monete d' oro, equivalenti a quattrocentomila lire. Dopo aver ri-

dotti que' barbari all' obbedienza, Dacna se ne ritornò in Lazica.

Comandava quivi in capo Martino: abile generale, ma uom malvagio, era il principale autore della congiura formata contro Gobazo. La sua riputazione, i suoi servigi, ed il talento che aveva di farsi amare ed ubbidir dalle truppe, lo avevano salvato dal castigo, che meritava al pari di Rustico. L' imperatore aveva dissimulato in un tempo che la punizione di Martino avrebbe potuto cagionare una rivoluzione nella Lazica. Calmate le turbolenze, lo richiamò, e volendo conciliare la riconoscenza colla giustizia, si contentò di levargli il comando. Lo conferì a Giustino, figliuolo di Germano, che avea fatto venire a Costantinopoli, e che dichiarò generale delle truppe di Lazica e di Armenia.

Fra gli ufficiali del suo seguito trovavasi per disonore del generale Giustino, e per male ventura delle provincie, un certo Giovanni di nazione affricano. Quest' uomo da nulla era stato prima un vile saccardo di armata. Avido di ricchezze possedeva eminentemente tutti i talenti necessarj per acquistarne per le vie più brevi, e trovò il segreto di avanzarsi presso Giustino, le cui belle doti erano oscurate da una gran debolezza pel denaro. Dopo essersi insinuato nella fiducia del generale, questo gli

propose un contratto tanto vantaggioso, che sarebbe stato rigettato da ogni uomo di coscienza un po' delicata; e questo si era di mantenere Giustino, e tutta la sua famiglia mediante una somma, che gli sarebbe solo data anticipatamente, e che prometteva di restituire per intiero, ed anche coll' usura. Questo enigma non poteva altrimenti spiegarsi, che supponendo in colui che prendeva in prestito tutti i partiti della frode; ma Giustino riguardando unicamente al suo profitto, non entrò in verun' altra considerazione; gli fece contare il denaro, e lo lasciò padrone di farlo fruttare. Giovanni per non perder tempo pose mano all' opera tosto che Giustino partì di Costantinopoli ed ecco a qual mezzo si attenne. Precedeva il generale di una o due giornate, ed informandosi esattamente de' prodotti di ciascun distretto, si fermava ne' borghi e ne' villaggi vicini al cammino, faceva tosto adunare il comune, e gli chiedeva ciò ch' era certo che non aveva; buoi, per esempio, ne' luoghi dove non ne poteva trovare nemmen uno, e cammelli dove il paese non dava che cavalli. Per dar prova di lealtà o ariva di pagare anticipatamente, ed esigeva solo, che gli fosse dato all' istante ciò che dimandava, poichè il generale ne avea di ceva egli, un urgente bisogno. Sulle rimostranze che se gli facevano dell' assoluta impotenza

di soddisfarlo, prorompeva in invettive contro la mala volontà degli abitanti, e li minacciava di tutto lo sdegno dell' imperatore. Que' sciagurati gettandosi a' suoi piedi si tenevano per assai felici, e si compiaceva di accettare in cambio di ciò che non potevano dare, tutto il danaro che avevano potuto raccogliere. Innanzi di arrivare in Lazica aveva raddoppiato il suo capitale con questa violenta e frodolenta pratica. Continuò a fare lo stesso in quella provincia, e di più comprava a quel prezzo che voleva tutti i prodotti del paese, e ne caricava de' vascelli per mandarli a vendere altrove, il che cagionò in breve la penuria de' viveri. Tante estorsioni e monopolj procurarono a Giovanni immense ricchezze, e le pose in sicuro adempiendo fedelmente alle condizioni del suo contratto con Giustino, il quale dal canto suo era sordo alle querele, ed insensibile alle lagrime de' popoli.

Giovanni l' Affricano avrebbe meritato il supplizio, che a quel tempo sofferse Nachoragan. Questo avventurato generale, essendo stato richiamato d' Iberia, sperimentò tutto lo sdegno dell' implacabile Cosroe irritato nel cattivo successo delle sue armi sotto la città di Fasa. Fu scorticato vivo, e la sua pelle riempiuta di paglia, conservando la forma di tutte le membra fu sospesa in cima di una pertica nel luogo

più frequentato di Ctesifonte; orribile spettacolo, che il primo Sapore aveva anticamente dato alla Persia, ma con minor barbarie; non avendo egli fatto scotennare lo sventurato imperatore Valeriano, se non quando era già morto.

Tanti inutili tentativi stancarono alla fine Cosroe. Considerava che i Romani avevano sopra di lui un gran vantaggio nella Lazica, perchè padroni del mare, non correvano il pericolo di rimanere sprovveduti di vettovaglie; mentrechè i suoi convogli non potevano arrivare al luogo destinato, se non per vie lunghe e disastrose. Diliberò pertanto di far la pace per la Lazica, com' era già fermata per le altre provincie de' due stati. A tal fine fece partire per Costantinopoli il suo gran ciamberlano, il quale convenne di una tregua, durante la quale i due imperi sarebbero restati in possesso delle piazze e de' paesi, che di presente erano soggetti ed essi infino alla conclusione di un definitivo trattato. (*Agath. l. 4., Menand. p. 133.*)

L' armata di Lazica liberata della guerra dai Persiani, n' ebbe a sostenere un' altra contro gli Zaeni. (an. 556.) Dacchè questi barbari avevano rapiti i bagagli de' Romani dinanzi a Petra nel 549, erano divisi in due partiti, gli uni si mantenevano fedeli all' impero, e continuavano a servire nelle armate romane: e gli altri facevano continue correrie nel Ponto e nell' A-

menis. Per sottometterli, Giustino mandò Teodoro, uno de' suoi migliori capitani, il quale essendo nativo di quel paese, ben ne conosceva perfettamente tutti i luoghi. Quest' offiziale penetrò nell' interno della contrada, e si pose a campo ne' dintorni di Teodoriada e di Rizea sul Ponto Eussino. Sendosi quivi trincerato, trasse a se quelli ch' erano rimasti fedeli, e li ricolmò di presenti. Si disponeva a sforzare gli altri colle armi, quando fu prevenuto dall' audacia di que' barbari, i quali vennero in gran numero a porsi sopra un poggio vicino, donde facevano piover freccie fino a mezzo il campo. I più arditi Romani dando sole orecchio al loro sdegno uscirono dalle trincere, e salirono ed essi in disordine. Ma gli Zanni caricandoli di dardi e grosse pietre, che facevano rotolare sopra di essi, li respinsero dopo aver loro uccisi quaranta uomini, e vennero ad assaltare il campo. La zuffa fu viva e sanguinosa: si attaccava a si difendeva con pari furore. Avendo Teodoro osservato, che gli Zanni mal condotti, e male istruiti dell' arte militare, si recavano tutti al medesimo luogo, fece uscire un distaccamento, che andò ad assaltargli alle spalle, e li pose in fuga. Due mila ne furono uccisi nell' inseguimento; gli altri si dispersero, e tutta la nazione si sottomise. L' imperatore usò de' diritti della vittoria; in vece delle somme,

che ricevevano ogni anno, come alleati dell'impero, gli Zanni furono obbligati a pagare tributo. (*Agath. lib.* 3.)

I Giudei di Palestina, che da alcuni anni stavano tranquilli, si sollevarono nel 556 nel mese di luglio. Trucidarono in Cesarea un gran numero di cristiani, arsero le chiese, ed uccisero il governatore Stefano nella sua casa, che saccheggiarono. La moglie di Stefano rifuggitasi a Costantinopoli domandò giustizia all'imperatore, il quale comandò ad Adomanzio, prefetto di Oriente, che passasse in Palestina, e punisse i sediziosi. Adamanzio entrò in Cesarea, fece impiccare gli uni, troncare il capo o le mani agli altri, e ne confiscò tutti i beni. Una sì pronta, e terribile esecuzione sbigottì tutto l'Oriente, e tenne a freno i Giudei pronti a sollevarsi nelle altre città. (*Theoph. p.* 194. 195., *Cedr. p.* 385., *Anast. p.* 65., *Malela p.* 80 81., *hist. miscell. l.* 16.)

Due mesi avanti, la capitale dell'impero data aveva l'esempio della sollevazione. Siccome la penuria di frumento e d'orzo costringeva a distribuire il pane con economia, gli abitanti di Costantinopoli da prima mormoravano; imputando questo risparmio a mala amministrazione. Infine gli 11 di maggio, giorno nel quale celebravansi pubblici giuochi in memoria della fondazione della città, tutto il popolo

adunato nel circo dirizzandosi all'imperatore gli domandò del pane con alte grida, e subito u-scendo in folla andò ad appiccar fuoco alla casa del prefetto Musonio. L' imperatore tanto maggiormente sdegnato, perchè l' ambasciatore di Cosroe si trovava presente allo spettacolo, ed era testimone della sedizione, commise al prefetto, che facesse arrestare i sediziosi, e li punisse; lo che fu eseguito, e quella sollevazione non produsse verun' altra conseguenza. (*Theoph. p.* 195., *Cedr. p.* 385., *Anast. p.* 65. *Malela p.* 81., *Agath. l.* 5.)

Agazia riferisce a quest' anno un tremuoto, che altri autori men prossimi a que' tempi ritardano di due anni. Il dì 15 dicembre sulla mezza notte, tutta Costantinopoli fu improvvisamente scossa con tale violenza, che gli abitanti credendo, che le loro case piombassero sopra di loro, uscirono precipitosamente nelle strade, e si ritirarono nel centro delle piazze per timore di essere schiacciati dalla caduta degli edifizj. Ogni scossa era preceduta da un muto romore, che pareva come lo scoppio di un tuono sotterraneo. Sorgeva nell' aria un vapore simile a una nube di fumo; cadeva nel medesimo tempo una minutissima neve; e gli uomini, le donne, i vecchi, insieme mescolati, benche mezzo ignudi ed intirizziti di freddo, non osavano rientrare nelle case, e cercavano

soltanto asilo nelle chiese implorando la divina misericordia. Il fracasso degli edifizj cadenti per ogni parte, raddoppiava le loro grida. Le chiese stesse non erano un luogo di sicurezza: molte ruinarono, ed allora la cupola di santa Sofia fu talmente agitata, che cadde due anni dipoi, siccome altrove ho narrato. Il rione detto *Rhegium*, vicino al mare fu atterrato e distrutto fin dalle fondamenta, cosicchè non vi rimase pietra sopra pietra. Però un gran numero di cittadini, ne furon tratti fuori dalle ruine parecchi ancor vivi dopo esservi stati due o tre giorni seppelliti. Questo tremuoto si stese assai da lungi, e si fece sentire ad un'ora in molte città. In alcuni luoghi si videro i tetti aprirsi per mezzo, e in appresso riunirsi; svellersi le colonne dalle fondamenta, sollevarsi sopra le case vicine, e andar e cadere sopra edifizj più lontani, che fracassavano. Per lo spazio di dieci giorni le scosse continuarono con frequenza, e benchè via via scemassero di violenza, ne conservavano abbastanza per atterrare ciò che le prime avevano smosso. Può dirsi che un sì terribile fenomeno aveva operato così sugli spiriti come sui corpi, molti giorni dopo che la terra si ricompose e ripigliò la naturale sua quiete, compariva ancora agitata agli occhi degli abitanti, ed il terrore durò più assai che il pericolo. Le vie, le pubbliche piazze e-

rano popolate d'indovini e di astrologhi che annunziavano il finimondo; ed il popolo, che il timore rende ancora più credulo, aspettava tremando la caduta degli astri, e il subbissamento dell' universo. L' imperatora si astenne per quaranta giorni dal portare il diadema; convertì in limosine la spesa che soleva fare nella festa di Natale pei conviti, che dava allora a tutta la corte. Cessarono i disordini; e questa gran città ripiena di corruttela e di dissolutezze diventò, come in una universale agonia, una città penitente. Ogni cosa risonava di singhiozzi, di sospiri, e di preghiere. Le persone accorrevano in folla a' monasteri per essere ammesse in que' santi asili, e la più insensibile avarizia aperse i suoi tesori per versarli nel seno degli indigenti. Ma la sicurezza e la tranquillità ricondusse nel suo ritorno tutti i vizj. De' personaggi distinti per dignità il solo Anastasio perdette la vita. Fu schiacciato nel suo letto dalla caduta de' marmi, ond' erano intonacate le mura della sua casa. Era sopraintendente dei palazzi e de' denari dell' imperatore: la sua asprezza ed il suo interesse lo avevano renduto odioso; ed il popolo nel riguardò la morte come un castigo di quelle ingiustizie, colle quali si era arricchito facendo vista di zelare l'interesse del principe.

L' anno appresso 557 non fu memorabile che per le stragi di quella crudele pestilenza, che

da ventisei anni discorreva per tutte le contrade del mondo, e che non cessò di desolare la terra per un mezzo secolo. Erasi già fatta sentire a Costantinopoli, e vi tornò quest'anno più fiera, sia che i vapori sollevati dal seno della terra dal tremuoto avessero disposto l'aria a ricevere quelle maligne influenze, sia per qualche comunicazione co' pesci attaccati dal flagello. L' esperienza non aveva ancora ritrovate tutte le precauzioni, che sono in uso di presente per chiudere l' ingresso al contagio. Durò in tutta la sua forza dal mese di febbrajo sino alla fine di agosto, e rapì un numero infinito di popolo; per modo che non bastando più le pubbliche lettighe impiegate ne' funerali, l' imperatore ne fece fare altre mille, e diede una gran quantità di carri e di cavalli per trasportare i cadaveri sulla spiaggia del mare. Se ne caricavano delle barche, le quali andavano a portarli lunge dalla città, e si seppellivano dentro a profonde fosse. Ad onta di tanta diligenza, le vie di Costantinopoli furono per lungo tempo ingombre di cadaveri non avendo i vivi vigor sufficiente, nè essendo in tanto numero, da poter trasportare i morti. Questo flagello si diffuse in Italia, e vi fece grandissime stragi. (*Agath. l.* 3., *Theoph.* p. 197., *Cedr. p.* 385., *Malela, p.* 81.)

Giustiniano, spaventato da tante sciagure, si

studiò di allontanarle per l'avvenire raffrenando due orribili disordini, che regnavano allora nella capitale, le bestemmie, e le abbominazioni contrarie alla natura. Dichiara nella legge, che fece certamente in quel torno, che cotesti delitti sono tanti attentati contro la società, poichè tirano sopra di essa i più terribili colpi della divina vendetta, la fame, i tremuoti, e la pestilenza. Ordina al prefetto della città di far arrestare i colpevoli, e di punirli colla morte, e lo minaccia della sua indignazione, se per disattenzione, o per indulgenza lascia tali colpo impunite. (*Novell. 77. Baron.*)

L'anno 558 arrivarono a Costantinopoli gli ambasciatori di una nazione fino allora ignota. Il loro vestito era simile a quello degli Unni: la grande statura, la ferocia dipinta sul volto, i capelli pendenti di dietro in lunghe trecce, ispiravano al popolo un tal terrore, che ne raddoppiava la curiosità. Costoro erano quelli che portarono in Europa il nome di Abari, de' quali ora esporrò l'origine. I Turchi di fresco usciti dalle foreste del monte Altai verso la sorgente dell' Irti, distrutti avendo gli Abari, popolo possente in Tartaria, assaltarono e disfecero eziandio gli Ogori detti anche Varchuni, nazione guerriera e numerosa, che abitava lungo il fiume Tula. I vinti, costretti ad abbandonare il natio paese, si volsero all'Occidente, e

dopo essere stati alcun tempo al settentrione del Mauerennahar e del mar Caspio valicarono il Volga, e ristettero tra questo fiume e il Tanai. Gli Alani e gli Unni che accampavano in quelle vaste pianure, poco esattamente informati della rivoluzione poc' anzi avvenuta in Tartaria, presero questi nuovi ospiti per Abari cacciati dal loro paese, e non osando opporsi ad una formidabil nazione, permisero che si stabilissero da vicino e ne comperarono l' amicizia con presenti. Gli Ogori, profittando dell' errore, adottarono il nome di Abari, che li rendeva più terribili, e che poscia rendettero famoso in Europa colle loro imprese, e co' saccheggiamenti. Questi barbari, a' quali non mancava politica, considerando la terra dell' impero come una più felice dimora, pregarono Saros capo degli Alani, di procacciar loro la conoscenza e l' amicizia de' Romani. Saros informò Giustino, che comandava allora nella Lazica, del desiderio che dimostravano quegli estranei, e Giustino lo fece sapere all'imperatore, il quale gli commise che ne facesse passare i deputati a Costantinopoli. Candich, capo dell' ambasciata, si presentò all' imperatore, e gli disse, che veniva a nome di un popolo innumerabile ed invincibile, capace di sterminare tutti gl' inimici dell' impero, e di servirgli di baluardo: che l' interesse di Giustiniano richiedeva, che non ri-

gettasse alleati tanto valorosi e possenti, e che per unirsi in perpetuo co' Romani, dimandavano soltanto un' annua pensione ed una comoda stanza.

Queste offerte di servigio rassomigliavano molto a minacce, e Giustiniano niente più temeva che le brighe d' una nuova guerra. Consultò il senato, il quale, informato appieno delle disposizioni dell' imperatore, in vece di dargli consiglio ne lodò altamente la profonda saggezza, e l' amore della pace. Fece pertanto molte carezze agli embasciatori, e li ricolmò di presenti, i quali consistevano in collane e braccialetti d' oro, letti magnifici, ed abiti di seta, sperando di affezionarsi con tali larghezze una orgogliosa ed insolente nazione. Incaricò un offiziale delle sue guardie di andar ad accertare della sua amicizia il Kan degli Abari, che così i diversi popoli della Tartaria chiamavano allora il loro sovrano. Valentino aveva ordine di conchiudere il trattato, e d' indurre i nuovi alleati a far la guerra agli altri barbari nimici de' Romani. Sia che gli Abari fossero vincitori, sia che restassero vinti e distrutti, l' esito non poteva tornare che a vantaggio dell' impero. Valentino adempì felicemente alla sua commissione, e non durò fatica a far pigliar le armi ad un popolo, che non respirava che guerra.

Gli Abari assalir ono tosto gli Unni divisi in

parecchie orde tra il Volga e il Tanai. Ne fecer macello, e ruinarono quasi del totto i Sabiri. Passato poi il Tanai, ed avanzandosi lungo le caste del Ponto Eusino, piombarono sopra gli Anti, che abitavano verso il Boristene, e dopo averli battuti diedero il guasto al loro paese. Gli Anti far non potendo resistenza, spedirono loro uno de' principali della nazione, di nome Mezamiro, per trattar della pace, e del riscatto de' prigionieri. Parendo ad essi, che questo deputato naturalmente orgoglioso parlasse con soverchia arroganza, lo trucidarono senza riguardo al diritto delle nazioni, e stesero assai da lungi i loro saccheggiamenti. Si appressavano al Danubio, e già alcune delle loro bande, passato il fiume, erano entrate nella piccola Scizia. Mandarono allora nuovi deputati a Giustiniano, intimandogli di mantenere la sua parola, e di conceder loro neo stabilimento sulle terre dell' impero.

L' imperatore era dispostissimo a ceder ad essi la seconda Pannonia; ma ne fu distolto dalle sollecitazioni del gran Kan de' Turchi il quale dopo aver cacciati gli Ogori dal loro paese, temeva non divenissero di nuovo troppo potenti. I Turchi comparirono qui per la prima volta nell' istoria dell' Europa. Questa nazione non era che uno avanzo di quegli Unni del settentrione, che gli Unni meridionali uni-

ti ai Chinesi e ai Tartari Orientali avevano anticamente costretti a lasciare le loro sedi. Debole in sul principio e dispregiata, era chiusa nelle caverne del monte Altai, dove s' impiegava in lavorare il ferro pel servigio degli Avari, a' quali era soggetta Il nome di Turchi comune a molti popoli dell' Oriente, dinotava secondo essi la più nobile origine; poichè pretendevano di scendere da Turk, che a detta loro era stato il primogenito di Giafet. Secondo una tradizione più credibile i Turchi furono così chiamati, perchè uno de' monti, che abitavano, aveva la figura di un elmo, che nella lingua del paese chiamasi *turc*: I Persi li chiamano Cermichioni. Tra que' fabbri v' avea un uomo di spirito tanto elevato, e di coraggio sì grande, che cambiò la sorte della nazione, e la rendè sovrana di quelli che la tenevano da lungo tempo schiava ed oppressa. Chiamavasi costui Toumnen. Dopo aver provate le sue forze contro alcune orde vicine, divenne famoso per le sue vittorie. Servì gli Abari con prospero successo in molte pericolose guerre, ed avendo finalmente rivolte le sue armi contro di essi medesimi, liberò i suoi compagni dal loro dominio. Prese allora il titolo di Kan, e divenne uno de' principi più potenti dell' Oriente. Mokan suo secondo successore spinse più innanzi le sue conquiste, distrusse affatto la na-

zione degli Abari; e dopo aver cacciati gli Ogori, udendo che sotto il nome di Abari acquistavano una nuova potenza in Europa, li perseguitò colle sue pratiche fino alle riva del Danubio, e mandò un' ambasciata all' imperatore per indurlo a non dare alcun ricetto a quel popolo fuggitivo. Giustiniano accolse onorevolmente que' deputati, e li congedò carichi di promesse e di doni.

Un motivo ancora più forte persuase Giustiniano a nulla concedere agli Abari. In passando i loro deputati per la Lazica, uno di essi corrotto da Giustino aveva avvisato questo generale, che gli Abari celavano sotto un apparente benevolenza le più malvagie intenzioni, e che intendevano a muover guerre all' impero tosto che avessero passato il Danubio. Ne diede avviso all' imperatore; e per non irritare quel popolo feroce innanzi che fosse in istato di fargli resistenza, lo consigliò di tenere a bada più a longo che potesse i deputati, e di prendere intanto le necessarie precauzioni per impedir loro il passaggio del fiume. Giustiniano seguì questo consiglio; trattenne i deputati quasi tre anni, e mandò un offiziale chiamato Bon con alcune truppe alla difesa delle riva del Danubio. Dipoi senza dare agli Abari alcuna risposta chiara e precisa, fece loro i soliti presenti e li congedò. Avendo saputo, che

comperavano molte armi a Costantinopoli, mandò segretamente ordine a Giustino, che cercasse ogni via di toglier loro queste armi mentre traversavano il suo governo, il che fu eseguito. Questa violenza congiunta al silenzio dell' imperatore sopra l' oggetto dell' ambasciata, e alle finte dilazioni, fece montare il Kan in furiosa collera. Deliberò d' impadronirsi a forza delle terre, che pareva gli fossero negate dopo una solenne promessa. Era già padrone dell' antica Dacia, che comprendeva le odierne Moldavia e Valachia, essendo le truppe, ch' erano a guardia del Danubio, troppo deboli, ed incapaci di contendergli il passo, venne ad accampare ai confini della Mesia e della Pannonia, e quivi piantò la sua sede. Nondimeno se ne stette tranquillo per quel poco di tempo, che sopravvisse Giustiniano e fu contento dell'annua pensione, che l' imperatore non osò di contrastargli malgrado alla sua invasione. Quando gli Abari passarono il Tanai per inoltrarsi verso l' Occidente, parecchi di essi erano restati all'oriente di questo fiume. Ritrovansi ancora al presente col loro antico nome nelle montagne della Circassia. Gli uni da alcuni anni sono sudditi de' Russi, e gli altri si mantengono indipendenti. Tranquilli in mezzo a' loro monti, vivono del prodotto delle loro greggie, e della loro cultura in un freddo e sterile paese. Gli

Abari conquistatori levarono più romore nel mondo, e sono da lungo tempo annientati; e questi quasi ignoti sussistono ancora a' nostri giorni. (*Menand. p.* 101. *De Guignes, hist. des Huns. l.* 4. *p.* 354. *et suiv.*)

L'impero, che s'era tanto rafforzato per le vittorie di Belisario e di Narsete, ricadeva in uno stato di languore, e s'infiacchiva con Giustiniano il quale agghiacciato dalla vecchiaja, e curvo sotto il peso degli affari, che non avea mai sostenuti con vigore, aveva abbandonate le spedizioni militari. Egli non teneva più i barbari a freno che armandoli gli uni contra gli altri colle sue pratiche, o disarmandoli col danaro; amava meglio comperare un riposo tollerato ed incerto, che procacciarsi colla guerra una pace independente e sicura. Credendo pertanto di non abbisognar più di truppe, le lasciava mancare, e laddove lo stato militare dell'impero sotto i regni antecedenti montava a seicentoquarantacinque mila uomini, non ne rimanevano in piedi più che centocinquantamila dispersi in Italia, in Affrica, in Ispagna, in Lazica, in Armenia, sulle frontiere della Mesopotamia e dell'Egitto. I suoi ministri adoperavano ancora più efficacemente per la distruzione delle armate. Incaricati dell'esazione delle contribuzioni, e del mantenimento delle truppe, si arricchivano egualmente per questi due mezzi

facendo pagare più del dovere, e meno del dovere pagando; sicchè la cassa militare era divenuta il loro scrigno, dove il denaro entrava a sgorgo per non uscirne che a piccole stille, ed eziandio per so quasi riflusso ne facevano tornare indietro la maggior parte a titolo di ammenda. Quindi il più de' soldati stanchi ed oppressi da vessazioni, e mezzo morti di fame, abbandonavano il servigio per abbracciare professioni più utili; e tutte le ricchezze dello stato andavano a perdersi nelle voragini del lusso e della dissolutezza. Nel mezzo di sì deplorabile reggimento le provincie rimasero indifese; e la Tracia medesima, e le piazze più prossime a Costantinopoli, sfornite di presidj erano aperte alle incursioni de' barbari. (*Acath. l.* 4., *Menand. p.* 400. , *Joann. Ant. ap. Alamann. in anecd. Proc. p.* 464.)

Zabergano, re degli Unni, chiamati Cutiguri, che alcuni autori a torto confusero cogli Sclaveni, o Bulgari, profittò di quella negligenza. (an. 559.) Oltre al desiderio della preda, era animato da un motivo ancor più pressante. Gli Utiguri suoi vicini, che facevano parte della medesima nazione degli Unni, amici ed alleati dell' impero, ricevevano di continuo dall' imperatore dimostrazioni di onore e di benevolenza. Zabergano vedeva con occhio geloso i presenti, che si

mandavano a Sandil re degli Utigari. Volle vendicarsi di questa ingiuriosa preferenza, e far conoscere a' Romani, che egli non era meno terribile, e che la sua amicizia meritava di esser compra al medesimo prezzo. Passò adunque al principio di marzo sul diacci del Danubio, a traversò la Mesia, senza incontrare alcun ostacolo, permettendo a' soldati tutti gli eccessi, a cui si può abbandonare una feroce e brutale nazione. Arrivato nella Tracia, divise l' esercito; parte ne mandò nella Grecia per saccheggiarla, parte nel Chersoneso di Tracia; ed egli alla testa di settemila cavalli mosse verso la capitale dell' impero, mettendo tutto a fuoco e a sangue. La lunga muraglia ruinata in più luoghi da' tremuoti, non era punto guardata; entrò per le breccia, e si stabilì dentro il recinto. All' avvicinarsi di lui si sparse il terrore per tutta Costantinopoli; gli abitanti non reputandosi sicuri in casa, si ragunavano a stormi nelle pubbliche piazze, immaginando già di vedere il fuoco e il ferro nimico. Questo spavento, da cui ciascuno era colto, faceva ad ogni momento gridare all' armi. L' imperatore, il più sbigottito di tutti, fece togliere tutti gli ornamenti e tutta l' argenteria dalle chiese, che erano fuor delle mura, se ne ascondeva una parte in città, se ne trasporta-

va l'altra oltre al Bosforo. Nondimeno i più arditi degli abitanti uniti alle guardie del palagio uscirono per rispingere i barbari; ma tornarono presto addietro fuggendo, dopo aver lasciati morti sul terreno un gran numero de' loro compagni. Infatti le truppe non erano più che un' ombra di ciò che erano state un tempo, mentre non vi veniva ammesso se non chi si era segnalato negli altri corpi. Zenone era stato il primo a degradare questo servigio, introducendovi per favore persone immeritevoli; cosicchè poi degenerando sempre più quella milizia, il denaro, che finisce di corrompere ogni cosa, esso solo avea diritto di darvi ingresso. Le compagnie della guardia non erano più composte che di ricchi cittadini, i quali comperavano quei posti per godere delle esenzioni e de' privilegi: non si distinguevano che per la magnificenza delle vesti; soldati di pompa, acconcissimi a decorare un trionfo, non a procacciarlo.

I barbari animati dal primo successo, discesero fino a' subborghi di Siche, e vennero ad insultare le mura della città dalla parte di Blacherne e della porta dorata. In tale strettezza l'imperatore chiede ajuto a Belisario, il quale giacendo avvilito da dieci anni a piè del trono, e confuso nella calca de' cortigia-

ni, vedeva offuscata la sua gloria dal favore degli emoli. Il pericolo gli rendette l'antico splendore; egli conquistò colle sue armi finanche ciò che rapito gli avea la vecchiezza; e quest' anima guerriera, conservando il primiero coraggio in un corpo infiacchito dagli anni, ritrovò sotto l'elmo e sotto l'usbergo quell' attività e quel vigore, che spento aveva e distrutto la possanza de' Vandali, ed atterrato i Goti. Non sì tosto si sparse la voce, che Belisario andava a combattere, che accorse alle sue insegne una folla di cittadini e villani, le cui terre erano state saccheggiate dai barbari. Era questo un debole ajuto, essendo il più di loro senz' armi, nè avendo mai veduto nimici. Tutta la forza di questa armata consisteva in soli trecento soldati, che avevano per lo innanzi vinto sotto il comando di sì gran capitano. Belisario, raccolti tutti i cavalli, che si trovavano in Costantinopoli uscì dalla città, circondò il suo campo di un fosso, mandò alla scoperta di tutti i movimenti de' nimici, e fece accendar fuochi per tutta la pianura, onde far credere ai barbari di esser seguito da un numeroso esercito. Caddero di fatto nell' inganno, e si tennero sulla difesa.

Ma guari non durò questo errore. Zabergano informato da' suoi scorridori del ve-

ro stato de' Romani, si pose alla testa di duemila cavalieri, che credeva più che sufficienti a distruggerli. Frattanto Belisario aveva preso le più saggie precauzioni per trar profitto dalla debolezza di lui. Non potevano i barbari venire dov' egli era, che passando a traverso d' una folta foresta; egli aveva posto in agguato sui due margini del cammino dugento arcieri a cavallo, che dovevano caricarli nel loro passaggio. Marciò in persona alla testa de' suoi trecento soldati risoluti del pari che il generale di sagrificare quell' avanzo che aveano di vita. Si fece seguire dal rimanente della truppa con ordine di mettere altissime grida, di far risonare le armi, e di strascinare sul terreno de' rami d' alberi per inalzare una nube di polvere. Fu eseguita ogni cosa a capello. I barbari assaliti per fianco dalle truppe ch' erano in agguato, acciecati dalla polvere, che il vento portava loro negli occhi, spaventati dalle grida, e dal romore delle armi, attaccati con vigore da' soldati e da Belisario medesimo non men terribile per i suoi colpi di quello che stato lo fosse nelle pianure di Roma, presero la fuga senza osar nemmeno di voltarsi indietro per tirar frecce, secondo loro costume, sopra gl' incalzatori. Ve n'ebbe

quattrocento di uccisi, senza alcuna perdita dal canto de' Romani, de' quali pochi furono i feriti. Zabergano raggiunse il suo campo, dove recò un tal terrore, che gli Unni credendosi spacciati, mettendo orribili urli, e frastagliandosi il volto colle spade per disperazione, fuggirono quattro leghe lontano, dove accamparono.

Nel disordine, in cui erano, Belisario ne avrebbe di leggeri potuto compiere la sconfitta, e già si disponeva ad attaccarli. Ma mentre tutta la città risonava della fama della vittoria di lui, ed il popolo lo chiamava ad alta voce difenditore e salvatore dell' impero, questo concerto di lodi feriva vivamente gl'indegni suoi rivali, e li rendeva furiosi. Muti e tremanti alla vista del pericolo erano stati nascosti nell' ombra del palazzo, ed ora rassicurati dalla fuga de' barbari, assediavano l' imperatore. - « Pensi tu, - gli dicevano, - che Belisario esponga la sua vecchiaja per la tua conservazione e per la « tua gloria? Le sue ambizione è mossa da « più vivo interesse; egli vuol morire sul trono, e già regna nello spirito del popolo. » - Cotesti discorsi pungevano la gelosia, ond' era pur troppo suscettivo l' imperatore. Richiamò Belisario, ed il liberatore di Costantinopoli, in vece del meritato trionfo,

rientrò nella oscurità, nella quale si tentava di seppellirne la gloria: avventuroso eziandio, se i suoi vili nimici gli avessero perdonato il nuovo servigio, che aveva testè prestato ad essi e a tutto l'impero. Noi li vedremo frappoco vendicarsi con un' atroce calunnia dell' ammirazione, che conciliata gli avevano le sue grandi azioni. I barbari, che si aspettavano di vedere incontanente Belisario piombare sopra di loro, ripassarono la lunga muraglia intorno alla metà di aprile, e si ritirarono presso Arcadiopoli alle radici del monte Rodope. Si posero quivi a campo, e non veggendo comparire alcun corpo di truppa, guastarono liberamente il paese fino al mese di agosto. Quando si furono allontanati da Costantinopoli, l' imperatore si trasferì in persona a Selimbria sulla Propontide, dove finiva la lunga muraglia, di cui fece riparare le breccie.

In quel mezzo gli Unni mandati verso il Chersoneso, tentavano di penetrarvi. L'ingresso di questa penisola era un istmo di circa a due leghe, chiuso da una muraglia rifabbricata di nuovo, che si stendeva da un mare all'altro. Questa muraglia cinta al di fuori da un largo e profondo fosso, portava in tutta la sua lunghezza una galleria, il coi tetto era guernito di merli, sicchè poteva es-

ser difesa da due ordini di soldati. L'estremità di essa terminavano in due moli fabbricati sul mare. Avendo gli Unni riempiuto il fosso, fecero giuocare tutte le macchine che a quel tempo si usavano negli attacchi delle città, e più volte vi dieder l'assalto; ma furono sempre rispinti. I Romani avevano a comandante un giovane di nome Germano, figliuolo di quel prode Doroteo, il quale dopo essersi segnalato in molti fatti di arme, era morto in Sicilia servendo sotto Belisario. Germano era nato a Bederiada nello Illirio presso a Tauresio, patria di Giustiniano. L'imperatore aveva preso cura di lui fino dal suo nascimento. All'età di otto anni lo fece venire a corte, e per dargli una virile e vigorosa educazione, volle che frequentasse le pubbliche scuole, che apparasse le lettere greche e latine, e tutti gli esercizj. Tosto che fu pervenuto all'età di circa diciassette anni, Giustiniano per allontanarlo dal libertinaggio, e da' frivoli sollazzi della gioventù di corte, e rivolgerne a solidi oggetti la naturale vivacità, e la passione per la gloria, lo impiegò negli eserciti, dove passava la state combattendo, e il verno studiando il mestiero della guerra. Lo pose da ultimo alla testa delle truppe, che guardavano l' ingresso del Chersoneso. L'incursione degli Unni gli porse

la occasione di darsi a conoscere attissimo al comando. Pieno di fuoco per correre al pericolo, e tranquillo e posato nel pericolo medesimo, gli Unni lo trovavano in tutti gli attacchi, e i suoi ordini sostenuti dalla sua personale bravura rispignevano tutti i loro sforzi. Aveva tanta attività, spirito, e giustezza, che vedeva d' un' occhiata il partito migliore, e tale saggezza e docilità, che aderiva a' consigli de' vecchi offiziali, di cui conosceva la prudenza.

Disperando i barbari di sforzare la muraglia, si accinsero alla più temeraria impresa. Raccolsero una gran quantità di giunchi e di canne, le più lunghe e le più forti che potessero ritrovare, e legandole fortemente insieme, guernendo di lana gl' intervalli per impedire all' acque di penetrarvi, ne formarono de' graticci; attaccarono sopra ciascuno tre pezzi di legno per traverso, uno ad ogni capo, ed uno nel mezzo. Congiugnendo insieme tre o quattro di que' graticci costruirono una zattera atta a portare quattro uomini. Ne fecero fino a cenciquanta, e per agevolarne la condotta, ne avevano ricurvato la punta a foggia di prua. Ciascun lato portava due remi oltre a molte stette attaccate lungo la zatta, che giudicavano proprie ad ajutare la navigazione. Alcune pale di le-

gno legate alla parte posteriore dovevano far le veci di timone. Terminate queste flotte di nuova invenzione, le posero in mare di notte nel golfo di Mela, all' occidente del Chersoneso, e vi fecero salir sopra seicento uomini, i quali si discostarono tosto dalla riva, benchè fossero cattivissimi remiganti. Le onde si facevan giuoco di quelle leggiere ceste, le quali salendo e discendendo continuamente obbedivano a tutti i movimenti dell' onde. Gli Unni miravano a passare il molo, che terminava la muraglia da quella parte, e a penetrare nell' interno del Chersoneso, di cui sarebbonsi presto insignoriti. La nuova di un tanto strano apparecchio fece ridere i Romani. Germano caricò di soldati venti galere a due poppe, e comandò che stessero nascosti dietro al molo per lasciare che i barbari si appressimassero. Appena oltrepassata la muraglia, le galere a voga arrancata andarono ad avventarsi sopra di loro. La violenza dell' urto diede una sì aspra scossa, che molti de' barbari saltarono in mare; gli altri coricati sulle canne vi si tenevano appiccati senza poter combattere. I bastimenti romani, simili a torri, vogando per mezzo alle zatte, ed attraversandole per tutti i versi, le rompevano, profondavano le une passandovi sopra, cacciavano le altre dinanzi a sè; i barbari venivano

uccisi a colpi di spade, di oncini, di lunghe chiaverina come pesci in una rete; venivano accoppati a colpi di remi, e troncando con taglienti spranghe la commettitura delle canne, tutto si disciolse in guisa che gli Unni furono sommersi senza che un solo potesse raggiugner la riva. I Romani, raccolte le armi, che galleggiavan sull' acqua, ritornarono alla spiaggia, recando a' loro compagni l' allegrezza di una vittoria, che non era costata nemmeno una goccia di sangue.

Germano avvisandosi di dover coglier profitto dalla confusione e dal disordine in cui questo avvenimento gettava l' armata degli Unni, fece sopra di loro una furiosa sortita. Trasportato dall' ardore del suo coraggio nel più forte della mischia, rilevò un colpo di chiaverina, che gli trapassò fuor fuora una coscia. Il dolore della ferita gli avrebbe fatto abbandonare la zuffa, se non fosse stato d' animo sì forte, che pensò meno al suo male, che al pericolo in cui restavano i soldati per la sua ritirata. Continuò a combattere, e ad animare le sue genti fino a tanto ch' ebbe costretti gli Unni per una grande strage a rientrare nel campo. Que' barbari costernati dalla loro sconfitta, e più ancora dalla vista de' cadaveri, che il mare gettava sui lidi, si allontanarono dal Chersoneso, ed andarono a raggiungere Zubergauo, il

quale non aveva avuto sorte migliore. Videro presto arrivare l'altra parte dell'esercito, la quale, traversata la Macedonia e la Tessaglia, non aveva potuto passare le Termopile, difese da un corpo di truppe romane.

Zabergano, comechè battuto, non era ancora umiliato. Postosi a capo a piè del monte Rodope proseguiva i saccheggiamenti per costringere i Romani a comperare la sua amicizia, come quella degli Utiguri. Minacciava di trucidare i prigionieri, che aveva in suo potere, se non se ne pagava il riscatto. L'imperatore acconsentì di soddisfarlo, a condizione che ritornasse oltre il Danubio. Fu impiegato in questa pratica Giustino suo nipote, figliuolo di Dolcissimo e di Vigilanzia. Egli era europalato, cioè soprastante al palazzo, impiego che divenne il gradino ordinario per arrivare all'impero. Furono ricompri parecchi romani, tra i quali Sergio, che avrebbe meritato di espiare in più lungo servaggio i mali, che avea fatto soffrire all'Africa. Questa pace mise a romore tutta Costantinopoli: si travedeva della bassezza e viltà nel pagare i barbari per esser venuti a desolare l'impero, e ad insultare la imperiale città. Ma ciò che avvenne poco poi, fece vedere che l'imperatore s'era appigliato al più saggio partito.

Nell' uscir dal pericolo, a cui era stato espo-

ato, egli avea considerato, che il mezzo più vantaggioso per sbrigarsi di que' barbari, si era il far sì che tra loro stessi si distruggessero. Quindi, intanto che Zabergano si ritirava a picciole giornate, Giustiniano scrisse in questi termini a Sandil, re degli Utiguri, che serviva all'impero, la mercè di un' annua pensione. – « Tu non meriti scusa di aver mancato « a' tuoi alleati, se non supponendo, che non « sii stato informato della scorreria de' nostri « nimici. Zabergano è venuto ad attaccare Co« stantinopoli solo per gelosia, e per farci co« noscere, che la sua nazione merita più con« siderazione e riguardo che la tua, alla quale « si reputa assai superiore. Egli non si è ri« tirato, se non dopo aver da noi ricevuto le « somme, che siam soliti di pagarti ogni anno. « Ne avremmo potuto di leggieri fiaccar la « burbanza; ma abbiamo voluto prima provare « ciò che tu vali. Se tu sei qual io ti estimo, « Zabergano non sarà stato se non il portatore « della pensione, ch' era a te destinata; tu la « troverai nelle sue mani: se tolleri quest' ol« traggio, comporta pure, che noi rivolgiamo « da ora innanzi la nostra liberalità sopra co« loro, a' quali avrai ceduto il vantaggio del « valore. «

Questa lettera fece sull' animo di Sandil la impressione, che sperato aveva l' imperatore.

Fuori di sè per lo sdegno, si pose tosto in campagna, e saccheggiato il paese de' Cutiguri, e condotte schiave le mogli e figli loro, andò a piombare sopra l' armata di Zabergano, che avea varcato il Danubio. Lo tagliò a pezzi, e portò via col rimanente della preda il denaro dell' imperatore. Zabergano raccolse nuove forze i due popoli si fecero per lungo tempo una sanguinosa guerra, che fu del pari funesta ad entrambi. Queste discordie distrussero per modo la possanza degli Unni, che ridotti a piccolo numero, perdettero finanche il nome, e si confusero con altre nazioni, che s' impadronirono del loro paese. Se ne conservarono tuttavia alcuni avanzi, ma sì deboli, che non poterono dar briga all' impero. Videsi ancora al tempo di Eraclio un capo degli Unni portarsi a Costantinopoli a chiedere il battesimo, ed abbracciare il Cristianesimo co' principali suoi sudditi.

L' imperatore era nell' anno settantesimottavo dell' età sua. Il soggiorno di Selimbria, e le cure che si era preso di far riparare le breccie della lunga muraglia nello spazio di diciotto leghe avevano indebolita la sua salute. (an. 560.) Ritornò ammalato a Costantinopoli sul principio di settembre dell' anno 560, e si chiuse nel suo palazzo senza lasciarsi vedere per parecchi giorni fuorchè agli offiziali, che

lo servivano. Fu data voce, che l' imperatore era morto, e poco mancò che il sospetto non arrecasse maggior male, che non ne avrebbe recato l' avvenimento stesso. La mattina del dì 9 settembre una moltitudine di popolo andò a saccheggiare le botteghe de' fornai ed i pubblici forni, e dentro tre ore non restava un solo pane da vendere in tutta la città. Si chiusero le botteghe, e si passò tutto il giorno nel timore di una rivoluzione. Finalmente raccoltosi verso sera il senato, non ritrovò altro mezzo di rassicurare gli animi che quello d' ingannarli. Quantunque l' imperatore non fosse in uno stato migliore, fu dato ordine di accender de' fuochi, e d' illuminare le case per rallegrarsi della convalescenza del principe. Il popolo passò rapidamente da' tetri vapori del sospetto ai trasporti di una tumultuosa allegrezza, e fu restituita la calma. Da lì a pochi giorni ristabilitosi di fatto l' imperatore, Eugenio ch' era stato prefetto di Costantinopoli, accusò due officiali del palazzo, Giorgio ed Eterio, di aver congiurato col prefetto Geronzio, per mettere sul trono Teodoro figliuolo di Pietro amiscalco. Ma dopo un diligente esame la collera del principe ricadde sopra l' accusatore, il quale trovossi sfornito di prove. La sua casa fu confiscata, ed ei sofferto avrebbe la meritata pena, se non avesse riparato in una chiesa, dove stan-

do chiuso ebbe agio di ottener grazia. Accadde nel mese di dicembre un incendio, che consumò un gran numero di case con molte chiese, e questo funesto accidente si rinnovò nell' ottobre dell' anno seguente, il quale vide compiere l' ultimo de' grandi edifizj che rendettero il regno di Giustiniano tanto celebre presso la posterità quanto oneroso a' suoi sudditi. Il fiume Sangari in Bitinia scorreva con tale rapidità, che le barche non ardivano di traversarlo. L' imperatore vi fece fabbricare un ponte di cinque archi, di un' altezza e di una larghezza maravigliosa. Per recare ad esecuzione questa opera, fu d' uopo scavare un largo e profondo canale, dove furono divertite le acque del fiume.

Nel 561 la pestilenza fece grandissime stragi in Cilicia, e la città di Anazarbo fu pressochè tutta spopolata. Antiochia sofferse frequenti scosse di tremuoto, e come se questo flagello non avesse bastato a tenerle agitate le dispute di religione accesero una sanguinosa guerra tra i cattolici e gli eretici Severiani. Per ispegnere questi furori l' imperatore ordinò a Zamarco conte d' Oriente di trasferirsi in quella città. Questi esiliò moltissimi sediziosi, ne confiscò i beni, e fece tagliare le mani a coloro che furono convinti di omicidio. Fu scoperto, che parecchi pagani, i quali vivevano occulti

in Costantinopoli, esercitavano segretamente le loro superstizioni. I loro libri, e le immagini delle loro divinità, furono pubblicamente date alle fiamme; la qual cosa non oltrepassava i confini di una disciplina cristiana; ma le loro persone soggiacquero al supplizio allora usato per la punizione degl' ignominiosi delitti: dopo essere state loro tagliate l' estremità, furon condotti ignudi sopra de' cammelli per tutte le vie della città. Questa crudele maniera di vendicare una religione piena di dolcezza e di umanità, non fu certamente consigliata da Germano vescovo di Parigi, il quale passò quest' anno per Costantinopoli nel suo ritorno da un viaggio di divozione, che fatto aveva nella Palestina. Questo santo prelato, che la sua fama avea preceduto, rigettò costantemente l' oro e l' argento, che l' imperatore lo pressava ad accettare, e non volle ricevere che alcune reliquie. (*Theoph. p.* 199. 200., *Cedr. p.* 387., *Anast. p.* 66., *Malela p.* 82, *Aimoin. l.* 3. *c.* 9.)

Ne' giuochi del circo, che celebravansi nel mese di novembre, le due fazioni si accesero una contro dell' altra, anche prima che l' imperatore si fosse seduto al suo luogo nello spettacolo. Non frenando la sua presenza il loro furore, fece scendere nel circo due de' principali uffiziali del palazzo, i quali tentarono invano di

separare i combattenti. Molti rimasero feriti, e molti uccisi da ambo le parti. Infiammati da pari furore, ciascun partito appiccava fuoco alle stalle de' suoi avversarj, le grida, le baume, le pietre, che volavano per ogni parte, riempivano la città di confusione e disordine. Rubavano le case gli uni degli altri, e quel tumulto durò tutta la notte fino al giorno appresso, ch' era un giorno di domenica. Allora l' imperatore costretto a ricorrere agli estremi rimedj, fece prender le armi a tutti i soldati ch' erano in Costantinopoli. Questi assalirono i sediziosi, i quali ricoverarono gli uni nella chiesa della B. Vergine nel rione di Blacherne, e gli altri in quella di santa Eufemia a Calcedonia. Il prefetto alla testa de' soldati non rispettò questi asili, e a colpi di bastone ne discacciò le madri e le mogli, le quali ritirate con essoloro in quelle chiese imploravano la clemenza dell' imperatore. Furono ripartiti i sediziosi nelle diverse prigioni, dove se ne fece il processo; e i più colpevoli furono successivamente puniti con diversi supplizj. Le quali esecuzioni continuarono sino alle feste di Natale, e l' imperatore prese motivo da questa santa solennità di perdonare a que' che restavano. La stessa animosità si comunicò alle fazioni della città di Cizico, e parecchie case furono ridotte in cenere.

Gli Unni si laceravano a vicenda con una guerra mortale, ma restavan loro per anche forze bastevoli per farsi temere. Volendo l' imperatore metter la Tracia al sicuro dalle loro incursioni, vi fece passare l' anno seguente 562 i presidj di Bitinia. Queste truppe mal pagate si sollevarono contro il loro comandante. Teodoro, figliuolo di Pietro, siniscalco, essendo allora in Tracia, accorsa sollecitamente senz' aspettare gli ordini dalla corte, e seppe talmente colle minacce intimorire i sediziosi, che li ricondusse all' ubbidienza. Non tornò inutile la precauzione dell' imperatore; gli Unni vennero in fatti a saccheggiare la Tracia, e s' impadronirono di due città, ma Marcello, nipote di Giustiniano, alla testa di un poderoso esercito li costrinse a ripassare il Danubio. Questa è la sola impresa, che l' istoria riferisca di questo generale. Zimarco conte d' Oriente, convinto di avere sparlato dell' imperatore, fu privato della sua carica. Nel mese di ottobre le fazioni del circo commisero di nuovo grandi eccessi. La sedizione rominciò nel luogo detto *Pittacio*, cioè *la piazza delle suppliche*, poichè gli abitanti vi andavano a deporre le loro querele e richieste sopra i gradini della statua di Leone: gli uscieri raccoglievano que' biglietti e li recavano all' imperatore, il quale vi rispondeva all' istante. La sollevazione fu presto calmata,

col pronto castigamento de' più sediziosi. Un mese poi, avendo la siccità disseccate pressochè tutte le fonti, fu di mestieri chiudere i pubblici bagni. Questa privazione eccitò nuovamente un gran tumulto, gli abitanti si contrastavano con furore quel po' di acqua che potevano somministrare gli acquidotti, e si fece gran sangue intorno alle fontane e a' serbatoj della città. I medesimi disordini accaddero ancora per la stessa cagione nel mese di agosto dell' anno seguente. (*Theoph. p.* 200. 201. 203., *Cedr. p.* 387., *Malela. p.* 82., *Anast. p.* 66, *Ducange, Const. l.* 2. *art.* 46.)

Da sette anni che erano cessate le ostilità nella Lazica, Giustiniano e Cosroe procuravano per deputati di stabilire una solida pace tra l' impero e la Persia. Pietro siniscalco, ed Isdiguno primo ciamberlano di Cosroe, erano i capi de' commissarj eletti per questa importante negoziazione, e le conferenze si tenevano in Dara sulle frontiere de' due stati. Era difficile conciliare gl' interessi delle due potenze. I Persi volevano una pace perpetua, ed oltre ad un' annua pensione chiedevano che fosse tosto pagata loro una somma equivalente alla pensione di trent' anni. I Romani per contrario fermamente risoluti di liberarsi da quell' ignominioso tributo più presto che fosse possibile, non volevano fissare per la pace che un breve ter-

mine, e non intendevano di pagar nulla di più dell' annua pensione. Ci vollero anni ed anni per conciliare pretensioni tanto opposte. Disputando Cosroe su tutte le sillabe per istancare il vecchio imperatore, la negoziazione si ruppe per ben venti volte, e sempre fu ripigliata. Da ultimo fu convenuto « Che la pace si « farebbe per cinquant' anni, che i Persiani « abbandonerebbero del tutto la Lazica, e che « in questo spazio niente intraprenderebbero « nè sopra questa provincia, nè sopra l' Ar« menia, nè sopra alcun' altra parte dell' Orien« te; che i Romani pagherebbero ogni anno « trentamila monete d' oro, (lo che torna a « quattrocentomila lire a un bel circa;) che « la pensione de' sette primi anni sarebbe pa« gata anticipatamente e all' istante, e alla fine « del settimo anno pagherebbesi in un tratto « quella de' tre anni seguenti, e poscia ogni « anno sarebbe pagata a suo tempo. » *Menand. p.* 133., *Theoph. p* 202, *Pagi ad Baron., Assemani, bibl. orient. t.* 3. *p.* 405.)

Dopo i quali preliminari si passò a regolare tutti i soggetti di contrasto, che sussistevano da lungo tempo tra i Romani e i Persi. Furono tenute molte conferenze, nelle quali si stabilirono undici articoli di tal tenore. « i Per« siani non daranno passaggio ad alcuno de' po« poli barbari per le porte Caspie, e le trup-

« pe romane non si approssimeranno a questo
« luogo, nè a verun' altra frontiera della Per-
« sia: i Saraceni alleati di ambi gli stati saran-
« no compresi nel trattato, i mercatanti roma-
« ni e persiani trafficheranno liberamente pa-
« gando le gabelle stabilite; i deputati e i cor-
« rieri de' due principi saranno trattati per
« viaggio conforme alla loro qualità, si daran-
« no loro i cavalli e le vetture di posta, e se
« portassero qualche mercanzia, potranno cam-
« biarla o venderla senza pagare alcuna gabel-
« la; i mercatanti saraceni o barbari non po-
« tranno entrare ne' due stati che per Nisibi e
« Dara; pagheranno quivi le gabelle di tratta,
« e prenderanno de' passaporti, e se tentassero
« di passare con frode, oltre al sequestro del-
« le merci, saranno soggetti alle pene stabilite
« nel paese; i disertori d' ambe le parti avran-
« no attualmente la libertà di ripatriare senza
« temere verun castigo, ma dopo la pace, quel-
« li che fuggissero da uno stato all' altro, sa-
« ranno arrestati, e ricondotti per forza nel
« loro paese; gli aggravj e i torti de' privati
« saranno giudicati sulla frontiera da' magistra-
« ti de' due stati, i quali si raduneranno per
« punire il colpevole, e risarcire il danno; le
« fortificazioni di Dara sussisteranno, ma non
« sarà più permesso a' Romani, nè a' Persi di
« innalzare alcuna fortezza sulla frontiera: le

« nazioni dipendenti da ambi gl' imperi go-
« dranno de' vantaggi stipulati dall' una e dal-
« l' altra parte nel trattato, non vi sarà in
« Dara se non il numero de' soldati neces-
« sario per guardare la piazza; il comandante
« delle truppe di Oriente non farà quivi la
« sua residenza; e se la guarnigione facesse
« qualche guasto sulla frontiera, egli sarà te-
« nuto a risarcire il danno: se venisse commes-
« so sulla frontiera qualche delitto, o armata
« mano, o per fraude, o per soperchieria, i
« magistrati stabiliti dal governo civile del pae-
« se ricercheranno gli autori, e li costrigneran-
« no al risarcimento, e se la loro autorità non
« bastasse, si ricorrerà al comandante della pro-
« vincia: se il danno non fosse risarcito entro
« sei mesi, quegli che ne fosse l' autore, sarà
« obbligato a pagare due tanti: caso che gli
« fosse negata giustizia, l' offeso porterà le sue
« querele al sovrano dell' offensore; e se nel
« termine di altri sei mesi il sovrano non ren-
« desse giustizia, si giudicherà rotta la pace. »
Questi articoli erano seguiti da preghiere all'
Ente supremo in favore di quelli che gli aves-
sero fedelmente eseguiti, e da imprecazioni
contro i violatori. Aggiugnevasi: « queste con-
« venzioni saranno ferme e stabili per cinquant'
« anni, l'anno sarà computato di trecentosessan-
« tacinque giorni, secondo la forma da lungo

« tempo ricevuta; e i due principi manderan-
« no in iscritto la ratificazione del trattato. » -
Eravi questo articolo separato in favor de' cri-
stiani abitanti della Persia: - « sarà loro permes-
« so fabbricare chiese, e celebrarvi senza ve-
« runa inquietudine e molestia il divino uffizio,
« non saranno obbligati a riconoscere e vene-
« rare gli Dei della Persia, nè ad esercitare
« alcuna cerimonia del culto de' magi; essi pa-
« rimente dal canto loro non tenteranno dissua-
« dere i Persiani dalla loro religione per fare
« ad essi abbracciare il cristianesimo, e po-
« tranno dar sepoltura a' loro defunti secondo
« l' usanza presso essi stabilita. » - Furono fat-
ti due esemplari di questo trattato, l' uno in
lingua latina, l' altro in lingua persiana, furo-
no sigillati coll' anello de' plenipotenziarj, e
degl' interpreti in numero di dodici, sei di
ciascuna nazione, e recati a' due principi, che
li ratificarono ciascuno con una lettera.

Giustiniano non prendeva nella sua che il ti-
tolo d'imperatore de'Romani, ma la sottoscri-
zione di quella di Cosroe era piena zeppa di tut-
ta la stravaganza del fasto orientale: - « Il divino,
« il buono, il pacifico, l' antico Cosroe, il re
« de' re, pio, benefico, al quale gli Dei han da-
« ta una gran fortuna e un gran regno, gigante
« de' giganti, che porta il carattere degli Dei, a
« Giustiniano Cesare nostro fratello. - Gorasocia-

« va con queste parole: - Noi sappiamo buon
« grado alla fraternità di Cesare della pace
« conchiusa, e stabilita tra i due stati. » - Confermava
poscia in generale ciò di che erano
convenuti i plenipotenziarj, e la divinità del
principe stendevasi finanche a' suoi ministri;
chiamava Isdiguno, il nostro divino ciambelano.

Nelle conferenze per la pace, Isdiguno sostenuto
aveva l' orgoglio del suo padrone con
una importuna alterigia, non cessando di esaltare
ad ogni momento - « il possente, l' invincibile
Cosroe, il quale dacchè portava la ci-
» dara aveva dome dieci nazioni, sottomessi
« dieci re, atterrata e distrutta la potenza dei
« Neftaliti, e meritato colle sue imprese il titolo
di re de' re annesso alla sua corona per
« ereditario diritto. » - Pietro, venutegli a fastidio
cotali millanterie, tentò un giorno di abbassare
il fasto di lui. - « Sesostri, gli disse, regnò
anticamente in Egitto. Non vi fu mai
« principe tanto favorito dalla fortuna; nè la
« fortuna inspirò mai ad un principe tanto orgoglio.
Vincitore di molte nazioni, ridusse i
« loro re alla condiziona de' suoi più vili schiavi,
li trattò ancora più indegnamente, attaccandogli
quai giumenti al suo cocchio risplendente
d' oro, sopra il quale sedato si
« facea trarre da que' prigioni monarchi, e tra-

« versava in questo equipaggio le provincie
« de' suoi stati. Vedendo un giorno uno dei
« principi, che volgeva spesso il capo indietro.
« che guardi tu? gli disse. Signore, gli rispose
« quello sventurato re, considero questa ruota,
« che sempre gira in modo, che la parte più
« alta diventa tosto la più bassa. Il re di E-
« gitto ravvisò il rapporto che le rivoluzioni
« della ruota aveano con quelle della cosa u-
« mane; ne fece l' applicazione a se stesso, li-
« berò que' principi da così turpe schiavitù, a
« li rimandò ne' loro stati. » - Pietro lasciò che
Isdiguno moralizzasse quel racconto; e il ciam-
berlano divenne più riservato negli elogi del
suo padrone.

Dopo il cambio delle ratificazioni, Pietro
diede a' commissarj del re di Persia la pensio-
ne anticipata di sette anni, com' era stato fer-
mato. Si trattenne alcuni giorni in Dara per
celebrarvi le feste di Natale, e quella dell' E-
pifania (an. 563). Passò poscia in Persia per
trattare immediatamente col re sopra due ar-
ticoli, de' quali era stata riserbata la decisione
a Cosroe. Il primo risguardava la Suania, con-
trada vicina al Caucaso, ch' era stata dipen-
dente dal regno di Lazica. I maltrattamenti ri-
cevuti dai comandanti romani avevano indotto
i Suani a darsi a' Persi, i quali da dieci anni
erano padroni del paese. Ma ritornando tutta

la Lazica io potar de' Romani, chiedevano di rientrare in possesso della Suania. I Persiani all' opposto adducevano, ch' essendo questi popoli volontariamente passati sotto il dominio de' Persi, erano fin d' allora distaccati dal regno di Lazica. Il re si tenne fermo su questo punto, e Pietro nulla potè da esso ottenere. Questo non era però una gran perdita per l' impero, altro non essendo i Suani, che selvaggi e ladroni, che abitavano le caverne del Caucaso. Ma il paese era vantaggiosamente situato per impedire a' Persi di venir a saccheggiare le frontiere di Lazica dalla parte di settentrione. L' altro articolo concerneva Ambro, capo di una truppa di Saraceni, partigiani della Persia. Il re voleva, che i Romani si obbligassero di pagargli una pensione di mille monete d' oro, perchè, diceva, l' avevano pagata al suo predecessore. Pietro gli dimostrò. - « Che « l' antecessore di Ambro aveva in fatti rice« vuto di tratto in tratto qualche gratificazio« ne dall' imperatore in ricompensa de' suoi « servigi, ma che avendo Ambro voluto piut« tosto servire alla Persia, egli non poteva gin« stamente esigere cosa alcuna dall' imperato« re. » - Cosroe si arresa a queste ragioni, e Pietro tornò a Costantinopoli, dove presto finì una brillante carriera. La sua fortuna provò, che l' ingresso alle dignità non è chiuso al me-

rilo, benchè sia molto più aperto al rigiro ed al favore. Eloquente, destro negoziatore, istruito in ogni maniera di letteratura, fu impiegato ne' più importanti affari, e mediante solo la sua gran capacità, di semplice avvocato ch'era di Costantinopoli, pervenne al posto eminente di amiscalco. Questa pace, poco invero onorevole, ma necessaria, per la debolezza dell' impero, che pareva andasse invecchiando insieme col principe, doveva durare, siccome ho detto, per mezzo secolo. Ebbe la sorte del più de' trattati di pace stabiliti per un lungo corso di anni, i quali di rado pervengono al loro termine: non durò oltre a dieci anni, dopo avarne costato sette di negoziazioni.

Forse allora Giustiniano cercando da ogni parte denaro per ammassare la somma promessa al re di Persia, ricorse a Giuliana Anicia, la cui ricchezza era pari alla nobiltà. « Ta « sai, le disse, che l' erario è smunto, mentre « io mi affatico e mi adopero per procacciarti « la pace, per difendare le nostre frontiere, ed « alleviare la miseria de' miei sudditi. Vieni « in nostro soccorso, preparaci del danaro; noi « te lo renderemo, e ne ritrarrai il più nobil « frutto, cioè l'onore di aver ajutato la tua « patria. » - Giuliana, che conosceva il carattere di Giustiniano, niente meno dissipatore che ingordo, gli domandò tempo per raccogliere le

sue rendite, e vendere le soe terre. Fecè tosto fare delle lamine d'oro di una larghezza sofficiente ad intonacare la cupola della chiesa di s. Polieutto prossima alla soa casa. Poste che forono al loro sito, fece dire all'imperatore, ch'era pronta a mettergli innanzi agli occhi tutti i suoi tesori. Egli si recò tosto a lei, ed ella lo condusse alla chiesa; e facendogli alzare gli occhi verso la cupola: - « Signore, gli disse, « ecco li tutto l'oro che ho; fanne ciò che più « ti piace. » - Giustiniano non osò rapire ciò ch'era consacrato a sì santo uso; arrossì, e si ritirò fingendo di lodar la pietà di Giuliana. Per non rimandarlo con le mani vuote, gli diede il suo anello, dicendo: - « Ricevi tutto l'oro « che mi rimane. » - Malgrado all'elogio che Gregorio di Tours fa di questo pio strattagemma, io son d'avviso che il generoso sagrifizio che Giuliana avrebbe fatto de' suoi beni per sollevare l'impero io una pressante necessità, sarebbe stato assai più meritorio che quel lusso di divozione. (*Greg. Tur. de gloria martyrum. l. 1. art.* 103.)

Mancava il frumento a Costantinopoli. I venti di tramontana, che soffiarono con violenza nel mese di agosto, chiudevano l'ingresso dell'Ellespoto alla flotta di Alessandria, la quale fu costretta a sbarcare il suo carico ne' magazzini di Tenedo. Era questo uno de' più begli

edifizj, che Giustiniano avesse fatto costruire; avea dugentottanta piedi di lunghezza, e novanta di larghezza con un' altezza proporzionata. Era necessario il vento di mezzogiorno per entrar nello stretto dell' Ellesponto; quando mancava a' vascelli, che venivano d' Africa o d' Alessandria, si scaricavano in questo fondaco e i mercatanti ritornavano per un secondo e terzo viaggio prima dell' inverno. Tosto che il tempo diveniva più favorevole, alcuni navigli da trasporto andavano a prender le mercatanzie, e le recavano a Costantinopoli. La fame non cagionò allora alcuna sollevazione; l' inquietudine del popolo si cambiò tutta in divozione, e non vi fu altro movimento, che quello delle processioni. (*Theop. p.* 201. *Proc. aedif. l.* 5. *c.* 1.)

La guerra, che allora si raccese in Italia, avrebbe avuto sinistre conseguenze, se Narsete mantenuta non avesse la sua conquista con quel medesimo valore, e con quella stessa attività, che l' aveva in sì breve tempo renduto signore di quella vasta contrada. Il conte Widin, accreditato tra i Goti, fece ribellare la città di Verona e di Brescia: ragonò i soldati, che restavano della sua nazione, e chiamò in ajuto i Francesi. Aming chiamato da alcuni autori Omnirugo, e che credesi essere stato un potente signore nella Svevia o nella

Elvezia, si avanzò fino alle sponde dell' Adige alla testa di una poderosa armata. Narsete accampato sull' altra sponda mandò due dei suoi luogotenenti per esortarlo a non rompere la pace stabilita tra i Romani e i Francesi. Aming mostrando il suo giavellotto rispose: *Che non lo lascierebbe fino a tanto che gli restasse un braccio per lanciarlo.* Quest' alterigia fu mal sostenuta. Widin fu preso, e condotto a Costantinopoli. Verona e Brescia, tuttochè ben fortificate, e fornite di truppe, non resistettero guari al vincitore. Verona fu presa li 20 luglio, e Brescia pochi giorni dipoi. Narsete fece portare all' imperatore il più prezioso bottino insieme colle chiavi delle due città, allora opulentissime. L' esempio di Aming non fu valevole a ritener nel dovere Sindual, capo degli Eruli. Egli aveva fedelmente servito Narsete, e la sua bravura era stata ricompensata con molti benefizj. La sua naturale alterigia gli fece credere, che Narsete gli fosse debitore della sua conquista, e ch' egli ne lo avrebbe potuto spogliare. Due anni dopo la sconfitta di Aming, armò tutta la sua nazione, diede battaglia, fu vinto, e fatto prigioniero. Lo sdegno fece in quell' incontro commettere a Narsete un' azione del tutto barbara, e che deturpa la sua vittoria. Fece impiccare questo principe ed una altis-

sima forza. Dagisteo, suo luogotenente generale, finì di sottomettere le piazze, che avevano avuto parte a queste diverse ribellioni.

L'allegrezza di questa felice nuova fu presto turbata dalla scoperta di una congiura ordita contro l'imperatore. Un ricco banchiere di nome Marcello n'era il capo. Ablabio ufficiale della zecca ricevette da lui cinquanta libbre d'oro per entrarvi, e vi trassè anche Sergio nipote di Eterio soprastante al palazzo: Era loro intendimento di assassinare l'imperatore nelle sue stanze la sera del dì 25 novembre. Alcuni Indiani, ch'erano al loro comando, nascosti ivi d'intorno, dovevano subito comparire, ed assaltare tutti quelli che riscontravano, per dare agli uccisori mezzo di fuggire la mercè del tumulto. Era ordinata ogni cosa per l'esecuzione di quest'orribile delitto quando Ablabio ne fece credenza a due suoi amici, da' quali sperava soccorso: erano questi Eusebio comandante de' Goti al servigio dell'impero, e Giovanni ragioniere del pubblico erario. Promisero costoro di secondarlo, ed andarono senza indugio a farne avvertito l'imperatore, il quale commise loro di arrestare eglino stessi i colpevoli. I congiurati furono presi nel momento che entravano nelle stanze del principe. Marcello si uccise con tre

colpi di pugnale: non si sa cosa avvenisse di Ablabio; Sergio fuggì, ed andò a ripararsi nella chiesa di Blacherne. Quest' era un asilo inviolabile; ma non ve n' era alcuno pe' delitti di lesa maestà. Sergio ne fu tratto per forza, e messo in catene. I nimici di Belisario colsero questa occasione di ruinarlo; promisero a Sergio di liberarlo dal pericolo, se accusava Paolo, Giovanni e Vito; il primo maggiordomo di Belisario, i due altri banchieri, ed amici di questo generale. Già si erano accertati della perfidia di questi tre ribaldi, i quali per una grossa somma con promessa dell' impunità s' indussero a depor re contro Belisario. Per formare il processo dei rei, l' imperatore creò un tribunale straordinario composto di Procopio prefetto della città, del questore Costantino, di Giuliano segretario, e del cancelliere Zenodoro. Il prefetto Procopio è diverso dallo storico, il quale era morto molti anni innanzi a questo avvenimento.

Finiti gl' interrogatorj, l' imperatore chiamò il dì 5. dicembre il patriarca Eutichio, i magistrati, ed i principali offiziali; espose loro tutte le particolarità della congiura, e fece leggere le confessioni degli accusati. Tutti aggravavano Belisario, il qual era presente, e che sofferse i più violenti trasporti della

collera dell' imperatore senza replicar parola, o per istupore, o per grandezza d'animo. Fu spogliato di tutti i suoi onori, fu privato di tutti i suoi dimestici, e gli furon date guardie con divieto di uscire di casa. Questo grande uomo, sostentamento e onore dell' impero, stette prigione fino al mese di luglio dell' anno seguente 564, aspettando ad ogni momento del giorno e della notte che un carnefice venisse ad immolarlo alla rabbia de' suoi emoli. A costoro era bastata un' ora per ordire contro di lui una sì nera insidia, ed a lui furono necessarj sette mesi per giustificarsi. Rientrò alla fine nella grazia dell' imperatore, e in tutte le sue dignità. Gli storici non dicono quale fosse il castigo di Sergio. E assai probabile, che gli fosse perdonato, come pure agli altri calunniatori. Ciò che m' induce a crederlo, si è, che Paolo il Silenziario, dopo aver descritta la seconda dedicazione della chiesa di santa Sofia celebrata in quel medesimo tempo, la vigilia di Natale, termina il suo poema con lodi dell' imperatore, il quale non fa, dic' egli, sentire ai rei, che la sua clemenza: virtù veramente eroica, quando non è effetto di debolezza, e quando il principe sa proteggere l' innocenza, e rimunerare i servigi nel medesimo tempo che perdona le offese personali.

Da questa disgrazia di Belisario colgono i moralisti l'occasione di spacciare sin da già seicent' anni un racconto assurdo, che non ha avuto bisogno che della sua assurdità per ritrovare credenza. Come se mancassero incontrastabili e frequenti esempi per dimostrare la fralezza delle umane grandezze, si ripete continuamente, che Giustiniano fece cavare gli occhi a Belisario, e che questo gran capitano spogliato di tutti i suoi beni fu ridotto a mendicare il pane per le vie di Costantinopoli. Un sì strano contrasto ha colpito l'immaginazione degli artisti, i quali non hanno mai rappresentato Belisario altrimenti che mendico, cieco, e miserabile. Nondimeno nessuno degli autori contemporanei, nè di quelli che vennero poi pel corso di seicent' anni, ha detto parola di sì notabile avvenimento. Giovanni Tzetze, che viveva nel XII secolo, autore poco giudizioso, il quale ha confusa la disgrazia di Giovanni di Cappadocia con quella di Belisario, è il primo mallevadore di quest' avventura. Dopo che la critica ha purgato l'istoria, tutti gli scrittori assennati andaron d'accordo nel rigettare questa favolosa tradizione, ciò non ostante è mantenuta, e si manterrà in credito, a il solo nome di Belisario richiamerà sempre a memoria questo falso tratto della sua vita, a coloro che ne ignoreranno il resto.

I Mauri da più anni erano tranquilli in Africa. I loro re soggetti all' impero ricevevano dal governatore romano annue gratificazioni. Cuzina, uno di quo' principi, un tempo nimico de' Romani, ma che gli aveva dipoi ajutati a conquistare intieramente la Numidia e la Mauritania, essendosi recato a Cartagine per ricevere i soliti presenti, fu assassinato per comando del governatore Giovanni Rogatino. Un così atroce delitto doveva sollevar tutta l' Africa: il buon ordine stabilito dai governatori antecedenti mantenna il paese nell' ubbidienza. Non vi furono se non i figliuoli di Cuzina, i quali per vendicare la morte del genitore fecero delle scorrerie, saccheggiarono alcune contrade, o se ne insignorirono. L' imperatore per sottometterli mandò uno de' suoi nipoti, di nome Marciano, con un esercito. All' arrivo di Marciano i figliuoli di Cuzina non avendo forze bastanti a fargli fronte, abbandonarono il paese, e lasciarono i Romani padroni di tutta la Mauritania. (*Theoph. p. 202.*, *Anast. p. 67.*, *hist. miscell. l. 16.*, *Malela p. 84.*)

Nel mese di aprile del 564, Andrea Logoteto, sostituito a Procopio nella carica di prefetto di Costantinopoli, usciva di palazzo in un cocchio per andare, com' era il costume, a prender possesso del pretorio. I partigiani

della fazion verde, contro la quale egli si era dichiarato, si opposero al suo passaggio caricandolo d'ingiurie, e facendo piovere sopra di lui una grandine di sassi. Quelli della fazione azzurra accorsero in ajuto di lui, ed il combattimento durò fino a sera. Giustino il Curopalato, nipote dell'imperatore, venne a capo di dividere i combattenti, e di fugare i sediziosi. Due ore poi si raccolsero, ed il disordine ricominciò con maggior furore, perchè le tenebre favorivano l'impunità. Fu necessario armare contro di loro tutta la milizia della città. Furono messi in prigione i più sediziosi, che si trovarono armati, e furono condotti i giorni seguenti per la città, dopo essere stati loro tagliati i pollici d'ambe le mani. (*Theoph. p.* 202., *Vict. Tun.*, *Anast. p.* 67., *hist. miscell. l.* 15.)

L'imperatore passò una parte del mese di ottobre a Germa in Galazia, dov'era andato a visitare per divozione una celebre chiesa, consecrata a Dio sotto l'invocazione degli Angioli santi; lo che aveva fatto dare a questa città il nome di Miriangeli. Al suo ritorno trovò in Costantinopoli il saraceno Areta. Questo principe assai attempato, per assicurare la sua successione ad uno de' suoi figli, veniva a presentarlo all'imperatore, e a chiedergli il suo assenso. Si lagnava pur anche delle incursio-

ni, che Ambro faceva sulle sue terre. Sembra che Giustiniano approvasse il successore, ma non facesse conto delle lamentanze per non turbare la pace testè conchiusa con Cosroe. Vi fu eziandio alla fine di quest'anno un grande incendio in Costantinopoli.

Abbiamo veduto Giustiniano occupato nelle dispute di religione per una gran parte del suo regno. Mentre che i Persi mettevano a sacco l'Oriente; che le gelosia de' suoi cortigiani strappava le armi di mano a' suoi più abili generali; che le sue rendite, consumate dall' enorme quantità di edifizj, che faceva costruire, o rubate da ingorde e rapaci mani, alle quali ne affidava la cura, lo forzavano ad opprimere i suoi popoli con imposizioni, passava i giorni e le notti disputando con vescovi, componendo lunghe dissertazioni teologiche, e combattendo alcuni eretici, che faceva diventare più superbi e più ostinati entrando con loro in arringo. Questa curiosità, che tanto male si conviene ad un principe, lo condusse all'errore. Credesi che s' ingannasse sopra le materie di fede, siccome fatto aveva per tutto il suo regno sopra gli affari di stato; e che Teodoro vescovo di Cesarea, il quale s'era più volte adoperato per insinuargli la dottrina di Eutiche, riuscisse e condorvelo con artifiziosi rigiri. Un' eresia nata nella scuola di Alessan-

dria, la tenne da lungo tempo divisa. Doveva la sua origine a Giuliano vescovo di Alicarnasso, rifuggitosi in Egitto dopo ch' era stato cacciato dalla sua sede dall' imperatore Giustino. Sosteneva, che il corpo di Gesù Cristo fin dall'istante del suo concepimento non era stato soggetto a verun' alterazione, e ch' era impossibile prima eziandio che risorgesse. Ciò era lo stesso che contraddire al Vangelo, annientare l' opera della Redenzione, e ridurre i patimenti e la morte del Salvatore a falsa apparenza. Quindi i seguaci di Giuliano furono chiamati Fantasisti, o incorruttibili. Giustiniano s'imbevette di questo errore, e siccome parecchi vescovi di Africa, che lo rigettavano, erano nel medesimo tempo contrarj alla condanna de' tre capitoli, pronunziata nel concilio generale, fece venire a Costantinopoli sei de' più rinomati, tra i quali vi era Vittore vescovo di Tannone, autore di una cronica utile per la storia di que' tempi. Que' prelati sostennero altamente la causa de' tre capitoli contro l' imperatore, e contro il patriarca Eutichio; e per l' altra parte combatterono l' aresia de' Fantasiasti, che l' imperatore aveva abbracciata. Giustiniano irritato dalla loro arditezza, li fece chiudere separatamente in molti monasteri di Costantinopoli.

L' imperatore, che si di leggieri perdonava

gli attentati commessi contro la sua persona, non poteva tollerare che si facesse la minima opposizione alle sue opinioni teologiche. (an. 565.) Geloso all' eccesso di questa sorta d'impero, compose un editto, nel quale stabiliva la sua nuova dottrina, e deliberò di farlo sottoscrivere da tutti i vescovi. Eutichio fu il primo a rigettarlo, e fu ancora la prima vittima dello sdegno del principe. Il conte Eterio, alla testa di una truppa di soldati, andò a rapire questo santo patriarca a' piè dell' altare, e lo serrò in un monastero. Gli fece il processo un' assemblea di vescovi partigiani della corte; fu trasferito nell' isola del Principe all' imboccatura della Propontide, e di là in un monastero di Amaseo, ch' era stato un tempo da lui governato. Fu posto in sua vece nella sede di Costantinopoli Giovanni lo Scolastico, apocrisario di Autiochia. L' editto fu proposto a' vescovi di Oriente, i quali per non irritare l' imperatore con un aperto rifiuto, risposero che aspettavano il parere di Anastasio, e che avrebbero sottoscritto dopo di lui. Anastasio patriarca di Antiochia era a quella stagione il prelato più rinomato di tutto l' Oriente per santità e per dottrina. Giustiniano gli mandò il suo editto con una lettera pressantissima, persuaso che l' esempio di esso gli avrebbe guadagnati tutti i voti; ma il patri-

arca, fermo del pari che illuminato, rispose all' imperatore con una soda confutazione della sua erronea dottrina. Consultato dai monasteri di Siria, li raffermò ne' sentimenti ortodossi, ed ispirò loro il coraggio necessario per soffrire le persecuzione, se l' ostinatezza dello imperatore ponesse la loro fede a tal cimento: siccome egli si aspettava l'esilio, così raddoppiò le istruzioni al suo popolo, e compose un' opera, che doveva lasciare come un preservativo contro il veleno dell' eresia.

Tutto l' Occidente si dichiarò contro l' editto dell'imperatore S. Niceto vescovo di Treveri usò in quella occasione dell'autorità, che gli davano le sue virtù, e quarant' anni di episcopato. Scrisse a Ginstiniano esortandolo a ravvedersi dell' suo errore; gli rinfacciava con apostolica libertà le violenze esercitate contro tanti vescovi, e gli dichiarave, che l' Italie, l' Africa, le Spagne, e la Gallia risonavano di anatemi contro la sua dottrina. Sembra che questa viva rimostranza fosse prevenuta dalla morte di Giustiniano, la quale avvenne il di quattordici novembre di quest'anno 565. Era nell' età di 83 anni, e ne aveva regnato 38, 3 mesi e 14 giorni. Alcuni autori prolungano il suo regno fino all' anno seguente. Belisario era morto fin dal mese di marzo del medesimo anno; e siccome non la-

sciava eredi, così i beni di lui erano ritornati all' imperatore. È cosa molto incerta, se Giustiniano si ravvedesse del suo errore prima della sua morte. Evagrio, storico contemporaneo, si esprime così: *Giustiniano dopo aver riempiuto tutto l' impero di turbolenze e disordini, andò a ricevere la sua sentenza nell' inferno.* Comechè questo istorico sia trasportato dal zelo dell' ortodossia, nondimeno egli è evidente, che una sì violenta censura esclude ogni idea di una conversione manifesta. L'autorità di questo autore non è distrutta da quella di Niceforo Callisto, il quale « spera, egli dice, senza ch' osi affermarlo, « che Iddio avrà usato misericordia a questo « principe, in grazia delle sue virtù, della « sua divozione, e della fabbrica della chiesa di santa Sofia. » Aggiunge, che sendo « prossimo a morire, commise a Giustino suo « successore di richiamare il patriarca Eutichio: » - la qual cosa non ha alcuna verisimiglianza, poichè Giustino lasciò questo prelato in esilio per dodici anni, e non lo richiamò se non dopo la morte di Giovanni lo Scolastico. La più forte prova del ritorno di Giustiniano ai sentimenti cattolici si ritrae dagli elogi, che gli danno alcuni santi prelati. Papa Agatone in una lettera sottoscritta da cento e venticinque vescovi loda la fede di Gio-

stiniano, e dico che la sua memoria è in venerazione a tutti i popoli: si può credere, che ottant'anni di ortodossia abbiano fatto dimenticare un'ecclissi di un anno: inoltre il papa aveva allora sotto gli occhi soltanto l'eresia de' Monoteliti, e la fede di Giustiniano non era mai stata sospetta sopra questo articolo. I titoli di *pio* e di *santo* onde il nome di questo principe è fregiato in alcuni concilj, non provano punto la conversione di lui; non essendo questi che aggiunti di stile co' quali s. Dionisio Alessandrino onorò alcuni imperatori pagani, e che alcuni concilj non negarono al l'imperatrice Teodora, e nemmeno a Teodorico re de' Goti, comunque ariano. Il Menologio de' Greci fa un' onorevole ricordanza di Giustiniano. Giovanni Calcedonio patriarca di Costantinopoli fu quegli che s'immaginò, seicent' anni dopo la morte di questo principe, di farne menzione nella Messa come di un santo. Vedo ognuno di leggeri di qual peso esser possa l'autorità di questo prelato scismatico, il quale collocava senza dubbio Giustiniano nel cielo in premio delle prerogative, che attribuite aveva alla chiesa di Costantinopoli. Niceta Coniate riferisce, che quando i Latini posero a sacco questa gran città, frugando finanche i sepolcri, fu ritrovato il corpo di Giustiniano interissimo, senza che una

dorata d'oltre seicent' anni ne avesse alterato alcuna parte. Tutti sanno al presente che da questo fatto, s' anche fosse vero, nulla potrebbe conchiudersi in favore della santità del personaggio. Lasciamo adunque la pretesa conversione di questo imperatore nel segreto della giustizia e misericordia divina.

Giustiniano morendo si nominò a successore Giustino figliuolo di sua sorella, e conferì il titolo di patrizio a Callinico comandante della guardia del palazzo, che egli onorava della sua più intima confidenza. Diede a quest'offiziale degli ordini segreti per inalzare Giustino all' impero. Appena spirato, ne fu esposto il corpo in mezzo al vestibolo del palazzo, in una bara elevata, sopra cui si pose il suo diadema, e il suo manto di porpora. Tutto il contorno era illuminato da un numero in finito di ceri, bruciavasi una gran quantità d' incenso e di aromi, e stavano a lui d' intorno tutti gli offiziali della sua casa. Giustino e sua moglie Sofia si accostarono al cataletto, e struggendosi in pianto gli diedero l'ultimo addio. Sofia ne coperse il corpo di un drappo, nel quale erano rappresentati in ricamo i più gloriosi avvenimenti del suo regno. La pompa funebre fu seguita da Giustino, e da tutta la città, salmeggiando i diaconi e le religiose, secondo l'ordine ch'egli medesimo sta-

bilito aveva pei funerali. Fu portato alla chiesa de' santi Apostoli, e deposto in un sepolcro di marmo prezioso, intonacato di lamine di oro, che si era preparato in vita. Il popolo non lasciò di osservare, che un fuoco, che si facea vedere nel cielo in forma di lancia dal settentrione all'occidente sin dal mese di maggio, non disparve se non dopo la morte dell' imperatore.

Fine della Parte II. del Tomo VII.